

MIGUEL Á. ASIAIN

**LA FEDELTÀ VOCAZIONALE
SCOLOPICA
UNA VITA IN PROCESSO**



Edizioni Calasanziane - Madrid/Roma 2010

Colección Cuadernos

42

Autore: Miguel Á. Asiain



@ Publicaciones ICCE
Instituto Calasanz de Ciencias de la Educación
José Picón, 7 - 28028 Madrid
www.icceciberaula.es

ISBN: 978-84-7278-428-4

Depósito legal: M-?????-2010

Imprime:

Copyright - Tutti i diritti riservati.

La riproduzione, la pubblicazione e la distribuzione, totale o parziale, di tutto il materiale originale contenuto in questo libro, sono espressamente vietate in assenza di autorizzazione scritta.

Per ulteriori informazioni contattare: www.icceciberaula.es

INDICE

| | |
|------------------------------------------------------|-----|
| Presentazione | 5 |
| La fedeltà, una sfida | 7 |
| Fedeltà davanti alle sfide della vita religiosa | 29 |
| Vivere la sequela di Gesù in fedeltà | 49 |
| La fedeltà alla crescita in comunità | 69 |
| Siamo fedeli alla preghiera? | 89 |
| Fedeli nella castità | 111 |
| Fedeltà alla difesa dell'Istituto | 133 |
| Fedeltà alla volontà di Dio | 153 |
| Fedeltà alla missione scolopica | 171 |
| Fedeltà a una vita in processo | 189 |

PRESENTAZIONE

Con questo libro che ora avete tra le mani, *“La fedeltà vocazionale scolopica”*, iniziamo una piccola collana di testi che ogni anno di questo sessennio 2009-2015 presenteranno una tematica differente. L’iniziativa di questa pubblicazione è della Congregazione Generale, che vuole offrire a tutte le Scuole Pie un contributo alla formazione degli Scolopi, concentrando la riflessione sulle principali sfide di oggi per la vita religiosa, una riflessione letta ed illuminata dalle nostre Costituzioni e dalle Costituzioni del Calasanzio.

Queste sono le sei questioni che ci siamo proposti di trattare:

- a) La fedeltà vocazionale scolopica. Una vita in processo.
- b) La preghiera che ci unifica e fortifica.
- c) Gesù Cristo è il nostro centro.
- d) La passione per la missione.
- e) Il senso della nostra vita.
- f) La rivitalizzazione del nostro Ordine.

Ognuna di loro rappresenta, senza dubbio, un aspetto centrale della nostra vita scolopica. Sicuramente avremo potuto proporre anche altri temi, ma abbiamo scelto questi sei, perché la proposta è limitata a sei temi, uno per ogni anno del sessennio per cui l'Ordine ci ha dato questo mandato.

Nel primo di questi libri abbiamo chiesto a P. Miguel Ángel Asiain di affrontare una tematica centrale per noi. Come possiamo crescere nella fedeltà vocazionale, sapendo che questa come ogni esperienza cristiana è contemporaneamente un dono e un impegno? Cosa vuol dire per noi concepire la nostra vita come un processo, come un cammino, come un itinerario nel quale siamo sempre chiamati a vivere in modo autentico ma in circostanze e momenti differenti? Cosa hanno da dirci le nostre Costituzioni e quelle del Calasanzio di fronte a questa sfida?

Ci auguriamo che questo libro –e tutta la collana di sei libri– ci aiutino a vivere con autenticità la nostra vocazione e che possano dare testimonianza con chiarezza dei diversi contesti in cui viviamo e lavoriamo. Ringraziamo P. Miguel Ángel Asiain per la sua disponibilità e per aver scritto questo libro, e tutti gli autori a cui chiederemo la collaborazione per scrivere gli altri.

Roma, 25 Gennaio 2010

Festa della conversione di San Paolo

Pedro Aguado,
Padre Generale

LA FEDELTA', UNA SFIDA

1. Ma è possibile essere fedele?

La fedeltà è una realtà, un sogno o un fallimento verificabile? È facile farsi questa domanda se siamo di fronte alle statistiche che ci arrivano dalla Santa Sede. Secondo il quotidiano vaticano "L'Osservatore Romano" nel 2006 i religiosi cattolici sono diminuiti dal 10% rispetto all'anno precedente. Confrontando l'anno 2000 col 2007, secondo le informazioni pubblicate in Zenit, il numero dei sacerdoti religiosi si è ridotto del 2,73%, arrivando a poco più di 135.000 sacerdoti nel 2007.

Focalizzando questa riduzione la relazione evidenzia la diminuzione, oltre che in Europa e in Oceania, anche nel continente americano, dove da 45.000 che erano nel 2000 sono passati a 42.000 sacerdoti religiosi nel 2007. Per quanto riguarda i religiosi professi non sacerdoti, lo studio rispecchia una diminuzione da 55.057 nel 2000 a 54.956 nel 2007.

Se guardiamo le religiose, in otto anni, il calo è stato da 800.000 in tutto il mondo a 750.000. Quasi il 42% di esse vivono in Europa, di cui il 60% in Francia, Spagna e Italia.

Di fronte a questi numeri e conoscendo la vita che pulsa dietro di loro, i loro problemi, i dolori, le sofferenze, i drammi vissuti, quando uno ha incontrato alcune di queste persone e queste ci sono state vicino, si chiede, ma è possibile la fedeltà? E non se lo chiede solo per loro, ma lo applica anche alla propria vita. Se altri hanno lasciato la vita religiosa, cosa può accadere alla mia vita? Se altri non sono riusciti a realizzare l'ideale che un giorno li portò a impegnare la loro vita con gioia e speranza, allora cosa può succedere a me?

2. Non tutto ha lo stesso significato

È vero, non tutte le cifre hanno lo stesso significato. Le stesse fonti da cui sono tratte le suddette statistiche dicono che il totale dei sacerdoti diocesani nel mondo è cresciuto del 2,5%, passando da 265.781 nel 2000 a 272.431 nel 2007. Come si può vedere dunque negli ultimi anni il numero dei sacerdoti diocesani nel mondo è cresciuto e quindi si è evoluto in modo diverso da quello dei sacerdoti religiosi che sono diminuiti.

Quando parliamo dei seminari, ci troviamo con ogni tipo di fatti. Dipende dai luoghi a cui ci riferiamo. Così, mentre la pubblicazione "La Chiesa

cattolica in Spagna, statistiche” afferma che nel 2001 c'erano 1797 seminaristi in Spagna e che nel 2006 erano soltanto 1461, altri mettono in rilievo l'aumento dei seminaristi in Nigeria, Repubblica Dominicana, India, Filippine e la spinta in alcuni paesi dell'est come la Polonia.

3. Il passato non ritorna

Tuttavia, è chiaro che per quanto riguarda il numero delle vocazioni, non sarà mai più ciò che è stato in precedenza. È certo che non conosciamo le vie del Signore. Se guardiamo indietro, benché fossero tempi diversi dai nostri, verso l'ultimo terzo del XVIII secolo vi erano circa 300.000 religiosi, invece a metà del secolo successivo erano soltanto 80.000. È stata una grande crisi che la Chiesa ha sofferto a causa di varie circostanze: la Rivoluzione francese, le guerre napoleoniche, la rivoluzione industriale e liberale. Qualcosa di simile accadde durante la Riforma protestante, e in questo caso non si trattò soltanto dell'uscita di membri dagli Ordini religiosi, ma anche della completa scomparsa di alcuni di essi.

Oggi giorno basta guardare il numero di ingressi alla vita religiosa in alcuni luoghi e l'invecchiamento in alcuni Ordini e Congregazioni, per poter affermare che siamo di nuovo in crisi ed è una crisi importante come quelle passate e possiamo affermare che in futuro non saremo in tanti come siamo stati nel passato.

4. Ma, perché lasciano in tanti?

Ci sono molti motivi e cause, noi ne rileviamo soltanto alcune:

- a) È possibile che non ci sia stato un buon processo di discernimento nelle vocazioni che sono state accettate. Sono entrati nella vita religiosa per motivi diversi e dopo, lungo la strada, si sono accorti che quei motivi erano insostenibili. In quel percorso scoprono che quello non è il loro posto e finiscono per rinunciare alla vita religiosa. Ecco perché è importante il discernimento vocazionale prima di ammettere le persone e lo è anche tutto l'accompagnamento che si deve fare durante la formazione.
- b) Ci sono anche persone che, arrivate ad un certo punto della loro vita, non si sentono soddisfatte. Questo di solito non accade all'inizio della vita sacerdotale o dei primi voti, ma verso la metà del percorso di vita. A volte neanche loro sanno il motivo, ma si rendono conto che sarebbe meglio trovare un altro posto dove possano sentirsi meglio e in accordo con quello in cui credono, e lasciano la vita religiosa.
- c) Non mancano quelli che non si sono evoluti nella vita religiosa. Sono entrati per un ideale nutrito per molti anni, ma senza raggiungerlo. E si sono stancati. Non solo, si sono anche scontrati con la dura realtà della loro vita, molto diversa da quella che pensavano potesse essere quando

sono entrati nel noviziato e per tanti anni. Non hanno raggiunto l'ideale e, di conseguenza, la felicità, che secondo loro avrebbero dovuto raggiungere attraverso questo ideale. Invece hanno trovato una dura realtà che insegna loro ciò che sono, ma che non possono accettare. Dunque, scelgono di uscire,

- d) Altri si sono evoluti in un modo per cui non si trovano più a loro agio nell'Istituzione che non rappresenta quasi niente per loro. Forse si sono massacrati di lavoro per essa e veramente sono stati impegnati nella missione affidata dalla Chiesa, ma qualcosa è successo. Magari hanno avuto un Provinciale con cui non si sono capiti, un superiore con cui hanno litigato frontalmente o credono che non siano stati apprezzati come dovevano o si sono stancati della vita in comunità. In un modo o nell'altro, si sono sentiti male e, infine, hanno lasciato l'istituto e hanno cercato un'altra strada.
- e) Ci sono coloro che sono stati in grado di vivere veramente e con impegno la vita religiosa, ma arrivati ad un certo punto tutto ciò che per loro era vita ha perso forza e significato e le realtà che avevano lasciato indietro nobilmente, hanno trovato posto nel loro cuore. Sentono la mancanza di tutto ciò che un giorno offrirono al Signore e bramano la vita non vissuta. Né la povertà né il celibato né l'obbedienza per loro hanno più il valore di prima. Al contrario, le re-

altà opposte li attirano con forza. E poiché non hanno il cuore radicato in Gesù Cristo, l'unica soluzione che trovano è quella di dire addio alla vita religiosa. Questo è il motivo della loro uscita.

- f) Altri sono arrivati ad una situazione per cui non sono più in grado di vedere la volontà di Dio nelle richieste dei superiori. Essi sono stati educati alla logica dell'assimilazione, ad accettare quello che viene dall'esterno attraverso la mediazione del superiore come volontà di Dio, ma quando hanno iniziato ad avere una vita che cresce dall'interno all'esterno, sentono il bisogno di affermare la propria autonomia e non sanno come conciliare tutto ciò con l'obbedienza. Credono che debbano essere fedeli a loro stessi con un'autenticità che mai hanno vissuto e per farlo non trovano altro modo che rompere con la vita che conducevano. Autorità e obbedienza sono per loro realtà inconciliabili.
- g) Infine religiosi che non hanno avuto esperienze fondamentali dell'amore di Dio. Hanno lavorato ma non amato. Si sono impegnati ma non si sono sentiti amati. Dio non è stato per loro un "tu", una persona, un padre in cui avere fiducia in tutti i momenti e nelle cui mani mettere la propria vita. Né Gesù di cui hanno parlato tante volte ha finito per essere un vero amico. Non hanno saputo cos'era sentirsi sotto la guida dello Spirito e sottomettersi al suo desiderio. La

loro vita spirituale è stata superficiale. Coloro che non hanno avuto esperienze fondamentali dell'amore di Dio, non possono rimanere così per sempre. Quando il cuore non è catturato da Dio, è occupato da altre realtà. Dunque vanno via, lasciano la sorgente di vita per trovare altri posti che mai sazieranno la loro sete.

5. E se uno non se ne va?

Esistono altre categorie di persone che non lasciano, ma la cui lealtà deve essere comunque messa in discussione, perché la fedeltà non si rompe soltanto smettendo di essere religiosi (qualche volta neanche così), a volte si rimane ma non si è fedeli in vari modi.

- a) Gli scettici. Ci sono e sono tanti nella vita religiosa. Chi guarda con aria di superiorità a coloro che sono entusiasti della vita, col Signore, con il lavoro e dicono: "Vedrai, vedrai, prima o poi passerà". Non sono in grado di apprezzare ciò che gli altri hanno. Sono scettici. Sì, continuano la vita religiosa ma ci si potrebbe chiedere, dove è la lealtà?
- b) Altri cercano un "buco", uno spazio di sicurezza, perché hanno cominciato a notare che il terreno sotto i loro piedi ha iniziato a muoversi. Essi non sono efficienti come prima, le persone non si rivolgono a loro e cercano altri più giovani e più preparati. Capiscono che non

possono controllare la loro vita, sentono l'insicurezza che mai avevano sperimentato prima. Il risultato sarà entrare nel "buco" di ciò che è conosciuto, ben noto e rinunciano ad ogni avventura. Essi sono quelli che sempre sembrano "sicuri". Invece la fede è avventura, capacità di rischio, mettersi nelle mani di Dio senza sapere quello che succederà il giorno dopo o nel momento successivo. Questi sono fedeli?

- c) Ci sono quelli che sono caduti nella frustrazione delle loro speranze. Ma, che tipo di speranze avevano se sono caduti così facilmente in frustrazione perché non si sono compiute? La speranza è legata all'amore. Non si spera se non si ama. Ed è sempre legata alla fede, si può sperare solo finché si ha la fede. Non è strano che chi si è frustrato nella speranza viva senza la fede. E chi è così è per caso fedele? La fedeltà è una realtà essenziale nel credente.
- d) Troviamo anche nella vita religiosa persone che non si aspettano più nulla. Essi sono esauriti ma non per il lavoro, l'impegno o per l'aver consegnato la vita a Dio, ma piuttosto per la delusione e il disincanto. A quell'età, come possono aspettarsi che Dio cambi la loro vita? Così come sono, come si può vivere una vita migliore o un amore più generoso? Niente di tutto questo può accedere. Vivono nel passato, vivono con nostalgia nutrendosi di ciò che non sono più. In che modo le cose possono essere diverse da come

sono? Non si aspettano più nulla da Dio che è diventato qualcuno lontano, con il quale caso-mai si debba stare bene. Ma, quanto lontano sono dell'amore di Dio!

6. Non tutte le fedeltà sono uguali

Per questo facciamo riferimento ad alcune di loro:

- La fedeltà del marito innamorato che si sacrifica costantemente sul lavoro con sforzo perché la sua famiglia abbia il necessario per vivere, ma non sottomette l'amore al lavoro. Ama con tutto se stesso sua moglie a cui offre vita, corpo e anima.
- La fedeltà a volte incomprensibile della moglie, che anche conoscendo le debolezze del marito, non lo tradisce e continua a perdonare e amare per vedere se l'amore supera il cattivo comportamento del suo partner.
- La fedeltà di un amico che riesce a non rompere l'amicizia, anche se spesso questa amicizia non viene capita ed è disponibile ad ogni gesto dell'amico senza rimproverarlo.
- La fedeltà tra due persone che si amano e mantengono forti legami di rapporto interpersonale che nulla ha a che fare con il sesso, ma piuttosto con una sincera amicizia.
- La fedeltà all'istituzione che va oltre le difficoltà o le delusioni vissute.

- La fedeltà a Dio e al suo amore che non dipende da nessuna gratifica e che rimane costante anche in mezzo alla sofferenza e alle incomprensioni o ai momenti bui accettati con pace e fiducia nella Provvidenza e nella sua santa volontà.

7. La fedeltà non è univoca

Non è la stessa del marito innamorato quella di chi è fedele verso l'Istituzione; neanche quella della moglie amorevole che sa perdonare e quella degli amici a cui vogliamo bene.

Per questo motivo, quando uno affronta questa realtà, la guarda di fronte, senza nascondere nulla, non si sente totalmente fedele, perché vede con chiarezza le ambiguità che vivono nella sua vita, perché il nucleo del suo cuore non è pienamente centrato sull'amore, perché l'impegno verso gli altri è troppo interessato, perché la mancanza di libertà interna la percepisce in tante schiavitù a cui è ancora legato.

Uno può sentirsi più vicino a quel Pietro che in una sola notte è stato in grado di agire in due modi completamente opposti: dire al Signore che era disposto a morire per lui, e poi poche ore dopo, negarlo completamente e affermare che non lo conosceva quando invece doveva eseguire ciò che poco prima aveva affermato.

La fedeltà fondamentale è sempre quella che si ha in Dio, e a questa fedeltà devono sottomettersi tutte le altre. Potrebbe capitare che una persona per

essere fedele a Dio debba chiudere con un'istituzione. Esempio chiaro, Madre Teresa di Calcutta. È una religiosa impegnata nell'istruzione delle ragazze benestanti, ma in un momento della sua vita Dio la illumina facendole vedere che la sua vocazione è un'altra, Dio la chiama ad un altro servizio. Succede in un momento semplice: lei era in attesa di andare a fare gli esercizi spirituali ed ebbe la stessa visione di altre volte, vide un anziano che moriva per strada. Ma Dio le offre la luce per capire ciò che le altre volte non aveva compreso. Dio la chiama a servirlo in un altro modo. Dovrà lottare contro il suo Istituto che non voleva lasciarla andare e anche con la gerarchia, perché la fedeltà a Dio viene prima di tutto.

Due tipi opposti di fedeltà, alle quali tante volte si tende a soccombere benché entrambe siano visute come il desiderio del Signore: da una parte, la fedeltà di compiere le promesse, i comandamenti, le regole e gli obblighi assunti come una forma di vita; dall'altra parte, la fedeltà di un amore coerente senza divisioni. Entrambe sono modalità per vivere la fedeltà, ma tutte e due guardano l'oggetto della fedeltà, il Signore e il progetto di vita corrispondente (il progetto che deriva dalla fedeltà). Non c'è un altro modo di viverla? Credo di sì e lo vedremo.

8. La fedeltà è possibile

Nonostante quello che abbiamo detto, se a qualcuno è nato nel cuore il dubbio rispetto alla possi-

bilità di essere fedeli, è chiaro che sì, si può essere fedeli, che l'uomo può essere fedele, che la maggior parte delle persone sono fedeli nella loro vita religiosa, sempre con le debolezze proprie dell'uomo, ma sapendo che la pienezza della fedeltà è di solito qualcosa che uno desidera avere ma che non possiede. La fedeltà è possibile per molte ragioni:

- a) Perché la persona possa impegnarsi. L'impegno è un obbligo, una parola data. Nella vita, una persona si muove e agisce dentro questo contesto. Accetta obblighi che a sua volta creano in se stesso dei diritti e si impegna tante volte proprio con la sua parola. In molte culture, una stretta di mano crea legami così forti che nessuno può rompere e si rimane fedeli a ciò che si è stabilito. L'uomo, proprio per la sua razionalità, per la sua capacità intellettuale, è capace di compiere questo atto che non possono fare gli animali. Se non fosse in grado di impegnarsi non sarebbe possibile essere fedele all'impegno contratto.
- b) Da un altro canto, la libertà non si oppone alla fedeltà. L'uomo è un essere libero e la libertà è uno dei doni più preziosi. Ma la libertà non consiste semplicemente nel disporre di tutte le possibilità che può avere una persona. È difficile da capire, ma il cristiano deve scoprire che la più grande libertà consiste nell'essere fedele. Se questo per alcuni è diventato un peso o delle catene che legano e non lasciano essere loro stessi, il cristiano invece lo deve vivere con la più grande

gioia di essere libero, perché la sua libertà non si realizza nel fare ciò che vuole, ma nell'obbedienza al Padre che è nei cieli. È quella obbedienza è fedeltà vissuta ogni giorno della vita.

- c) Se la fedeltà è impegno, non ci si impegna nell'irresponsabilità, ma nel buon lavoro. L'irresponsabilità è l'opposto della fedeltà. Quando si ignora la parola data, quando gli impegni non vengono presi sul serio, quando si fa ciò che si vuole e non ciò che si è promesso di fare, allora si manca di fedeltà. Ma questa non è una realtà da cui l'uomo si sente attratto facilmente. La sentono in questo modo solo coloro che hanno la forte convinzione che il loro impegno lo debbano vivere con maturità umana, e non con l'irresponsabilità adolescenziale che ascolta solo gli impulsi dei suoi desideri.
- d) L'impegno è qualcosa di ogni giorno. Non possiamo predire il futuro, solo possiamo e dobbiamo vivere l'oggi, il presente. Pertanto, ognuno si impegna ogni giorno, che è come dire che si deve essere fedeli sempre. Da un lato abbiamo il desiderio, da un altro la realtà. Il desiderio vorrebbe abbracciare il futuro senza misura, ed è grazie a questo che si prendono degli impegni per tutta la vita. In quei momenti comanda l'amore. Non si pensa cosa potrebbe accadere nel futuro. Se una persona che sta per professare i voti solenni perpetui si mettesse a pensare alle potenziali difficoltà che potrebbe trovare

nella vita religiosa o ai momenti difficili che potrà vivere, non arriverebbe a fare i suoi voti e a dire un “Sì” per sempre. Nella Professione (lo stesso potremo dire del matrimonio) non si pensa a questo, è un atto d’amore e si dice “sì” alla fedeltà a colui che amiamo e ci consegniamo. La fedeltà è possibile perché è una risposta d’amore di ogni giorno, senza pensare al giorno dopo, senza l’angoscia del domani della quale Gesù ci parlava.

- e) Sì, la fedeltà è possibile, ma deve essere ben situata. Essere fedele per sempre non è possibile solo con le nostre proprie risorse. Ci sono tante difficoltà all’amore che si possono incontrare per cui ti rendi conto che da solo non puoi essere fedele per sempre. La fedeltà la si deve vivere da Dio. È Dio che sostiene la fedeltà. Se Lui non ci aiuta, non possiamo essere fedeli per sempre, perché lo sforzo umano da solo è incapace di resistere a tale realtà, benché sia una realtà di amore, non per questo non è faticosa.
- f) L’impegno è di tutto l’essere. L’intera persona si impegna nell’atto d’amore, perché la fedeltà è un atto d’amore. Nella fedeltà si dà tutto ciò che siamo e tutto appartiene a colui a cui si è fedeli. Appartenere è quella realtà, difficile da definire, ma che tutti siamo in grado di percepire quando si verifica in noi. Sappiamo cosa vuol dire appartenere a qualcuno, perché quando lo viviamo ci accorgiamo di cosa sia e siamo in grado

di differenziarlo da qualunque altro vissuto. La fedeltà è l'impegno di appartenere fino in fondo e fino alla fine. Per questo in essa dipendiamo da Dio ed è difficile raggiungerla con le proprie forze umane. La fedeltà va al di là dei semplici impegni. Essi possono rimanere come elementi esterni, la fedeltà invece va verso l'interno.

- g) La storia della salvezza dimostra la possibilità della fedeltà. Questa nasce da Dio, lui è fedele perché ama. Ha sempre amato e amerà per sempre. "Annunziare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte" (Sal 91, 3). Dio chiama le persone di fede a rispondere con fedeltà (cfr Sal 89). L'amore di Dio manifestato in un modo incredibile nell'alleanza non fa marcia indietro mai. L'Antico Testamento è pieno di esempi della fedeltà di Dio. A questa fedeltà si risponde con fiducia, credendo e fidandosi di lui. La fede è il punto di partenza della fedeltà dell'uomo. Questo impegno fedele è vissuto con un atteggiamento di abbandono amorevole a Dio e agli uomini.
- h) Se Dio si è dato definitivamente all'uomo amandolo fino all'impensabile, tanto da dare la vita in Croce, la risposta dell'uomo vuole essere su questa linea. Quindi la fedeltà ha una componente definitiva. Poi, potrà andare avanti o no, potrà fallire un impegno per tanti motivi, ma la fedeltà come impegno definitivo ha un senso. Dio non garantisce la calma e per questo potranno esserci le difficoltà come capitò a Gesù nella sua vita.

Ma quando Dio dà una vocazione, mette il suo seme e in esso una speranza di vita.

9. La fedeltà vista come crescita

Come abbiamo visto, la fedeltà può essere vissuta per quanto riguarda l'oggetto della fedeltà a Dio e al progetto di vita che ne deriva. È il modo più comune di viverla, sia come esecuzione di una promessa, sia come un amore coerente senza divisioni.

Tuttavia non è l'unico modo per viverla. Esiste un tipo di fedeltà che fa riferimento non tanto all'oggetto, quanto soprattutto al soggetto. In questo caso la chiave è la crescita. In questo modo la fedeltà si vive in un modo diverso.

Appare ora dunque un concetto di cui si parla e scrive tanto, la crescita. Noi lo applicheremo alla fedeltà e dovrebbe essere applicato a tutta la vita. Noi diciamo che la fedeltà vocazionale è una vita in crescita.

- a) Molto spesso l'educazione che abbiamo ricevuto fa che tutto sia centrato sul dare allo studente. Pensiamo a chi entra in noviziato o si trova in formazione. Dottrina e norme di condotta erano la cosa fondamentale. Si doveva trasmettere ai nuovi ciò che era stato ricevuto dai predecessori o dall'istituzione o quanto diceva il Magistero o i teologi. Il punto focale del maestro era insegnare e dell'allievo era acquisire conoscenza. Ma lo stato d'animo con cui ricevere tutto ciò non si poteva insegnare

e così il risultato era che la generosità veniva bloccata. Perché tanti giovani che hanno vissuto una vita generosa, quando finivano il percorso di formazione, cominciavano ad avere approcci diversi o anche lasciavano la vita religiosa? Perché persone con una strada già percorsa fanno gli esercizi spirituali, ascoltano il Vangelo con cuore aperto, e come risultato alla fine l'unica cosa che accade è semplicemente il desiderio di rinnovare l'impegno e nient' altro? Hanno dimenticato la loro storia? Non hanno imparato nulla dalla vita e perciò si comportano come se fossero di 20 anni più giovani? Tutto ciò che è stato il loro dramma esistenziale, a cosa è servito?

- b) Forse il modo di posizionarsi nella vita (non tanto i valori ma il modo di viverli) non è corretto. Qui è dove appare il concetto di crescita. La fedeltà vocazionale è possibile, ma sempre fatta come una vita in crescita.
- c) Proviamo a concentrarci sulla crescita. Com'era l'educazione? La cosa migliore della didattica tradizionale era che si centrava sul desiderio. Questo si impostava sugli ideali che costituivano lo scopo della persona. Gli ideali potevano essere molto elevati e più lo erano, più il desiderio si infiammava. Pensiamo con quanto amore si voleva amare Gesù, seguire il Vangelo o vivere le Beatitudini. Ma, cosa è successo? A volte si vive nell'autoinganno cercando di raggiungere certi ideali senza essere consapevoli

della propria realtà, e quando ci si imbatte in questa, si arrivava alla delusione, allo scoraggiamento e a volte alla consapevolezza che è stato perso tempo.

La crescita, tuttavia, non nega gli ideali, li mette a posto, perché si arriva a scoprire che la fonte della vita cristiana non è il desiderio ma l'obbedienza della fede. La personalizzazione, dunque, rappresenta un punto di svolta. Il fondamento dell'educazione non si trova in ciò che riceviamo dall'esterno, dall'istituzione e che si deve assumere il meglio possibile per adattarsi ad essa, ma in una crescita attraverso la quale il candidato è soggetto e padrone della sua storia e prende in mano la propria vita cercando di trovare la volontà di Dio in modo autonomo.

d) Applicando tutto ciò alla fedeltà, possiamo dire:

- * non è una realtà fatta una volta per tutte, è un percorso, un processo di crescita in cui si impara a vivere la volontà di Dio;
- * la cosa fondamentale non è quello che si fa, ma è nel cuore e nel modo di vivere la realtà;
- * il fattore decisivo non è quello di assimilare ciò che viene dall'esterno, ma imparare a vivere dal di dentro;
- * è necessario imparare a situarsi nel momento della vita che si sta vivendo senza sentire la mancanza del passato o dei tempi che non sono ancora arrivati;

-
- * è pericoloso bruciare le tappe o voler andar più veloce di quanto il processo abbia bisogno, perché questo ci può portare al fallimento;
 - * ciò che conta è la dinamica di trasformazione della persona dall'interno della sua soggettività;
 - * il criterio del cambiamento non deve essere somministrato dall'istituzione, ma dipende della crescita interiore del soggetto eseguita dallo Spirito Santo.
- e) Condurre una vita in un processo di crescita comporta:
- * essere consapevole che la soggettività non viene data una volta per tutte, ma è in crescita col tempo e si impara a poco a poco;
 - * non c'è processo senza tener conto del ritmo di cambiamento interiore, perché arriva un momento in cui l'ideale viene meno e ti ritrovi con la tua realtà;
 - * conoscere la propria storia, rendendosi conto che essa ha un'unità che è la tua storia di salvezza, in cui ogni parte ha un senso e che nessun fatto della stessa perde il senso guardata dagli occhi di Dio;
 - * comporta un cambiamento nella dinamica della conversione;
 - * che esiste una chiara distinzione tra identità personale e sociale che può essere espressa così: Sono me stesso o cerco di essere ciò che

gli altri si aspettano da me? Vivo nella mia realtà o basandomi sugli ideali di santità?

- * è necessario distinguere tra ideale e realtà come chiave per l'età adulta.

Domande per la riflessione personale

1. Cosa vuol dire per te la fedeltà?
2. Come l'hai compresa lungo le varie fasi della tua vita?
3. Da dove vivi la tua vita e quanto c'è in essa di accettazione o di crescita? Da cosa ti rendi conto?
4. Quali cambiamenti saresti obbligato a fare nella tua vita per vivere la fedeltà e la vita come un processo di crescita?

Suggerimenti per il discernimento comunitario

1. Come è possibile implementare tutto questo nella nostra comunità?
2. Quali sono gli obiettivi che richiederebbe una fedeltà comunitaria?
3. Ci sono aspetti della nostra comunità che possono dar luogo alla disillusione, alla delusione, alla separazione dal gruppo, all'individualismo? Cosa faresti se fosse così?
4. Qual è l'atteggiamento necessario per portarci verso un vero discernimento comunitario? Cosa ci manca?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Iniziare con una preghiera in comune per essere alla presenza di Dio.
2. Leggere l'argomento o una parte scelta personalmente.
3. Condividere alcuni punti della riflessione personale o dei suggerimenti per il discernimento comunitario.
4. Preghiere in comune.
5. Preghiera finale.

Testi biblici

- Dio, roccia eterna che non si rompe: cfr. Dt 7, 9; 32, 4; Is 26, 4; 49, 7.
- Dio fa quello che promette: Nu 23, 19; Mal 3, 6.
- Fedeltà di Dio a Mosè: Eso 34, 6-7; ad Abramo: Mi 7, 20; al Popolo: Dt 7, 9; a Davide: 1Re, 8, 26.
- Le sue promesse non mentono: 2Sam 7, 28.
- Amore eterno, nonostante i peccati: Sal 98, 3; 118.
- Amore di Padre: Eso 4, 22; Dt 8, 5; 14, 1; Is 63, 16; Ger 3, 19; 31, 20.
- Amore di madre: Is 49, 15-16; 66, 13.
- Amore di marito: Os 2, 16-22; Is 54, 5-8; 62, 4-5; Ger 3, 20; Ez 16, 23.
- Dio si fa storia in Cristo: Ga 4, 4; Eb 1, 1-2.

- Attende il ritorno del Figlio: Lu 15.
- La sua chiamata è irreversibile: Ro 3, 3-4; 11, 29; 2Ti 2, 13.
- Cristo è il “sì” a ogni promessa: 2Co 1, 20; l’“Amen”: Ap 3, 14; il “testimone fedele”: Ap 1, 5; 3, 14.
- In Lui si compiono le promesse che Dio fece ai patriarchi: Lu 1, 54-55. 72-73; Eb 13, 32-34; Ro 15, 8.
- È nostra speranza: 1Ti 1, 1.

Viviamo in fedeltà:

- Se non desideriamo ciò che abbiamo consegnato a Dio.
- Se la crescita è la dinamica costante della vita.
- Se si vive più dall’interno e non cercando solo di assimilare ciò che viene dall’esterno.
- Se non si desidera saltare passaggi della vita per perfezionismo puro.
- Se la cosa principale della vita non è ciò che si fa, ma ciò che si vive col cuore.
- Se facciamo un cambiamento di conversione.
- *Se alla fedeltà a Dio sottomettiamo ogni altra fedeltà.*

FEDELTÀ DAVANTI ALLE SFIDE DELLA VITA RELIGIOSA

Parliamo della fedeltà, ma fedeltà a quale vita religiosa? Perché dobbiamo confessare che la vita consacrata si trova oggi davanti a sfide non piccole. Questo ci porta prima di tutto a fare una diagnosi di queste grandi sfide e con sufficiente ampiezza per renderci conto che non lo facciamo per seguire una moda. La problematica attuale è tanto seria che non possiamo trovare veramente delle risposte se non abbiamo una profonda conoscenza delle sfide che si pongono alla vita consacrata. Partendo da qui possiamo farci domande sul futuro della vita religiosa.

1. Vivere la centralità evangelica

La necessità di vivere veramente e in profondità il Vangelo ci obbliga a chiarire la nostra vocazione e carisma. Praticamente, dopo il Vaticano II, queste sono state plasmate nella redazione delle nuove costituzioni. Fu la sfida più importante assunta

dall'istituzione. Ma è sufficiente? Basta una legislazione più adatta per capire il senso del proprio carisma? Non c'è una volta di più il pericolo di vivere le sfide più in modo esteriore, nelle leggi, che non nei processi di conversione?

Vivere originalmente il Vangelo è una sfida a cui non possiamo rispondere semplicemente cambiando e chiarendo i fondamenti a livello teorico. Suppone un'enorme chiaroveggenza di quello che è la fede nei processi umani. Non basta lo scopo dato dall'istituzione, occorre l'esperienza soggettiva dei propri processi. E questo è importante perché noi per principio rinunziamo a una serie di mediazioni di realizzazione umana. E' in questa rinuncia che facciamo un salto di qualità della fede nel seguire Gesù, e questo è entrare nella sapienza della croce.

Pertanto, questa sfida si pone da una parte come integrazione dell'umano e dall'altra e allo stesso tempo, in relazione alla *sequela* di Gesù, dove la cosa fondamentale è la fede nuda nella sapienza della croce.

Qui vediamo la nostra vita religiosa davanti alla prima sfida: fino a che punto siamo fedeli al Vangelo nella vita consacrata e come lo incarniamo nelle Costituzioni.

2. Il nostro Dio

Altra sfida è Dio, il nostro vero Dio. Perché è indispensabile recuperare il senso di Dio in mez-

zo al nostro mondo utilitaristico: il nostro mondo, dobbiamo riconoscerlo, valorizza solo ciò che controlla e davanti a questo fatto il nostro Dio non “serve” a nulla. Con la nostra vita religiosa confessiamo nella fede che il nostro Dio non ha bisogno di giustificarsi se non per se stesso, come amore, come senza-ragione. E la vita religiosa è parte di questa “senza-ragione”. Di conseguenza è la massima affermazione del senso di Dio per l'uomo. Perciò la vita consacrata deve recuperare nel nostro mondo tutto ciò che riguarda Dio e ciò che dà valore ad essa stessa: la preghiera, il dono gratuito, l'amore senza limiti, la dedizione disinteressata, la sofferenza sopportata come grazia, vivere sotto la protezione della Provvidenza.

In questo modo manifestiamo davanti alla gente chi è il nostro Dio. Non vogliamo, né possiamo controllarlo; egli è troppo al di là di tutti i nostri sforzi per raggiungerlo. In un mondo ateo, la vita consacrata è chiamata a recuperare l'unico Dio come salvaguardia. Per questo non abbiamo alcun complesso nel confessare la nostra fede, ma al contrario, siamo molto brillanti davanti al mondo e alla storia. Vediamo chiaramente che quando Dio sparisce dall'orizzonte delle persone, queste si distruggono.

Siamo fedeli a Dio nostro Signore Gesù Cristo oppure all'immagine di altri dei che ci siamo fabbricati e che seguiamo?

3. Beati i poveri

Perché la tematica dei poveri è sempre una sfida per la vita religiosa? E proprio quando la maggior parte delle istituzioni religiose, soprattutto femminili, sono nate a servizio e aiuto di questi poveri. Questo vale anche per la nostra istituzione. Ricordiamo l'esperienza del Calasanzio, la nascita e la ragione dell'ordine.

Forse perché quando ci esaminiamo e guardiamo le nostre opere e ci rendiamo conto della nostra dedizione, rivediamo la nostra identità e vediamo non quello che diciamo ma quello che facciamo, constatiamo che non tutto è evangelico. È vero che la nostra chiesa è una chiesa di potere? È vero che le Istituzioni religiose non sono al servizio dei poveri –parliamo in modo generale– come dicono di esserlo o nella misura in cui lo furono inizialmente?

Allo stesso tempo perché nella revisione dei processi storici e culturali c'è stato un rinnovamento della mentalità, il rifiuto di un paternalismo sociale che obbliga a ripensare il servizio ai poveri.

In relazione a questo tema è il vivere nella povertà. Cos'è la povertà per noi, una norma ascetica o deve essere un'opzione esistenziale di povertà, con una dinamica di conversione affettiva? Viviamo la povertà o parliamo di essa? Basta un esame della nostra vita, delle nostre abitazioni e delle altre realtà per poter dare una risposta a questa domanda.

E tuttavia, si deve essere fedeli alla *sequela* di Gesù che non aveva dove reclinare il capo.

Bisogna anche superare ogni paternalismo verso i poveri. La Chiesa ha avuto la tendenza a situare la propria missione più come beneficenza, come carità, che come impegno e lotta a favore degli emarginati. Bisogna avere una nuova coscienza della missione. Perciò i poveri non accettano più nessun paternalismo, e questa situazione è una chiamata verso una conversione evangelica, una conversione verso l'autentica missione, che in definitiva è convertirsi alla povertà.

4. Dio amore e l'uomo creatura

E' la sfida di sempre formulata in un altro modo. E' la sfida della relazione tra evangelizzazione e giustizia o tra salvezza e realizzazione umana. Visto che abbiamo parlato degli emarginati, applicando a loro la domanda, la si può porre nel seguente modo: si deve evangelizzare i poveri o liberarli?

La chiesa e le istituzioni devono porsi domande su questo tema, cioè sull'essere segno o meno dei diritti umani e, in ultimo luogo, dello stesso uomo, senza per questo entrare negli schemi politici che non fanno che intorpidire quanto si vuole affrontare e risolvere.

In fondo stiamo parlando anche della relazione che deve darsi tra la chiesa e il Regno. Se la chiesa

è segno vero del Regno, in quanto incarna il volere di Dio di un mondo più giusto, più concorde con i valori evangelici, per cui sono beati coloro che normalmente sono ritenuti sfortunati; basta leggere le beatitudini del monte.

Certamente questa sfida dei diseredati non può intendersi solo in una dimensione sociale, di trasformazione umana. In questo tema si pone il mistero del male, la profondità della sofferenza umana. Per questo, più che sociale, è un problema della condizione definitiva dell'uomo, che in ultima istanza si appella al mistero redentore della croce. Il problema della povertà non può essere impostato se non partendo dalla rivelazione, dall'amore di Dio in comunione con gli uomini, incomprendibile nell'atto in cui assume egli stesso il male, il dolore e il peccato di tutti gli uomini. E così ci incontriamo con Gesù fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà.

Abbiamo bisogno di essere fedeli verso i poveri, verso la dinamica del Regno come un mondo migliore di quello esistente, per il quale si deve lottare e lavorare, fedeli verso chi soffre il male e l'ingiustizia, testimoniando un Dio che li difende, anche se spesso è difficile intravedere una simile difesa.

Come reagiamo davanti a queste sfide? Le convertiamo in devozione o ci applichiamo con il nostro agire?

5. Istituzione e carisma

Questa bipolarità è presente non solo nella vita consacrata, ma nella stessa Chiesa. Questa è da una parte l'istituzione e come tale esige leggi, regole, una autorità, una mediazione tra le realtà date. Ma d'altra parte, è opera dello Spirito Santo, che abita in essa, che suggerisce quello che deve fare, che le ricorda il Signore Gesù e ciò che egli fece e insegnò e che starà con lei fino alla fine dei tempi.

Si può affrontare questa sfida da vari punti di vista:

- a) Nella vita religiosa si deve recuperare innanzitutto il senso carismatico che è la sua stessa essenza. Cosa vogliamo che sia la vita religiosa? Un semplice stile di vita che si assume per varie ragioni, o piuttosto un segno profetico dentro la chiesa? La nostra mentalità è più carismatica o istituzionale? Cosa attrae di più: l'obbedienza o l'autenticità della vita che vuole seguire il proprio cammino, senza dubbi, in ascolto dello Spirito, ma senza omettere il discernimento e l'avventura personale?
- b) Si deve scoprire un elemento importante nella vita consacrata: l'autorità, che è posta non tanto per vigilare l'istituzionale, difenderlo e compierlo, quanto per guidare il discernimento di una comunità alla ricerca del volere di Dio. Non si devono contrapporre i due

elementi, ma spesso nella vita consacrata c'è stato un sovraccarico del giuridico, e questo si deve superare.

- c) Se ci soffermiamo su un elemento importante della vita religiosa come la comunità, risulta molto diverso intenderla come qualcosa che proviene dall'alto e indica quanto si deve fare, che come un processo comunitario di partecipazione a tutti i livelli.
- d) Anche il binomio istituzione–carisma condiziona la stessa missione. Perché non è lo stesso viverla come un lavoro che si deve realizzare e che si è scelto o come dedizione alla quale la chiesa ha chiamato una persona; e non è lo stesso vivere la missione solo nelle forme istituzionalizzate che viverla nella ricerca di nuove forme da creare, il che suppone un discernimento evangelico e, allo stesso tempo, delle circostanze del mondo attuale.

In tutto questo si richiede un impegno per essere fedeli quando il cuore si sente mosso dallo Spirito Santo, sempre senza lasciarsi intrappolare dalle insidie che di solito presentano le passioni o le debolezze nelle quali facilmente cadiamo. Sono molte le sfide che si presentano alla vita religiosa. Per questo, la nostra fedeltà a quale genere di vita religiosa va focalizzata secondo le sfide che stiamo presentando?

6. La secolarizzazione

La secolarizzazione è il modo nuovo in cui l'uomo si situa nel nostro mondo, nel quale c'è stato un processo sociale, culturale e storico che si allontana da quanto fino a poco fa si è vissuto. La specificità di questa secolarizzazione è che ormai non si legge più tutto secondo il teocentrismo che prima dominava il panorama dell'uomo, ma secondo un antropocentrismo secondo cui si guarda e si vuole capire tutto dal punto di vista della persona. L'uomo si situa in questo mondo senza ricorrere a una spiegazione religiosa, trascendente, perché non la crede necessaria. E pertanto nasce anche la critica radicale del religioso. Questo processo è post-cristiano, perché in un certo senso è una reazione al cristianesimo che voleva battezzare tutte le realtà umane e così la chiesa era una chiesa di Cristianità.

Quali implicazioni può creare per la vita religiosa questa sfida?

- a) Se la vita consacrata è e deve essere segno del Regno, come può esserlo oggi, quando tante cose sono cambiate? Non è lo stesso esserlo in un mondo teocentrico che in uno secolare. I modi e le forme saranno totalmente distinte. Bisogna cercare di mantenere i modi monastici che la separano dal mondo o preferire di scegliere uno stile di vita più concorde con il mon-

do nel quale si colloca? Si tratta di assumere o no la secolarità?

- b) In questo mondo secolarizzato occorre mantenere una relazione differente con lui. Vogliamo che la vocazione sia considerata un semplice compito che facciamo come molte altre persone fanno i loro, o cerchiamo di essere manifestazioni dell'amore incommensurabile di Dio che cura i suoi figli e concepire la missione precisamente come rendere visibile questo amore? Come posizionarci in questo mondo di piena autonomia umana dove non si organizza nulla con Dio, noi che ci siamo impegnati nella *sequela* di Gesù e vogliamo fare tutto per lui?
- c) Il mondo teocentrico dava molta importanza alla preghiera; se Dio dirige tutto, bisognava restare in contatto costante con lui. Non è così nel mondo secolarizzato. Richiede una totale riscoperta della preghiera. Una preghiera più adatta alla coscienza critica dell'uomo, e, in ultima istanza, al senso del mistero e della nudità della fede. Non siamo pertanto in un mondo sacrale, ma in un mondo dove la presenza di Dio si percepisce di più dalla fede.
- d) Altri aspetti di questa relazione con il mondo: assumere la secolarizzazione suppone più rispetto per l'umano; assumere un mondo con tutto quello che ha di tenebroso, ma allo stesso

tempo con il massimo rispetto della libertà. E' la sfida di essere profeti in un mondo senza Dio, senza complesso della nostra fede, ma testimoniando la signoria di Dio sulla nostra storia. Ma non possiamo affermare tutto questo se non nella misura in cui possediamo una coscienza critica della secolarizzazione e nella stessa misura in cui siamo capaci di integrare questa secolarizzazione.

7. Atteggiamenti possibili davanti alle sfide

- a) Il primo è il comportamento di paura e di fuga. E' normale. Quanto detto e le domande poste producono insicurezza. Molte volte nell'insicurezza si cercano risposte veloci. Ma più o meno si è constatato che questo non dà risultato e quindi non si può reggere per molto tempo nello stato di insicurezza. E si fugge.

In questa situazione si ricorre spesso a ricette che danno tranquillità perché si pensa così di bloccare il male. Nella vita religiosa questa fuga si può fare con due movimenti: il primo verso una spiritualizzazione che è la paura di confrontarsi con la realtà, e quindi si eleva tutto a spiritualismo; queste spiritualizzazioni sono nefaste perché non sono che la paura di confrontarsi con la realtà e si fugge da essa rifugiandosi in quello che tranquillizza psicologicamente. Secondo, la razionalizzazione,

cioè, davanti a quanto accade, si presenta una razionalizzazione che in se stessa può essere valida, ma che in pratica occulta interessi determinati che frequentemente sono piuttosto incoscienti.

- b) L'atteggiamento contrario. Nelle epoche di transizione diventa di moda il futurismo e un certo profetismo. E così uno crede di avere una risposta esatta da quanto succede nella vita religiosa, come coloro che affermano che sta scomparendo perché è un carisma personale, privato, senza futuro, che sarà sostituito da altri movimenti ecclesiali.

Ci troviamo davanti a una realtà ambigua anche perché uno si chiede perché movimenti ecclesiali sono scomparsi nel passato e tanti ordini e congregazioni religiose permangono. Ci si deve chiedere se siamo nell'autenticità, nel permanente, o se si deve pensare che se la vita religiosa permane e altri movimenti scompaiono non è per il loro valore intrinseco, ma per propria routine che le istituzioni tendono a continuare? E in tempi di incertezza le istituzioni tendono ad affermarsi, ma non per il proprio valore intrinseco.

- c) Attitudine di discernimento. E' l'attitudine che lealmente si domanda dove va la vita religiosa e alla luce dello Spirito, con tutte le mediazioni possibili, cerca di discernere questo fatto. E'

vero che nel porsi una simile domanda si deve adottare un certo distacco perché non influiscano nel discernimento i propri interessi.

8. Linee future

Ne citiamo alcune brevemente, senza con questo voler essere profeta di un tema tanto complicato sul quale è necessaria una luce che può mancarci.

- a) Opzione per la *sequela* di Gesù. E' un aspetto fondamentale. E' l'opzione per la radicalità cristiana. Diciamo di andare al seguito del Maestro, ma è necessario esaminare la verità di tale affermazione. La vita religiosa deve essere segno radicale del Vangelo. Bisogna vedere la fedeltà che manteniamo quotidianamente a questo fatto. Per questo bisogna cambiare tante mentalità, non mantenere certi centralismi nei quali siamo stazionati.
- b) L'identità delle nostre comunità. Nel futuro è necessario procedere non tanto dall'istituzionale, ma piuttosto dallo stile di vita. Più che compiere le regole, è necessario un altro modo di vivere in comune. Questo non toglie l'osservanza delle Costituzioni, ma spesso queste possono essere interpretate in altro modo. Per questo, più che fermarsi all'istituzionale, occorre farsi guidare dalla luce dello Spirito che soffia e da coloro che si sentono chiamati alla vera *sequela* di Gesù. Le nostre comunità necessiteranno di

meno segni sacrali per farsi presenti in mezzo agli uomini.

- c) Contemplazione e impegno per l'uomo, e questo è in intima unione. Non possiamo separare questi due aspetti, non possiamo comprendere la verità di uno senza quella dell'altro. La vita religiosa non potrà essere autentica *sequela* di Gesù se non comporta anche la lotta per la difesa dell'uomo, dei suoi diritti, della giustizia, della pace e se tutto questo non diventa realtà nella stessa comunità e nella missione che si esercita. E' qui che la fede si gioca la propria credibilità. Non giochiamo troppo con lo spiritualismo, Dio umanizza la storia.
- d) Dedizione verso i diseredati. E' l'opzione per gli emarginati. Non significa entrare in opzioni di classe, ma è manifestare l'amore preferenziale di Gesù per i più poveri, per i peccatori, per i rifiutati da chi si riteneva giusto al suo tempo. La vita religiosa se è *sequela* di Gesù non può fare diversamente da come ha agito il Maestro. Il contrario falserebbe la *sequela*.
- e) La dimensione contemplativa della vita. Il futuro della vita consacrata che da una parte diventa sempre più missione tra gli uomini, allo stesso tempo dovrà rimanere molto più radicata nella confessione esplicita di fede nel nostro mondo secolarizzato, in una certa esperienza intensa di Dio. Si deve favorire questa esperienza di Dio,

senza convertirla in spiritualismo, perché s'incontra Dio nella stessa realtà umana.

- f) L'integrazione del ruolo della donna. Diventa molto importante per il futuro della vita consacrata. Costituisce una rivoluzione che sarà per il bene della vita religiosa.

9. Principi che orientano le linee del futuro

Ricordiamo brevemente alcuni principi che devono orientare le linee del futuro che abbiamo indicato nel punto precedente.

- a) Primo, lucidità evangelica. Che significa? Che il vangelo non è un modello normativo di vita, anche se si deve compiere per stare bene con Dio o per essere "santi". Non è neanche un ideale di esigenze, così che uno diventa sempre più esigente man mano che lo legge. E' piuttosto spirito che si personalizza nell'uomo e che realizza la libertà personale che è sigillo della nuova alleanza.
- b) Lucidità anche rispetto al modello della vita religiosa. Quale tipo di vita consacrata vogliamo e stiamo costruendo? Col nostro comportamento, il nostro modo di fare, le nostre abitudini stiamo già, anche senza volere, creando una modalità determinata di vita religiosa. L'importante sarebbe affermare e creare l'aspetto carismatico-profetico della medesima. Così deve essere la *sequela* di Gesù. Così deve essere segno nella Chiesa. Così deve rivelarsi agli uomini. Per-

tanto, bisogna cercare di non seguire la moda, di non cedere a certi valori del nostro mondo. Chiama l'attenzione come i Fondatori hanno basato gli istituti sulla roccia inamovibile del vangelo e della vera *sequela* di Gesù.

- c) Come chiedeva spesso Ignazio di Loyola, l'indifferenza spirituale verso tutto, e a questo punto verso i risultati ai quali arriveremo. Vuol dire che non abbiamo già prefigurati certi schemi ai quali arrivare, se non che si deve lasciare libertà allo Spirito di condurre la vita religiosa dove vuole. Non è indifferenza davanti alla realtà, ma la libertà crea una certa distanza dai propri interessi egoistici per porsi in disponibilità di fede, in ricerca del volere di Dio, in attenzione al soffio dello Spirito, senza lasciarsi condizionare da quanto uno vuole giustificando evangelicamente i propri desideri. Sempre dobbiamo chiederci: cosa vuole il Signore? E per discernerlo si deve vivere in un'indifferenza spirituale, che non è lo zero della bilancia, ma consiste nel porre su un piatto il volere di Dio e sull'altro la nostra volontà.
- d) Curare un'analisi sincera dei fatti, dei comportamenti, dello stile di vita. Se vogliamo che la vita religiosa segua Gesù dobbiamo esaminarci con verità su queste realtà. In tutto questo deve esserci una vera fedeltà alla volontà del Signore.
- e) Curare l'educazione della fede. Si deve insistere su questo elemento. La vita religiosa non può

trovare il suo futuro se non partendo dalle radici del vangelo, nell'esperienza di Dio e della *sequela* di Gesù, nella fedeltà alla radicalità del vangelo, e, ancora più profondamente, della fede e della rivelazione, del dato per puro amore gratuito da Cristo il Signore.

- f) Altro elemento, posizionare tutte le domande che si fanno, i dati o i giudizi emessi entro l'orizzonte del tempo. Se ci domandiamo se viviamo la vita religiosa oggi meglio di 30 anni fa, che significato ha questo paragone? Posso rimanere semplicemente nelle forme esterne e dare una risposta concreta; ma posso rispondere da una profondità a cui non importano le forme esterne ma altri valori. Per esempio, si può dire che prima c'era maggior senso della preghiera (possiamo supporlo), ma ora si sente di più l'esperienza di Dio; prima c'era più senso comunitario, ma ora c'è maggiore comunicazione interpersonale. Pertanto si deve stare attenti ai paragoni che devono essere posizionati nel tempo, e per questo è difficile certe volte fare comparazioni tra il passato e il presente. Con questo dobbiamo comprendere anche che si deve stare attenti a un certo profetismo che può nascere di fronte al futuro, e bisogna vedere con occhio critico quanto abbiamo detto di questo futuro.

La fedeltà è richiesta nell'oggi che dobbiamo vivere, così come la vita religiosa. Questo senza comprometterci, ma assicurandoci che le opzioni

del futuro siano autentiche, vissute in profondità e nate dal vangelo e dalla *sequela* di Gesù.

Domande per la riflessione personale

1. Chi è il tuo Dio? Elencane le caratteristiche.
2. Come vivi la tua relazione con Dio in questo mondo secolarizzato?
3. Ti fanno paura le sfide esposte o qualcuna di esse? Perché?
4. Ami di cuore la tua vita religiosa o è divenuta semplicemente un luogo di permanenza?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. La tua comunità vive significativamente verso la gente di fuori?
2. La tua comunità è fedele verso i diseredati? Come puoi provarlo?
3. La tua comunità come vive in questo mondo secolarizzato?
4. Quali sfide sono più importanti per la tua comunità?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Porsi alla presenza di Dio.
2. Esaminare le principali sfide comunitarie nel nostro mondo. Come operare davanti ad esse. Linee future nelle quali impegnarsi.

Si è fedeli in una nuova vita religiosa:

- Se la cosa più importante è il vangelo e non il compiere le leggi.
- Se il Dio a cui ci si consegna nella vita religiosa è un Dio che umanizza.
- Se l'autorità promuove il discernimento comune del volere di Dio.
- Se si accetta che la Chiesa non sia chiesa di Cristianità.
- Se si cerca di essere manifestazione dell'amore incommensurabile di Dio che custodisce i suoi figli.
- Se si percepisce Dio nella fede.
- Se è vero l'impegno verso i diseredati.
- Se si cura maggiormente lo stile di vita che i semplici comportamenti.

VIVERE LA *SEQUELA* DI GESÙ IN FEDELITÀ

Una delle esperienze più profonde della persona consacrata è che è stata chiamata. Non si trova in quel posto semplicemente per un atto di volontà. Non dipende dai suoi sforzi. Questo sembra un grande limite! Con l'esperienza della chiamata, nasce da dentro l'esigenza di una risposta fedele. Si crede che sia impossibile vivere se non si vive solo nella fedeltà, ma lo si trova anche difficile. Quando Dio chiama bisogna essere fedeli. Ma come se si è così piccoli e poveri? Se Dio non entra nella propria vita e non dà quello che serve, non si riuscirà mai a completare la carriera che si desidera. L'infedeltà spaventa, ma la fedeltà comporta fatica. Chi può aiutare in questo se non il Signore?

1. Elemento di riferimento

“La *sequela* del Cristo è il criterio e la norma fondamentale della nostra vita” (C 17). È la realtà

che condiziona l'intera esistenza dello Scolopio. L'ingresso nella vita religiosa inizia con il noviziato, ma i motivi di tale entrata sono molto diversi e variano da persona a persona. Alcuni saranno stati chiamati per l'ideale incarnato in persone conosciute; altri, per una forza sentita interiormente come un fuoco che bruciava loro e che li ha portati a chiedere l'ammissione all'Ordine; alcuni per il discernimento fatto nelle situazioni della loro vita o per il semplice contatto con i religiosi dell'Istituto che poi hanno scelto e per il rapporto serio che hanno mantenuto con queste persone. Molte possono essere le motivazioni, ma dietro di esse, a sostegno di ciò che essi vissero come una chiamata, si trova il dettame fondamentale che regola la loro vita: la *sequela* di Gesù.

1. La consapevolezza della *sequela* deriva da una duplice esperienza: in primo luogo la Parola: "Il nostro Salvatore poi chiamò al suo seguito quelli che volle e costituì il gruppo dei discepoli" (C 15). Marco dice in pratica la stessa cosa: "Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare..." (Mc 3, 13-14).

Nel testo appaiono tre elementi a cui dobbiamo essere fedeli: la chiamata, la comunità e la missione. In primo luogo, la chiamata: la consapevolezza di essere stato chiamato personalmente da Dio costituisce l'esperienza fondante di ogni vocazione. La chiamata richiede sempre una risposta fedele. Dopo si può ri-

spondere o meno. I Dodici risposero, il giovane ricco, no. Ma in questo caso il Signore era addolorato, perché davanti alla sua richiesta, l'uomo, di per sé libero, deve obbedire alla volontà di Dio, perché chi si sente chiamato sperimenta che non c'è libertà maggiore di quella di obbedire. La risposta o la fedeltà alla chiamata si costruiscono ogni giorno, non una volta per tutte. Come mai quando uno non è fedele finisce per sentirsi insoddisfatto e senza pace?

In secondo luogo, la comunità. Perché anche se la chiamata è sempre personale e la vocazione si basa principalmente su un rapporto "Io-Tu", la cornice dentro cui si vive e si fa questa *sequela* è la fratellanza e la vera storia degli uomini. La vocazione vissuta al di fuori di questa prospettiva è alienazione pura. La comunità e la storia sono le fondamenta in cui si concretizza il progetto di *sequela* di Gesù. Questo richiede una fedeltà al vissuto della *sequela* in comunità.

Il terzo aspetto è la missione. Si deve essere discepolo per essere apostolo e non è possibile essere apostolo se precedentemente non si è stato discepolo. Chiamati a proclamare il Regno, a proclamare un nuovo mondo, il mondo che Dio ha sempre sognato e che i profeti hanno promesso, e che non è stato attuato finché Dio non ha inviato suo Figlio proprio per renderlo reale quaggiù.

2. Il secondo elemento che rende possibile la *sequela* è la conoscenza della propria storia. "Anche

noi, chiamati in forza del Battesimo alla vetta della perfetta carità, per amore di Cristo rinunciamo a tutto.” (C 16). Seguire Gesù non è facile. Ogni cristiano è obbligato a seguirlo, è un discepolo o dovrebbe esserlo, e il Concilio Vaticano II, nella “*Lumen Gentium*”, ha insistito su questa realtà (cfr. capitolo V). Ma per seguirlo, lo si deve conoscere bene e per questo sono necessari alcuni elementi.

È necessario essere una persona autentica. Senza autenticità non si può essere responsabili; chi non è responsabile non può essere fedele, e senza fedeltà non c'è *sequela* vera. Persone autentiche sono quelle che diventano i protagonisti della loro storia. Essi sanno confrontarsi con la realtà. Non fuggono e vivono quella realtà, la sviluppano partendo dalla propria soggettività. Sono sempre in processo, non si stancano, non rimangono nel vuoto del comfort e di ciò che per loro è familiare. Vogliono essere continuamente fedeli a ciò che Dio chiede alla loro vita religiosa, cercano di assomigliare sempre più a Gesù, e desiderano, sapendo che sia difficile, seguire il Suo itinerario.

È anche importante non lasciarsi condizionare da quello che disturba tanti altri, cioè la pretesa di riuscire in tutto quello che si fa. Essere preoccupati sempre di riuscire bene a volte fa commettere più errori. Abbiamo bisogno di sapere che la cosa importante non è tanto “fare bene sempre”, ma vivere pienamente. Avere la chiarezza che la vita non è come costruirsi un sistema di sicurezza, ma cor-

rere il rischio di avere fiducia. Pertanto, si vive in pace la fedeltà alla *sequela*, perché si impegna seriamente la propria vita. Vivere così fa sì che Gesù ti incontri nel cammino della vita e l'incontro diventa casuale.

È indispensabile, quindi, tornare sulla propria vita e rivedere il passato in modo nuovo. Ai tempi della vita di *sequela* di Gesù, la cosa più importante sembrava eseguire con esattezza i comandi. Ora, invece, vivere l'avventura di una fede che rischia. Prima era importante avere tutte le sicurezze, ora impegnare la vita fino in fondo, perché è in quel momento che realmente seguiamo Gesù. In precedenza, la fedeltà era il rispetto delle regole, ora invece è vivere la vita secondo il proprio percorso di fede.

In questo senso, si deve vivere la fedeltà ogni giorno senza mai confondere la disciplina con la vita o la disciplina con la fedeltà.

2. L'inizio della vita religiosa come discernimento: il Calasanzio

Il Calasanzio non parla direttamente della *sequela* di Gesù. Non era proprio del linguaggio del suo tempo. Ma possiamo percepire che tutta la preparazione che esige per entrare nella vita religiosa è quella di un discernimento che ha come scopo ciò che noi chiamiamo *sequela* di Gesù. Vedremo che questo percorso che il Calasanzio esige è onesto, perché per esempio prevede che, se si scopre in

un candidato qualcosa che gli impedisce di entrare nella vita religiosa, “non si proceda oltre con lui, ma con parole calme e di conforto quanto prima sia dimesso” (CC 14).

Nella mente del santo, il cammino inizia con una “lunga prova” (CC 16). Questo indica la grande conoscenza che egli aveva del cuore umano, infatti dice: “Ci sono delle tendenze annidate nel cuore, difficili da diagnosticare e di più ancora, da sradicare” (CC 16). Il Calasanzio conosce molto bene com’è l’uomo, questo è chiaro nelle sue lettere ed è uno dei principi spirituali che dà ai suoi religiosi, la conoscenza di se stesso. Sulla base di questa si può raggiungere Dio, perché conoscendoci per come siamo ci possiamo mettere nelle mani di Dio, come un bambino di due anni fa con la madre (Dio come madre.) La conoscenza richiesta ai candidati alla vita religiosa deve essere profonda, ottenuta “per sua propria confessione ma anche per conoscenza da parte dell’insegnate, degli amici, dei compagni e di coloro con cui in qualche modo è vissuto” (CC 16).

Dopo si coinvolge la comunità che deve incontrarsi, pregare e discernere se il candidato è guidato dallo Spirito. Qui si vede l’importanza del discernimento e come questo è sostenuto dalla preghiera e condotto dallo Spirito Santo. Se la comunità è d’accordo, si prosegue con la parte successiva del cammino, cioè il candidato viene accettato come ospite per un breve periodo di tempo (Cf. CC 17).

Qual è lo scopo perseguito? Che il candidato conosca “il nostro Istituto e che i nostri Padri lo conoscano più profondamente nello spirito del Signore” (CC 17). La preoccupazione del Santo in questo aspetto era grande, come i suoi sforzi. È certo anche che dopo ci sono stati dei superiori che non hanno rispettato questa procedura e, di conseguenza, nel corso della sua vita il Calasanzio ha dovuto subire molte situazioni che non si sarebbero verificate se avessero seguito ciò che lui aveva comandato nelle Costituzioni.

Tutto ciò richiede la fedeltà del candidato, altrimenti lascerà l'Istituto. È chiaro che quando qualcosa costa, se non viviamo nella fedeltà, questa alla fine viene abbandonata. La fedeltà è la pista sulla quale cammina chi ha chiesto di entrare nell'Istituto. La fedeltà si dà in amore e l'amore si concretizza nella fedeltà. Il santo non si arrende nel suo pensiero e così per la terza volta chiede che si testi ancora il candidato con “varie prove” e se persevererà –fedelmente– “fermamente nel suo proposito, potrà essere ammesso a vestire il nostro abito” (CC 18).

Comincia dunque la vita religiosa nell'Istituto con esercizi spirituali “almeno per un mese e anche più, se sembrerà conveniente al Maestro dei novizi” e farà una confessione generale di tutta la vita (CC 20).

Questo richiede certamente una grande fedeltà per chi entra nella vita religiosa. Durante il noviziato, il Calasanzio vuole che ci si eserciti con di-

ligenza in pratiche religiose di ogni genere per la vita spirituale (cfr. CC 21), ma queste sue parole dimostrano la profonda spiritualità e la conoscenza degli uomini: “vogliamo richiamare vivamente l’attenzione del Maestro dei novizi su un punto, che cioè scruti attentamente in tutti l’inclinazione interna e il modo in cui seguono la guida della Spirito Santo che con gemiti inesprimibili insegna agli umili a pregare, affinché egli si sforzi di far avanzare ciascun novizio per la medesima strada verso la vetta della perfezione” (CC 23).

Pertanto, secondo il Fondatore, l’ingresso nella vita religiosa è una strada da percorrere. Il candidato deve essere fedele al desiderio di raggiungere “la pienezza della carità” (CC 1), e i formatori devono essere fedeli per poter accettare coloro che sono veramente chiamati. Teniamo presente che la fedeltà della quale parla è una fedeltà da costruire e dunque bisogna sapere che ci saranno delle situazioni e dei momenti in cui una persona non arriverà a viverla con l’intensità che desidera. Ma questo non deve preoccupare perché la cosa importante è avere il desiderio nel cuore e camminare verso l’obiettivo.

3. La *sequela* come vita

Cosa ci si aspetta dalla *sequela*? Le Costituzioni rispondono in modi diversi: Si cerca Gesù come “l’unica cosa necessaria” (C 16). “Si può ignorare tutto ma non Gesù Cristo” (C 18). Si vuole “com-

pletare nella nostra carne, a vantaggio della Chiesa, quello che manca alla passione di Cristo” (C 20). Si vuole dare la vita (cfr C 18). Si vuole raggiungere la pienezza della carità (cfr C 16).

La vita religiosa guarda da un lato la persona di Gesù. Lui deve essere tutto quello che conta (anche se vedremo dopo che ciò che conta è espresso nella missione dai fratelli). Tutta la vita dello Scolopio consiste nel seguire il Maestro, cercando di stabilirsi in lui, cercando di incarnare in sé l’atteggiamento del Signore, quindi il Calasanzio chiede: “Ci impegneremo a conoscere e imitare secondo l’esempio di S. Paolo, Cristo crocifisso e le sue virtù e a ricordarcene frequentemente durante il giorno” (CC 44).

La *sequela* di Gesù fa sì che la vita si concentri in Lui e che Lui sia la cosa più importante, diventa il motivo dell’esistenza stessa e la passione per la missione a cui Lui ci ha chiamato. Se sarà l’unica “cosa necessaria”, questo porterà delle conseguenze che ci serviranno per fare il nostro esame sulla fedeltà. Se scegliamo di ignorare tutto, eccetto Gesù crocifisso, dobbiamo esaminare il rapporto che abbiamo col dolore e con la Provvidenza, col male e la possibilità di risolverlo, e capire se la vita si è evoluta –in un vero processo– verso questa strada. Se si cerca la pienezza della carità, bisogna essere consapevoli che questa non è immediata, richiede che si faccia una strada, piccole e costanti esperienze, una fedeltà incrollabile in mezzo alle difficoltà che spesso affliggono la propria vita. Se-

guire Gesù non diventa altra cosa che consegnare tutta la nostra vita e vivere in disponibilità con una forte dose di fedeltà amorevole. La fedeltà è il modo per seguire il Maestro ogni giorno.

Perché possa accadere tutto questo, dobbiamo essere attenti agli errori in cui si può incorrere. Abbiamo citato una serie di espressioni delle Costituzioni su quello che noi consideriamo essenziale per la *sequela*. Ma ricordate che normalmente il processo vocazionale ha due fasi. Nella prima si enfatizza l'identità sociale. E' il momento in cui la persona ha lasciato già dietro le spalle la confusione emozionale e ha sublimato le pulsioni per poter vivere l'identità necessaria di una persona. Appare così il gruppo che offre coesione emozionale e dei valori comuni. Nella vita religiosa il potere dell'ideologia è molto grande perché l'esistenza del gruppo dipende dall'adesione a Gesù. E' necessario attraversare o mettere in discussione questa fase per raggiungere ciò che è l'identità personale. La seconda fase non dipende dal gruppo. Il processo di identità personale inizia con l'intuizione che la persona esiste al di là di ogni altra realtà. Siamo nell'unicità personale.

Solo quando si raggiunge questa fase è possibile vivere con autenticità gli elementi che indicano le Costituzioni. Ciò richiede un percorso che parte dalla Professione che durerà tutta la vita. Così abbiamo capito che la vita di *sequela* non è una vita di spiritualismo, ma è profondamente incarnata nella

vita umana di ogni persona, e richiede anche una vera e propria fedeltà all'attuale processo di cambiamento che sta avvenendo nell'ambito religioso.

4. In quale ambito lo seguiamo

“Nell’ambito di una comunità di vita consacrata, seguiamo Lui...” (C 16). “Ci disponiamo a diventare cooperatori della Verità divina” (C 19). La *sequela* di ciascuno è personale, ma si trova nell’ambito comunitario. Seguiamo Gesù personalmente, ma anche insieme. Pertanto, nessuno può isolarsi dagli altri come un eremita, nessuno può fare a meno dei fratelli, sono loro che devono aiutare anche il percorso personale di *sequela* degli altri.

Certamente seguirlo insieme richiede un cuore molto chiaro, per questo è necessario discernere alcuni degli atteggiamenti che esistono in noi.

Alcuni sono teologali: chi è Dio nella mia vita? Le mie scelte basilari sono motivate da Lui? È un’idea, una spiegazione o un’entità con cui mi relaziono personalmente?

Viviamo la vocazione in un modo legale, da perfezionista o in un processo di ricerca di fedeltà? Siamo fedeli alle pratiche o al Dio d’amore che segna il cammino della vita? La nostra vita si fa a poco a poco, è una vita in progetto, o arrivati ad un certo punto crediamo di avere fatto tutto il percorso e di poter essere tranquilli? Torniamo costantemente agli ideali di gioventù o viviamo la *sequela*

come un processo? Quali sono i momenti fondanti dell'esperienza di Dio e del nostro donarci?

Altri sono relazionali. Dato che la *sequela* si vive in comune, si può contare o meno sugli altri per quanto riguarda la vita spirituale. La preghiera comune è una semplice pratica o un incontro con il Dio che ci dà la vita? La preghiera è creativa o ripetitiva e senza significati? Siamo una Fraternità nella preghiera o una somma di monoliti e niente di più..?

5. In che consiste la *sequela*

A questa domanda rispondono le Costituzioni con espressioni diverse, ma sempre sulla stessa linea: “Questa *sequela* di Cristo... consiste nell’evangelizzare con grande carità e pazienza i fanciulli e i giovani” (C 17). “...la semplicità dei fanciulli e dei poveri con i poveri” (C 19). “...spendiamo la nostra vita per l’evangelizzazione dei fanciulli e dei poveri” (C 18). “... Ci propone la semplicità dei fanciulli” (C 19). “...spinti dall’amore, attendiamo alle fatiche dell’apostolato e sosteniamo con fiducia e costanza i disagi della vita quotidiana nella scuola e in mezzo ai fanciulli” (C 20). “Grazie alla sua continua presenza (qui parla di Maria) noi potremo presentare l’immagine del Figlio, e i nostri alunni riusciranno a riprodurre in loro stessi qualcosa di Colui che Essa ha generato ed educato” (C 23). “Per mezzo del nostro apostolato manifestiamo

la condizione di consacrati e l'amore per tutti gli uomini" (C 21).

Non possiamo dimenticare che siamo chiamati a seguire un carisma preciso, quello del Calasanzio che lui ha scoperto da Dio e a cui ha consegnato il cuore: "Ho trovato il modo migliore di servire Dio, facendo del bene a questi piccoli e non lo lascerò per niente al mondo". Qui si concretizza la chiamata alla *sequela* di uno Scolopio. Attraverso la passione per il suo carisma, lo Scolopio manifesta un amore universale. Il Calasanzio amava tutti e accolse tutti, ma sappiamo quali erano le sue predilezioni.

Anche in questo campo ci possono essere tante trappole e per questo è necessario viverlo nella fedeltà. La fedeltà, come abbiamo già ripetuto molte volte, deve crearsi lentamente. Il pericolo quando siamo giovani è che vogliamo sempre che la fedeltà sia totale, e così diventa più idealista che reale, e poi, mantenere quella lealtà ogni giorno è faticoso, dunque si scende a compromessi. La fedeltà fallisce e l'amore di gioventù svanisce.

Abbiamo detto che ci sono tante trappole: per esempio dire che ci diamo ai poveri, senza che ciò sia vero o almeno che sia verificabile; la mancanza di semplicità e umiltà che si può nidificare nel cuore di uno scolopio, tradendo così una delle virtù che più amava il Fondatore. Questo insieme di cose ha fatto sperimentare al Calasanzio come Dio può

cambiare una vita, facendo riferimento a un'esperienza verificatasi quando il santo nel 1638 scrisse che non trovava dei sacerdoti che volessero andare a scuola, o convertire la scuola al mondo dei poveri, rivoluzione introdotta al mondo proprio dal Calanzio che diede ai poveri delle nuove possibilità per non ripetere lo stesso modello di società.

Così la *sequela* scolopica di Gesù è guardare Lui come il solo necessario, e questo deve manifestarsi nel lavoro, nell'impegno e nello sforzo a favore degli emarginati, in una vita religiosa sollecitata dalla missione. L'integrazione dinamica della passione per la missione deve servire per la crescita religiosa. Tuttavia, secondo le statistiche, sembra che questa integrazione si dia soltanto nel 30% dei casi. In assenza di questa possono apparire alcuni problemi: per esempio che la persona si stabilisca su una vita di appagamento che considera facile e non metta il cuore nei problemi della missione ad essa affidata, la possibilità di squilibrio fra i compiti, trascurando altri aspetti della vita religiosa o lo squilibrio verso solo un tipo di lavoro che polarizza gli sforzi e l'affetto, lasciando da parte le altre attività. Anche il problema della stanchezza, della depressione e il non saper sostenere un'attività perché si vuole essere presenti in tutte le altre.

La fedeltà in questo campo deve essere una vita che scorre lenta, ma costante, nel processo di apprendimento della missione. Se la *sequela* scompare e tutto diventa attività, manca la fedeltà al

Signore. Se rimane la vita consacrata, ma non la fedeltà alla missione, si fallisce nel dono per il quale si è stati chiamati.

6. La *sequela*, la consacrazione e i fratelli

La *sequela* come consacrazione religiosa (anche i laici sono stati chiamati alla *sequela*) implica nelle nostre Costituzioni un rapporto con i fratelli: "...aderendo più intimamente a Dio possiamo disporci con più libertà alle attese dei fratelli" (C 16)... "vivremo il suo comandamento nuovo" (C 18). "...condividiamo la sorte di tutti gli uomini con mente aperta e cuore magnanimo" (C 21).

Oltre a quanto già detto della *sequela* e della comunità, qui si aggiunge un'altra dimensione, quella dell'amore e della solidarietà. Se non si ama il proprio fratello come si può amare Dio? Se non si è costantemente al servizio dei fratelli, come possiamo disporci a fare quello che ha fatto il Signore (cfr Gv 13)? Se non compiamo il suo comandamento (cfr. Gv 13:34), se non siamo solidali con loro, come possiamo dire di seguire Gesù?

È vero che tutto ciò si compie in particolar modo nella vita della comunità, corona e spina della vita religiosa. È vero anche che la regola escatologica della vocazione appare evidente nella vita comune: è possibile riunire persone di diversa origine, ognuno con la propria storia, senza vincoli affettivi, precisamente quel gruppo-comunità è un segno

di umanità sognato da Dio per i tempi messianici. Diciamo meraviglie della fraternità, ma poi la nostra vita è diversa e non è la conferma di quello che diciamo.

E tuttavia, l'amore, la solidarietà sono la verifica della vita cristiana e di ogni eroismo etico (cfr 1 Co 13). L'amore che viene da Dio si concretizza nei rapporti personali veri. Attenzione qui: il paradossale della vita religiosa è proprio questo, cioè che là dove con chiarezza sperimentiamo la croce della nostra vocazione, è donde più profondamente possiamo percepire il miracolo di Dio nella nostra vita.

Quando ci disponiamo alla *sequela* del Maestro e vediamo che è fatta secondo il Comandamento Nuovo per cui ci doniamo e amiamo tutti gli uomini, vivere la fedeltà è faticoso. La fedeltà all' amore verso gli altri è espressione dell' amore per Gesù, la fedeltà all' aiutare gli altri è il modo per donarsi a Gesù. La fedeltà vocazionale comporta tale fedeltà al comandamento dell'amore per il quale si imita e segue il Maestro.

7. Maria e la fedeltà

“La Vergine Maria... ci guida luminosa nella *sequela* di Cristo” (C 23). Quando non sappiamo come seguire Gesù, guardiamo Maria. Quando non sappiamo come essere fedeli al Maestro, guardiamo Maria. Quando la fedeltà alla *sequela* sembra

svanire, guardiamo Maria. Quando non capiamo come dobbiamo essere in mezzo alle tenebre, guardiamo Maria. La fedeltà viene ritratta in quel modo meraviglioso “ Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto” (Lc 1,38). “È necessario ricorrere all’aiuto di Dio e all’intercessione della Beata Vergine, sotto la cui protezione è stata fondata la nostra opera” (EP 4.417). “Io raccomando sempre e mi affido al Santissimo Crocifisso e alla Beata Vergine Maria, sua Madre, affinché proteggano questa religione” (EP 3.982).

8. La *sequela* e il rinnovamento dei voti

“Le scrivo dicendo che la ratificazione dei voti solenni o professione fatta per puro amor di Dio, é un’azione tanto grata a Dio che avanza in merito tutte le altre azioni che può far l’uomo, salvo il martirio. E però chi ama Dio come deve, dovrebbe spesso volte rinnovar un atto che tanto piace a Dio e massimamente col buon esempio del prossimo” (EP 4024).

Il Calasanzio scrive nelle Costituzioni, al n. 32, il modo in cui si dovevano rinnovare i voti: “Tutti, uno per uno, ogni anno, nelle feste della Risurrezione del Signore e di Tutti i Santi, rinnoveranno questi voti secondo il rito in uso nelle Congregazioni, dopo aver fatto la confessione generale, gli esercizi spirituali, come si dirà in seguito, e la Comunione sacramentale”.

Domande per la riflessione personale

1. Chi è il Signore per te?
2. La tua vita è centrata in Gesù crocifisso come richiesto dal fondatore?
3. Ti sei veramente incontrato con i poveri e sei stato fedele a loro?
4. Qual è il valore che ha oggi Maria nella tua vita?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. Esamina la tua vita e vedi se davvero è autentica.
2. Come vivi la sofferenza? È per te un'aberrazione o una strada da percorrere?
3. Tu e/o la tua comunità, dovreste avvicinarvi di più ai poveri?
4. Racconta il tuo percorso personale in relazione a Maria.

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Preghiera allo Spirito Santo.
2. Lettura del tema o di una parte di esso
3. Dialogo su una parte del tema
4. Esame in comune di ciò che il fondatore ha amato tanto: i poveri.

Testi biblici

Fili 2,5-11; Gv 13, 6; Ro 8, 21; Lu 10,1 ss; Mar 10, 13-16; Mat 11, 25-29; Mat 5, 13-16; Gv 17,

11-19; Ga 5, 24; 1P 4, 13; 1Co 1-18-25; Col 1, 24;
Ro 8, 17; 2Co 1, 5.

Si è fedeli nella *sequela*:

- Essendo autentici e protagonisti della propria storia.
- Se non ci si rifugia nel vissuto ma si è capaci di andare avanti.
- E la fede è vissuta come un'avventura piuttosto che come una sicurezza.
- Se non ci si confonde con la ricerca di disciplina.
- Se si cerca maggiormente l'identità personale che quella sociale.
- Se si è disposti a rinviare tutto per amore del Signore.
- Se non si vive come osservanza dei comandamenti ma come un dono d'amore.
- Se la consacrazione si costruisce pian piano nel quotidiano.
- Se si amano i fratelli.

LA FEDELTÀ ALLA CRESCITA IN COMUNITÀ

La comunità è il luogo in cui si incarna e si realizza la vita consacrata alla *sequela* di Gesù. Viviamo in comunità per il Signore. Sembra impossibile che gli uomini vivano insieme, ciascuno con la propria personalità, le proprie idee, i propri piani, il proprio modo di vivere e, in effetti, sarebbe stato impossibile se il Signore non ci avesse dato questo modo di vivere. Dobbiamo riconoscere prima di tutto che la comunità è un dono di Dio. E a questo dono, come a tutti gli altri, si deve rispondere con fedeltà. Essere fedele nella comunità e alla comunità non è facile. Se Dio chiama, Egli dà la grazia della fedeltà, ma dobbiamo chiederla con perseveranza, come gli altri elementi cristiani.

1. La Fraternità, sacramento del Regno

La fraternità è il sacramento del Regno per la forza di segno che ha. Dio Padre per mezzo della comu-

nità ci mostra come dovrebbe essere il Regno qua giù, cioè una comunione di fratelli, e anche come sarà l'aldilà: un incontro amorevole di tutti coloro che hanno seguito Gesù, che sono stati al servizio degli altri e per i quali Gesù è diventato la stella della loro vita. La vocazione religiosa intende Dio attraverso la comunità e chiede che tutti gli uomini siano fratelli e che vivano come tali. Nella fratellanza si manifesta l'amore universale del Padre di Gesù. La comunione fraterna è il modo in cui i figli di Dio vivono come fratelli, come figli di un unico Padre.

Questa fraternità non dovrebbe essere data dalle leggi esterne che governano il nostro modo di vivere e di comportarci, ma piuttosto dalle relazioni profonde che devono esistere tra coloro che condividono la stessa vocazione. Si può imparare ad essere e a vivere come fratelli solo se ognuno vive e concretizza la condizione del discepolato. Pertanto, il discepolato, come abbiamo visto nel capitolo precedente, si vive in comunità nella vita consacrata.

Questo vuol dire essere sacramento del regno e si può vivere come sacramento solo con la grazia dello Spirito e con un atteggiamento di fedeltà. Appartenere alla comunità è una condizione radicata nell'invito personale che il Signore ci fa in modo permanente. Questa appartenenza si vive in un processo continuo, in una fedeltà d'amore a Lui che ci ha chiamati. Se non c'è fedeltà non esiste il segno. Le Costituzioni dicono quanto segue: "Riuniti in comunità di fede... noi diventiamo in qualche modo

ministri della speranza del Regno futuro e della fraterna comunione fra gli uomini” (C 25). “Chiamati dalla Parola di Dio a vivere in comunione di vita, nel sacrificio eucaristico saremo segno di unità, riproducendo in noi la morte e la resurrezione di Cristo...” (C 27). La fedeltà alla e nella comunità è essenziale per essere segno del Regno.

2. Elementi costitutivi di fraternità

La fraternità è data dalla grazia –sarebbe impossibile vivere insieme senza la forza coesiva dello Spirito– ma è qualcosa che allo stesso tempo noi dobbiamo costruire. Ciò comporta lo sforzo dell’uomo, la dedizione sincera che favorisce la vita comune. Quando si parla di dedizione, impegno e fatica si parla quindi di fedeltà. Nessuno può rimanere in comunità se non resta fedele agli aspetti che sostengono la fraternità. Alcuni di loro sono:

- a) Donarsi a Dio e al prossimo. Comunicazione con Colui dal quale si riceve la grazia di vivere insieme e impegno verso le persone che vivono nella stessa comunità. Entrambe le realtà si nutrono reciprocamente e sono correlate tra loro.
- b) Celebrare l’amore di Dio nella vita quotidiana. Tutti formiamo il corpo di Gesù, tutti, infatti, partecipiamo alla Pasqua del Maestro. Tutti devono comportarsi ogni giorno come fratelli, qualunque cosa sia successa il giorno precedente. Celebrare l’amore di Dio ricrea l’amore fra tutti.

- c) Vivere la storia e la Parola. Dobbiamo interiorizzare la parola ogni giorno, ma al tempo stesso, dobbiamo discernere i tempi, la storia e gli eventi in cui si trova la comunità.
- d) Rapporti sinceri nella comunità che devono comprendere una sincera riconciliazione, la conversione e il discernimento tra coloro che formano la fraternità. Se non viviamo tutto questo è impossibile vivere fraternamente.
- e) Le varie missioni della comunità. Ciascuno è un membro distinto che appartiene a tutto il corpo comunitario; ciascuno ha ricevuto i doni dal Signore, grazie e carismi. Nessuno domina nessuno e se qualcuno vuole amare con un impegno maggiore, che lo faccia per servire come se fosse l'ultimo di tutti.
- f) Il servizio ai poveri. La Comunità sarà un segno di fraternità universale voluta da Dio nella misura in cui sarà aperta e accogliente nei confronti dei poveri. Altrimenti, come si potrebbe dire che in essa si trovi il Signore?

Abbiamo citato alcuni elementi delle radici della comunità. Nelle Costituzioni si dice: "Accettiamo volentieri i fratelli così come sono e li aiutiamo attivamente a sviluppare le loro attitudini e a crescere nella carità, incoraggiandoli con la testimonianza comunitaria del nostro buon esempio perché vivano fedelmente la loro vocazione" (C 28). Nella vita comunitaria si vive al servizio degli altri, "...la te-

stimonianza comunitaria del nostro buon esempio perché vivano fedelmente la loro vocazione”. Nel capitolo precedente abbiamo visto che è in questo ambiente comunitario che seguiamo il Signore per conseguire l’unica cosa necessaria (cfr C 16). La comunità come posto per la *sequela* e per il servizio degli altri, aiutandoli a rispondere alla loro vocazione. Se la comunità ha queste radici si può vivere in costante crescita. Se guardiamo la nostra donazione a Dio e agli altri, ci renderemo conto che è qualcosa fatta e da fare, cioè grazia e fedeltà. Lo sforzo di ogni giorno quando ci alziamo e, alla fine della giornata, la confessione che non siamo riusciti pienamente, sono la celebrazione dell’amore di Dio nella vita quotidiana, cioè –fedeltà e debolezza–. Vivere la storia e la Parola è la somma di un ascolto fedele con una performance a metà, dunque –fedeltà e mediocrità– così come in ogni aspetto che dobbiamo revisionare. La fedeltà vocazionale è una vita in processo, ma parte dalla fraternità.

3. Atteggiamenti per la convivenza

Le Costituzioni sono molto chiare su questo: “La vita di comunità esige da noi alcune qualità necessarie per vivere insieme” (C 29). “Lo spirito del Cristo, sempre presente tra noi, conferisce delicatezza e discrezione alla nostra carità, per cui ci preveniamo nel rispetto, ci amiamo con vero amore fraterno e ci sosteniamo a vicenda nella benevolenza, nel perdono e anche nella mutua correzione”.

(C 30). “...Li aiutiamo attivamente a sviluppare le loro attitudini e a crescere nella carità...” (C 28).

Nel cuore del Vangelo e delle Costituzioni troviamo atteggiamenti e fatti essenziali per costruire la comunità. Costruire implica fedeltà. Si potrebbe applicare qui la parabola di Gesù su colui che inizia a costruire ma non può finire mancando la fedeltà, perché non ha risorse sufficienti per portare a compimento ciò che voleva. Così la vita comunitaria richiede dei materiali per la costruzione, ma ci vuole perseveranza e lealtà per andare avanti e non fallire.

Le Costituzioni dicono: “La vita di comunità esige da noi alcune qualità necessarie per vivere insieme” (C 29). Si tratta di un prerequisito. Elemento necessario nel discernimento vocazionale. Se il candidato non ha determinate caratteristiche deve cercarle nel suo percorso personale. Invece ci sono altre condizioni o competenze che devono essere acquisite dalla personalità. Queste appaiono nel Vangelo e nelle Costituzioni. Dobbiamo capire l'importanza della nostra storia perché gli atteggiamenti sono come un seme che deve migliorare nella vita. Questo chiamiamo processo, vita in processo, che richiede fedeltà amorevole a colui che ci ha chiamati a vivere insieme.

La fedeltà è al tempo stesso un atteggiamento e un'attitudine. Atteggiamento in quanto è il modo personale di affrontare la vita in comunità. Cercando di fare il necessario per vivere in essa. Attitudine,

perché ci sono persone che non hanno la capacità di vivere con gli altri, il loro individualismo rende loro impossibile vivere in comunità.

Una dichiarazione bella ma anche rischiosa, è che “la vita di comunità... favorisce la nostra piena maturazione” (C 29). Così deve essere e così è certe volte. Ma rimane la possibilità che alcune forme di vita in comune a volte mantengano delle persone nel puerile perché non invitano all'autonomia personale o al poter essere autentici di fronte alle regole, o perché la realtà è diversa da un certo idealismo che predica l'istituzione, o perché non si esorta ad obbedire alla propria coscienza ma a sottomettersi all'autorità. Dunque è meglio prenderci cura di questi due aspetti.

Virtù che troviamo nel cuore del Vangelo e nelle Costituzioni devono essere incarnate nella comunità, perché possano vivere insieme: la sincerità, l'affabilità e il “diventare piccoli” in relazione agli altri (cf. Mt 18, 1-5); evitare le possibili fonti di scandalo o di divisione (cf. Mt 18, 6-10), attraverso la carità, con semplicità (cf. Mt 18, 12-15), la correzione fraterna (cfr Mt 18, 15); non essere nemico di nessuno, ma offrire il perdono con totale gratuità, come il Padre del cielo ce lo dona (cfr Mt 18, 21-35).

Oltre a quanto detto sopra, ci sono due segni principali: “La nostra comunità religiosa ha come centro l'Eucaristia” (C 28). Condividere il pane, cioè la fatica, i bisogni e tutto ciò che comporta la

vita quotidiana. Se non c'è questo elemento, non c'è una vera comunità. Chi fugge dal lavoro della comunità non è incorporato in essa, casomai ne approfitta. Il “pane” significa molte cose: amore, servizio, progetti, relazioni, decisioni, attività, tutto ciò che può essere condiviso.

Un altro segnale: “...aiutiamo i fratelli a sviluppare le loro attitudini e a crescere nella carità” (C 28). Per questo bisogna servire, essere ai piedi di tutti, lavarli come ha fatto il Signore (cfr Gv 13).

Vivere questo ogni giorno, cercando di crescere in vari aspetti, volendo sempre di più imitare Gesù, vivere la vita in fedeltà, progetto di *sequela*, donarsi alla comunità, è ciò che ci permetterà di incarnare in libera obbedienza le Costituzioni nella nostra vita.

4. L'autentica comunità

Ora illustreremo la vera comunità e i rapporti comunitari di cui parlano le Costituzioni: “Le relazioni comunitarie sono ravvivate dalla carità e dalla corresponsabilità; per cui ciascuno di noi, dimentico di sé, collabora coi fratelli” (C 31) “Costituiamo una vera comunità quando siamo premurosi delle condizioni in cui vivono i fratelli; quando partecipiamo agli atti comuni e agli esercizi di pietà, nei quali si fa presente Cristo stesso; quando interveniamo con impegno ai Consigli di famiglia, in cui si programma o si verifica la nostra vita spirituale e la nostra attività apostolica...” (C 32).

Quali sono le concrete fedeltà che chiedono le nostre Costituzioni per poter vivere la vera comunità? In primo luogo, la preoccupazione per gli altri; non essere monolitici, indipendenti l'uno dall'altro, indifferenti, senza conoscere le situazioni che vivono gli altri, senza interazione con loro, trovandosi –quando lo si fa– nel refettorio, nella Cappella o in sala TV. L'altro è semplicemente un bastone posto accanto a me. Non mi inquieta, nessun amore. Senza amore, non c'è comunità. Senza la fedeltà ai semplici individui che incontro nei corridoi della comunità o nella vita.

In secondo luogo, vivere insieme nella preghiera, mangiare insieme, pregare Dio insieme e chiedere le stesse cose. Quando ci troviamo insieme in due o più nel suo nome, Lui è tra noi e può darci ciò che chiediamo. Essere fedeli alla realtà può anche sembrare una routine, perché è possibile che l'amore a volte assuma la forma di routine, conservando dentro di sé il peso della donazione.

In terzo luogo, la comunità è diventata una realtà nelle riunioni, siano esse per pianificare, per rivedere, per rilassarsi, godere, condividere dolori e speranze, per camminare insieme, per tante cose!

In quarto luogo, la carità e la corresponsabilità. Queste forniscono il supporto per le relazioni comunitarie. La carità si espande in amore, la corresponsabilità, nell'aiuto reciproco. Amare fino in fondo con un amore gratuito come dice Paolo (cfr 1 Cor 13) è faticoso e difficile, ma è il più grande

dei carismi. “Nel cuore della Chiesa, io sarò amore” (Teresa di Lisieux). Essere corresponsabile con gli altri in ciò di cui hanno bisogno o quando chiedono aiuto non è facile soprattutto se abbiamo la sensazione che si possano approfittare di noi o che possano disturbare la nostra pace e tranquillità.

In tutto questo si manifesta la vita comune. E “lo spirito di collaborazione ci fa dimenticare di noi stessi” (C 31). È il più grande sacrificio, spogliarsi di tutto in servizio e per amore verso gli altri, come il Signore. La *sequela* prende la forma di espropriazione nell’amore gratuito verso gli altri.

Essere fedele nella comunità richiede uno sforzo enorme. Quindi la fedeltà è spesso crocifissa e porta la croce a coloro che vogliono vivere insieme con cuore sincero. Ma non si dimentichi che se non si vuole portare la propria croce non si può seguire il Signore e, al contrario, la *sequela* è una delle realtà più significative della vita che attira gli altri e che manifesta un amore maggiore per Dio.

5. La comunicazione nella vita assieme

Vivere insieme senza comunicazione è una farsa. La fraternità si costruisce con la comunicazione. E diventa spesso uno degli elementi più difficili della vita consacrata. Anche le Costituzioni parlano in questo modo: “creare condizioni favorevoli al dialogo” (C 29). “La nostra comunità religiosa... trova un solido fondamento nelle relazioni interpersona-

li” (C 28). “Lo spirito del Cristo, sempre presente tra noi, conferisce delicatezza e discrezione alla nostra carità, per cui ci preveniamo nel rispetto, ci amiamo con vero amore fraterno e ci sosteniamo a vicenda nella benevolenza, nel perdono e anche nella mutua correzione” (C 30).

Credo che in questa dimensione ci manchi ancora molto. E così a volte insistere sulla fedeltà vuol dire farlo anche sull’inizio di tale comunicazione. Vediamo ora alcuni elementi che ci aiuteranno a fare una revisione di come questa realtà si dia in noi, di quale debba essere la fedeltà che dobbiamo mantenere, e come la nostra vita debba essere in processo in questa dimensione della fratellanza.

- a) Non c’è dubbio che ogni incontro si svolga nella parola. Il silenzio può rappresentare il momento supremo dell’incontro ma è piuttosto per la concentrazione, perché non si ha più bisogno delle parole, non perché non si sappia cosa dire.
- b) La comunicazione deve essere reciprocità di coscienza, in cui la parola è semplice mediazione. Si parla di comunicazione interpersonale, che combina la reciprocità e l’ autonomia, senza che nessuna soffochi l’altra. Non ci riferiamo alle parole che si usano quando non c’è niente da dire, quelle sarebbero semplici verbosità. Ma in questo campo dobbiamo distinguere tra sincerità e autenticità. Questa presuppone una personale vita interiore. La sincerità non sem-

pre, perché è possibile vuotarla di ogni intimità. L'autenticità è fatta di libertà e di rispetto.

- c) Da un lato, la comunicazione è necessaria nella vita comune e, dall'altro, nessuno può essere obbligato a comunicare se non ne ha voglia. Come risolvere questa opposizione? Meglio distinguere i diversi livelli di comunicazione:

In primo luogo, il livello più esterno sarebbe quello più funzionale, la persona non si lascia conoscere; ma ci sono, per esempio, alcuni aspetti, come l'amministrazione, che si trasformano in simboli che coinvolgono la persona, per cui quando si parla di denaro, appaiono le paure o alcuni atteggiamenti personali con una forte carica emotiva.

In secondo luogo, non si parla di cose, ma di persone. Se esse non toccano il nostro livello personale, ma semplicemente il lavoro. Ancora è un livello esterno a noi e non siamo troppo coinvolti.

In terzo luogo, quando si parla di idee personali che sono impregnate di emozioni e dunque fanno conoscere la persona, allora sì la comunicazione impegna di più. In questo caso ognuno sceglie gli argomenti che desidera, a volte contrastanti, a volte no; questioni che hanno delle conseguenze pratiche o no, a volte si teorizza, altre si va più vicino alla coscienza. Molte volte nella comunicazione comunitaria, le persone rimangono su un livello ideologico, essendo un modo elegante –con bei discorsi– di evitare domande personali.

In quarto luogo, un altro livello è quello di parlare di cose personali, ma che appartengono al passato. Indica fiducia, non si parla così facilmente ma è comunque una limitazione per entrare nel personale.

In quinto luogo, la comunicazione dei sentimenti attuali. Difficile perché la persona che si apre, si sente vulnerabile, e se non vede la corrispondenza, si chiude, e si pente di essere stata così ingenua da parlare come ha fatto, esponendo la sua anima.

In sesto luogo, infine, il livello della relazione tra due persone in un rapporto di amore o di amicizia, l'accettazione incondizionata dell'altro, aprirsi serenamente con l'altro.

Senza dubbio un sincero esame di ciò che abbiamo indicato precedentemente, ci aiuterebbe a progredire –vita in processo– continuamente in questo ambito. Dobbiamo rischiare, vivere l'avventura di un percorso in costante crescita, essendo fedeli alla possibilità di una maggiore apertura personale.

Tuttavia, data la sensibilità della comunicazione possono esistere anche dei conflitti in essa. Le costituzioni ne parlano indirettamente quando dicono: "...creare condizioni favorevoli al dialogo e che ci aiutino ad evitare tutte le controversie, che possono dividere gli animi dei confratelli" (C 29). Parliamo brevemente di questo aspetto. Prima di tutto, ricordiamo alcuni conflitti: in primo luogo, i silenzi, quando sono una chiara evidenza di protesta con-

tro gli altri o paura di dire ciò che si pensa. Anche quando sono silenzi di risposta. In secondo luogo, i conflitti che derivano dal rifiuto o dalla squalifica della comunicazione degli altri. Un rifiuto può manifestarsi in molti modi con parole, gesti, pettegolezzi, ecc. In terzo luogo, i conflitti che provengono dall'idea che non si può pensare diversamente senza rompere il rapporto. Abbiamo bisogno della capacità e della possibilità di divergere su ciò che ognuno pensa senza che questo ci allontani dalle persone. In quarto luogo, al contrario, se c'è accordo su ciò di cui si discute, ma il rapporto non è buono tra le persone. Quinto, il conflitto può derivare dalla dipendenza di una sola persona da un'altra; non pensa con la sua testa, ma con la testa di colui da cui dipende. In sesto luogo, a volte il conflitto viene dalla mancanza di informazioni. Nella comunità ci sono quelle persone saputelle che sanno tutto e altri a cui manca l'informazione. E, naturalmente, danno origine al conflitto quando parlano delle questioni.

6. Comunità e decisioni

Chi fa la comunità? Le Costituzioni rispondono: "Questo compito di creare e di incrementare la comunità lo abbiamo assunto tutti nell'atto stesso in cui abbiamo scelto la vita religiosa; ma esso spetta soprattutto a chi ha ricevuto l'incarico di animare la comunità, nonché a coloro che per ufficio devono formare le comunità della Provincia" (C 34). Chiaramente, ognuno dei membri della comunità,

ma soprattutto il Superiore. L'informazione e la presa di decisioni sono aspetti fondamentali per creare comunità.

L'informazione deve essere sempre chiara, completa e in tempo per arrivare a tutti. Se il leader della comunità conserva qualcosa, fa un disservizio al gruppo. Lo stesso se non riesce a comunicare con chiarezza ciò di cui si deve parlare. L'altro aspetto, il processo decisionale. Al momento di prendere una decisione ci sono alcuni aspetti da considerare: da un lato, distinguere molto bene il momento adatto per fare una domanda alla comunità. Una cosa è la presentazione della proposta, un'altra il valore che le si vuole dare. Se al momento di presentarla si danno dei valori, si possono condizionare le persone e chi ha maggior influenza può dirottare tutto verso di sé lasciando da parte gli altri. In secondo luogo, la decisione migliore, la più democratica, si ottiene con il consenso, dopo aver esaminato le varie possibilità e dopo essersi confrontati. È stato il modo di pensare anche di Ignazio di Loyola. E 'vero che in molti casi non ci sarà altra scelta se non quella di arrivare ad una votazione, ed è un modo democratico, ma questo metodo di lavoro può creare divisioni all'interno della comunità, dando vita a gruppi e recando delle ferite che possono avere conseguenze perché ci saranno dei perdenti e dei vincitori.

Sarebbe importante ed un segno di progresso che la comunità migliorasse nell'esercizio del pro-

cesso decisionale, essendo sempre di più un aiuto per il superiore e non lasciando tutto a costui –in questo caso, si può parlare di comunità?– e neanche che questo ostacoli l’animazione della comunità, perché questo è un suo dovere –si crea, dunque la comunità?–. Questa sarebbe una fedeltà verso il superiore e verso la costruzione della comunità.

7. Crescere in comunità

La comunità deve essere un luogo di fedeltà e di crescita umana e religiosa per i religiosi. Ma ci sono modi diversi di intendere questa crescita. Per alcuni comunità è stile di vita semplice, eventi collettivi, rifugio per tutti, piattaforma di lavoro, quindi, un posto di autorealizzazione in cui si servono. Per altri, invece, è il rapporto interpersonale, che non entrerà in conflitto con gli aspetti elencati sopra, ma che serviranno a rafforzare l’aspetto relazionale.

Ovviamente questi due modi di concepire la comunità implicano due modi diversi di pensare la crescita personale: la prima sottolinea l’assimilazione di valori e contenuti e, di conseguenza, la comunità è subordinata a tali processi di assimilazione. Coloro che la pensano diversamente, sottolineano il processo di personalizzazione, l’avventura della fede, l’importanza dell’autenticità come valore nel percorso di vita. Nel primo caso, la fedeltà alla comunità è in conformità con il mandato, nel secondo col proprio percorso, anche se a volte sembra un

percorso sbagliato. Alla fine, è sempre la fedeltà a se stessi che conduce all' incontro col Signore.

Ma ci sono alcuni atteggiamenti di base che devono essere vissuti nella comunità. Secondo le Costituzioni, la cura per coloro che entrano nell'Istituto, la cura per gli anziani, la preoccupazione per coloro che sono in situazioni difficili, "Circondiamo di particolare affetto e di singolare attenzione quelli che iniziano la nostra forma di vita e quelli che sono angustati da personali difficoltà o travagliati dalla malattia o dall'età avanzata" (C 33).

In secondo luogo, l'attenzione per tutta la famiglia umana: "La nostra comunità, come parte dell'intera famiglia umana, è sempre disponibile al suo servizio, prende parte volentieri e con fervore di spirito alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle fatiche di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelle del gruppo umano in cui conduce la sua vita" (C 38).

In terzo luogo, la comunione con la Chiesa e gli altri istituti connessi (cfr. C 37). In quarto luogo, la necessità di camminare, di passare dalla comunità che abbiamo chiamato ambito a una delle relazioni personali.

In quinto luogo, la volontà sarebbe di vivere con gli altri, nonostante tutto ciò che ne consegue e che abbiamo visto. E, infine, che l'amore può tutto, e non è generico, è un amore a cuore aperto verso i fratelli, senza considerare se le nostre idee coincidono o no. E così siamo arrivati al punto di partenza

del capitolo, l'esperienza, spesso nella fede, che il regno di Dio è qui, nel crescere insieme nella cura reciproca, nella preghiera comune, nella sofferenza condivisa. E a tutto questo dobbiamo essere fedeli.

Domande per la riflessione personale

1. Che significa per te la comunità? Come la vivi?
2. Cita 3 elementi costitutivi per una comunità.
3. Riesci a crescere umanamente e spiritualmente nella Comunità o cerchi questo altrove?
4. Sei capace di fare il cammino per una comunicazione più profonda e fraterna?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. La tua comunità è un segno importante del Regno? Perché?
2. Discernere se gli elementi costituenti di fratellanza si verificano nella tua comunità.
3. Vedi se le fedeltà specifiche che chiedono le Costituzioni si verificano nella tua comunità.
4. Siamo capaci di vedere tutti insieme quale sia la nostra comunicazione in comunità?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Preghiera allo Spirito Santo.
2. Lettura del tema o di una parte di esso

3. Cosa dobbiamo cambiare?
4. Rendiamo grazie a Dio.

Testi biblici

Lu 18, 1; 2.19; Mat 6. 6; At 2, 42; Ro 12, 1-2; 1Ti 2, 1; Giov 4, 23-24.

Si è fedeli alla comunità:

- Se l'amore è la cosa principale.
- Se si sa perdonare col cuore qualsiasi errore commesso tra fratelli.
- Se gli estranei sono meravigliati da come viviamo insieme.
- Se la comunicazione è onesta, gentile e profonda.
- Se aiutiamo il superiore nel servizio ai fratelli.
- Se ogni giorno si fanno dei passi avanti nella *sequela* di Gesù.
- Se è un posto di crescita umana e religiosa.
- Se pensare diversamente dagli altri non rompe i legami d'amore.

SIAMO FEDELI ALLA PREGHIERA?

Le Costituzioni presentano ciò che dovrebbe essere la preghiera scolopica in un capitolo concreto che si concentra molto sulle azioni che devono intraprendere i seguaci del Calasanzio. Pensare la fedeltà alla preghiera potrebbe consistere nel chiedersi in che misura si compiono le azioni richieste, ma questo equivarrebbe ad una povera fedeltà! Noi proveremo a sottolineare alcuni aspetti per vedere il significato profondo e il valore della preghiera. E quindi, la lealtà che si deve avere.

1. Fedeltà e scopo della preghiera.

1. La n. 40 delle Costituzioni dice: “Coltivando con assiduo impegno lo spirito di orazione e l’orazione vera e propria, noi orientiamo tutta la nostra vita e il nostro apostolato verso la Chiesa, allo scopo di ritrovarci uniti per rendere lode a Dio”.

In questo senso, lo scopo della nostra preghiera è simile a quella di Gesù. Lui si rimetteva costante-

mente nelle mani del Padre, e lodandolo, accettava la sua volontà, anche se comportava fatica. È un fatto storico irrefutabile l'aver chiamato Dio "Abbà", e questo è il primo dato storico anche se lo troviamo per ultimo. Proprio perché la risurrezione è ciò che rivela cosa c'era dietro quel nome col quale Gesù chiamava Dio Padre. La cosa più importante è che il suo rapporto con Dio era speciale e unico. Ed è questo fatto storico che viene rivelato dopo la risurrezione e la Pentecoste. Per questo motivo è così importante ritornare all'esperienza che Gesù ebbe di Dio, perché questa è la nostra strada.

Nel nostro percorso di cristiani dovrebbe accadere questo: fare lo stesso cammino di Gesù nella sua esperienza di Dio. Il nostro processo di persone preganti è incarnare la via di Gesù nella storia, di quel Gesù mediatore e rivelatore del Padre. Ciò significa che l'esperienza del Maestro ha per noi un valore decisivo. Paolo nella lettera ai Romani lo esprime magnificamente in un testo classico della preghiera cristiana: "Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (8, 14-17).

Preghiamo, dunque, per lodare il Padre, per essere in grado di vivere in amore e obbedienza alla sua volontà, che la lode possa trasformare tutto il nostro essere. Solo in questo senso c'è fedeltà: se la preghiera è continua lode, sapendo che ciò non toglie gli altri aspetti della preghiera.

2. Il Calasanzio ha segnalato nelle Costituzioni l'oggetto della preghiera: "Con grande silenzio e raccoglimento del corpo e dello spirito, in ginocchio o in altra decante posizione, si sforzino di conoscere e imitare, secondo l'esempio di S. Paolo, Cristo crocifisso e le sue virtù e di ricordarsene frequentemente durante il giorno"(CC 44). Le attuali Costituzioni usano praticamente le stesse parole: "alla maniera dell'Apostolo Paolo, conoscere ed imitare Gesù Cristo crocifisso e i suoi misteri e riferirci costantemente a Lui durante il giorno" (C 41).

La preghiera, secondo il Calasanzio, dovrebbe concentrarsi su Gesù crocifisso, come scritto nelle Costituzioni contemporanee, aggiungendo "i misteri della sua vita". Cristo crocifisso attirava i desideri del fondatore: "Il vero e proprio libro che tutti devono studiare è la passione di Cristo, che dona la saggezza secondo lo stato di ognuno" (EP 1563).

Qui vediamo che la preghiera cristiana presa dal Mistero Pasquale è soprattutto la partecipazione al mistero di Cristo. Non esiste preghiera se non nel Figlio, perché è Lui che ci ha dato lo Spirito per comunicarci la propria esperienza del Padre, la sua

comunione col Padre. Detto in altro modo: tutto il Vangelo, tutta l'opera di Dio, la comunicazione che Dio ha fatto di sé attraverso la storia della salvezza, si riassume nel fatto che grazie a Gesù noi possiamo pregare.

Se è così, dobbiamo esaminare la nostra fedeltà alla preghiera quando la sofferenza si verifica, -e si verificherà- nella nostra vita. Che tipo di fedeltà manteniamo alla volontà del Calasanzio di concentrarci sulla passione di Gesù? Come dovrebbe essere la nostra fedeltà perché questo fatto ci accompagni per tutta la giornata?

2. Preghiera, Parola e solitudine

“Attingeremo dall'abituale lettura dei Libri Sacri la cognizione intima di Dio e della sua volontà...”(C 42). Ciò implica che il nostro libro per la meditazione sia la Bibbia. In essa troviamo la Parola di Dio e attraverso di essa conosciamo la storia della salvezza che continua nella nostra vita. Le Costituzioni non dicono che questo dovrebbe essere così, affermano piuttosto, “abituale lettura”. Ma, nello stress della giornata lavorativa sicuramente dobbiamo riconoscere che il momento più propizio per stare con la Parola è quello della meditazione.

Detto questo ecco alcune conseguenze: in primo luogo, dire che la preghiera cristiana è preghiera nella Parola, suggerisce che non si appoggia direttamente sull'esperienza. Caratteristica propria

della parola è quella di decentrare l'uomo e questa è un'antropologia molto particolare: l'uomo trova se stesso uscendo da sé. Per questo motivo la preghiera cristiana non ha come criterio diretto l'esperienza, come se avere molta esperienza significasse pregare in un modo migliore. Neanche importa il grado di esperienza: quanto è più alto il livello, tanto migliore è la preghiera. Non è vero. La preghiera cristiana ha sempre criteri trans-sperimentali, dunque non ha come scopo produrre nell'uomo la sensazione di pienezza. Si manifesta invece in un modo paradossale: gioia e sofferenza, vicinanza e lontananza da Dio allo stesso tempo; profondo senso del peccato e di vuoto; senso di vera libertà e di gioia. La preghiera cristiana non fa il suo discernimento nel piacere o nell'esperienza.

In secondo luogo, la Parola ha una dinamica propria nel processo di realizzazione umana. Ad esempio, come può l'uomo concretizzare la sua affettività in Dio attraverso la preghiera? Certamente per noi celibi, Dio non è il nostro riposo affettivo come lo potrebbe essere una donna, eppure, abbiamo rinunciato a questo per far di Dio il nostro riposo. Questo è il paradosso che dobbiamo accettare e al quale dobbiamo essere fedeli.

2. A proposito di preghiera e di solitudine preziosamente ha detto il Fondatore: "Inoltre per quanto è possibile esortiamo tutti nel Signore affinché, ogni volta che sarà loro possibile rimanere in camera, si impegnino a compiere qualche atto

sia esterno sia e soprattutto interno di umiltà, di pentimento e di ringraziamento o d'altro genere a seconda dell'ispirazione dello Spirito Santo, in modo che il Padre che vede nel segreto abbondi nei suoi doni e li innalzi alla perfezione delle solide virtù" (CC 48), e ripete quasi la stessa cosa nelle nostre Costituzioni (cf C 43).

La preghiera è e deve essere sia personale che comunitaria. Ora parliamo di quella personale. Vediamo ciò che voleva il Fondatore dai suoi religiosi:

- a) Dobbiamo fare preghiera anche dove non ci vede nessuno, solo il Padre che è nei cieli. Pertanto, la camera è un luogo adeguato. Non c'è bisogno di andare in cappella per pregare; dobbiamo pregare "in spirito e verità" (Gv 4, 23). Dio è ovunque, e a lui si prega dal cuore.
- b) La preghiera ha le sue manifestazioni, cosa che Ignazio di Loyola sapeva e anche il nostro Fondatore. Secondo il Calasanzio, dobbiamo pregare a volte con eventi esterni, altre volte con interni. La preghiera deve essere fatta nella posizione di cui il corpo abbia bisogno per comunicare i propri sentimenti. I sentimenti possono essere umiltà, contrizione, ringraziamento, ed il Calasanzio aggiunge, "altri sentimenti che lo Spirito vi suggerirà". Dobbiamo quindi prestare attenzione allo Spirito e a ciò che vuole suggerire al cuore.
- c) Il Padre celeste ricompensa la preghiera fatta con sincerità e in accordo con i dettami dello Spirito.

La solitudine appare dunque come un elemento fondamentale della preghiera cristiana.

3. Ascolto e silenzio

Questo aspetto della preghiera è chiaramente evidenziato nelle Costituzioni: “Lo spirito di preghiera si alimenta e si custodisce con il silenzio e con la sobrietà nel parlare; virtù, queste, che permettono di percepire più chiaramente la voce di quel Dio che si fa sentire dove vuole”. “Onde troppo importa a noi lo star sempre vigili, perché non venga all’improvviso e passi senza frutto” (C 44).

Ricordiamo un noto passaggio del Fondatore: “La voce di Dio è la voce dello Spirito, tocca il cuore e scompare, non si sa da dove proceda né quando soffi. Quindi importa essere molto attenti, in modo che se arriva senza preavviso, non si allontani senza dare i frutti” (EP 131). Pertanto, due elementi sono essenziali per la preghiera: silenzio e, attraverso il silenzio, l’ascolto.

- a) Il silenzio, non perché vogliamo idealizzarlo come si è fatto tante volte. Il nostro mondo è pieno di rumori che ostacolano la preghiera. Ci sono diversi tipi di silenzi e non tutti ci aiutano a pregare: abbiamo il silenzio vuoto di coloro che non fanno nulla, “è distratto” e dunque lo Spirito non può fare nulla. Abbiamo anche il silenzio esterno, ma interiormente la persona è piena di cose e pensieri e il cuore non può per-

cepire la voce dello Spirito. Abbiamo, inoltre il silenzio abitato dallo Spirito mediante il quale una persona è capace di ascoltare la voce del Signore e la sua grazia. Il “parlare poco” delle nostre Costituzioni si deve capire nel senso di questa presenza del Signore, in cui il cuore, anche nel trambusto della giornata, rimane attaccato a Lui. Come mai i grandi della preghiera hanno saputo combinare la generosa dedizione agli altri con l’intima unione a Dio?

- b) Davanti alla Parola si deve ascoltare. Che cosa significa? Che l’uomo percepisce se stesso dalla libertà di qualcuno che lo precede. Significa uscire da sé verso l’altro e vuol dire anche che l’uomo non si costituisce a partire da se stesso, ma va oltre e lo fa in Gesù Cristo. Essere vuol dire essere rivolto al Padre, essere in riferimento ad un altro e ascoltarlo, un ascolto che è obbedienza alla sua parola. Ciò implica una conversione di atteggiamenti, noi di solito non siamo abituati ad ascoltare in preghiera, l’abbiamo trasformata in un discorso che non lascia intervenire Dio. A volte è un monologo in cui Dio deve ascoltare e non un dialogo d’amore tra padre e figlio. L’ascolto è, quindi, sostenere l’esistenza di un altro, in cui la relazione personale si fa obbedienza.
- c) L’ascolto della Parola suppone anche un particolare senso di Verità, perché nella parola si percepisce la trascendenza di Dio che ci parla. Pregare

come Dio merita è qualcosa che si impara solo essendo in contatto con la Parola viva.. Questo è il motivo per cui le Costituzioni attribuiscono importanza al “contatto permanente e familiare con la Sacra Scrittura”. Nella religiosità umana, l'uomo cerca di avvicinarsi a Dio e in qualche modo, di percepirlo. La Parola crea un cuore nuovo di cui parla Ezechiele 36. Pertanto, è proprio della Parola dilatare la coscienza umana, aprendola agli spazi infiniti di Dio.

- d) Nella Bibbia c'è un metodo coerente di pregare: quando uno impara a pregare ascoltando, l'unica risposta che ha è ringraziare. In questo modo perfino chiedere è ringraziare, pentirsi dei peccati è ringraziare e lodare le meraviglie del Signore.

Quando si ascolta la Parola e si vuole pregare, se si dà ascolto alla propria conoscenza, quella parola viene interpretata soggettivamente ed è difficile pregare. Quando si impara ad ascoltare la Parola, come la chiamata di Dio, allora sì che quella Parola sveglia la libertà profonda. Dobbiamo quindi avere fiducia nella preghiera, nella Parola, in Dio che si trova e che si manifesta tramite essa.

- e) Dobbiamo essere attenti per poter percepire la voce di Dio. Essere sempre in ascolto di Dio che viene quando vuole. Vigilare è una delle virtù che deve essere presente in ogni cristiano in accordo col consiglio dato dal Signore ai suoi

discepoli e alla folla in diverse parabole. Dobbiamo farci domande in questo senso per la fedeltà alla lettura silenziosa, attenta e costante della Parola. Senza questo tipo di fedeltà è molto difficile entrare nella conoscenza di Dio, nel suo modo di agire, dei suoi miracoli, e trovare il modo di capire come la storia della salvezza continua a ripetersi in ognuno di noi. Non si può ascoltare Dio quando siamo preoccupati dei nostri interessi. Non si ascolta se Dio è un essere che spiega tutto. Non si ascolta se non vediamo Dio dietro gli eventi di ogni giorno. La fedeltà al silenzio e l'ascolto sono elementi necessari per la preghiera.

4. Preghiera e celebrazioni

Le Costituzioni parlano molto delle varie celebrazioni che deve vivere un religioso scolopio. Ci concentriamo su alcune.

- a) Le celebrazioni liturgiche: “Con l’assiduità nella preghiera e l’esercizio della presenza di Dio nelle nostre attività quotidiane, ci disponiamo con più efficacia a celebrare la sacra liturgia, nella quale tocca il suo vertice l’opera della nostra santificazione e la glorificazione di Dio” (C 45). La celebrazione liturgica è la celebrazione della Chiesa. Ci sono quelli che vogliono creare una certa opposizione tra preghiera personale e preghiera della Chiesa. Lo dicono, perché se la preghiera

ha un senso è quello di essere qualcosa di molto personale, che porta il timbro di unicità, di non trasferibile, anche di qualcosa di incomunicabile. E quindi in questo senso, è in opposizione alla chiesa. Dobbiamo superare questa dialettica che oppone il personale soggettivo all'oggettivo comunitario e questo si può fare solo quando si comprende la Chiesa nella sua profondità. La Chiesa non è certamente una persona in senso ontologico, e tuttavia, non è semplicemente una somma di persone. Se non esistesse Maria e dietro di lei Gesù, allora si dovrebbe dubitare che ogni volta che Dio parla può incontrare un "sì" perfetto, santo e immacolato nell'amore. Tuttavia, quando i credenti si riuniscono nel nome di Gesù, come l'Assemblea di Dio, come popolo di fede, allora sappiamo che in quel momento Dio trova quel "sì" perfetto e senza macchia. Così il nostro sì personale, e quello di ognuno di noi credenti, è integrato ai sì di tutti i santi. Dunque non c'è opposizione tra preghiera personale e la chiesa.

Queste celebrazioni devono essere preparate con fedeltà quotidiana alla preghiera che è il modo migliore di entrare nel Corpo della Chiesa che adora, loda, e chiede a Dio. La fedeltà personale aiuta la vita in comune. In questa il cuore cristiano si allarga e si fa misura della chiesa. Personalmente ci sentiamo piccoli e poveri, la nostra fede è debole e l'amore ristretto, ma

quando celebriamo, entriamo nella Chiesa, che ha la fede e l'amore della Sposa.

- b) Nella preghiera delle ore, troviamo Lodi e Vespri. Per la mattina cantiamo la misericordia di Dio e per la sera proclamiamo la sua fedeltà che abbiamo sentito durante la giornata. Lodi e Vespri ci introducono in ciò che è chiamato "Ufficio delle letture". Ufficio significa pregare Dio come si dovrebbe. È quello che dobbiamo a Dio, il sacro dovere di dare la gloria della quale Dio ha diritto. Qualche volta banalizziamo l'ufficio come se fosse un obbligo a cui dobbiamo adempiere. Invece l'ufficio come liturgia è la degna risposta della Chiesa a Dio. Una risposta all'amore incommensurabile che esprime di continuo nella nostra vita. La fedeltà a queste celebrazioni non è per assolvere ad un obbligo, a qualcosa di comandato e molto sacro. Quindi, non servono a nulla le preghiere liturgiche se non assumiamo che è la risposta della Chiesa e se veramente questa preghiera non si fa personale in ognuno di noi.

Di qui l'importanza della fede ecclesiale. Perché anche se io ho una fede molto grande, sono sempre un peccatore, dunque non potrò mai in una forma individuale contemplare il mistero di Dio così come ci è stato rivelato.

Che tipo di fedeltà abbiamo a tutto questo? Viviamo la preghiera con devozione? La fedeltà

anche qui è una strada di progresso e sempre legata al contesto in cui ci troviamo.

- c) Tra tutte le celebrazioni, splende quella dell'Eucaristia: "Tutti i giorni partecipiamo alla mensa del Signore, perseverando alla maniera della Chiesa primitiva nella Parola di Dio e nella Frazione del Pane, da cui la comunità viene edificata nella fraternità... Segno genuino di essa..." (C 46). Come celebriamo l'Eucaristia? Perché possiamo approdare a lei in quattro modi:

In primo luogo, l'Eucaristia è la cosa più perfetta, è il sacrificio di Cristo a Dio, ne partecipo, lo compio e dunque ricevo la fede. Questo approccio fa dei sacramenti una specie di magia.

In secondo luogo, il contrario. Ciò che conta nell'Eucaristia è la mia fede, la mia vocazione. Dunque i sacramenti si trasformano in atti di devozione. Il Mistero di ciò che si fa è spostato verso la propria soggettività religiosa.

Il terzo modo è quando si capisce che ciò che conta nella liturgia è quello che Dio ci dà, quello che ha offerto come salvezza, la comunicazione di se stesso, come celebrazione del mistero di Cristo. Così è l'atteggiamento di ricettività che si nutre del fatto obiettivo come indicato dalla Chiesa, ciò che Dio offre all'uomo.

In quarto luogo, quando la mia fede personale che riceve il dono si lega alla fede della Chiesa. Cioè,

quando finalmente capisco che non posso ricevere il dono di Dio, che non ho un cuore capace di partecipare al mistero di Cristo, che non dico un “sì” adatto all’amore di Dio e anche che io non posso perché è vero che ho ricevuto lo Spirito, ma il mio cuore non è santo né immacolato; dunque, mi unisco alla Comunione dei santi, quando posso offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio.

La fedeltà chiede di vivere l’Eucaristia in questo quarto modo, senza fare dei salti artificiali, ma piuttosto in un processo permanente di abbandono a Dio.

Il Calasanzio parla dell’Eucaristia, ma semplicemente quando consiglia ai suoi religiosi: “I nostri sacerdoti ogni giorno celebreranno il Sacrificio della Messa” (CC 56). “Gli altri fratelli operai, chierici o costituiti nei vari gradi del sacramento dell’Ordine, tutte le domeniche e una volta a settimana e nelle feste di prima e seconda classe, ricevano la santa comunione” (CC 57, cf. CC 61). Poi basta leggere le dichiarazioni di molti religiosi che vivevano con lui e lo videro celebrare, per capire cosa significava per il Calasanzio il pane vivo della vita quotidiana, che lo aiutò a vivere tutto della Provvidenza di Dio.

- d) Un altro sacramento della celebrazione: “Tutti siamo chiamati a convertirci e a rinnovarci continuamente attraverso la penitenza, le opere di carità, la liturgia e, in modo particolare,

il Sacramento della Riconciliazione, nel quale ristabiliamo in pienezza il vincolo della pace col Padre di misericordia, con tutta la Chiesa e con i fratelli; a questo Sacramento faremo ricorso spesso e con assidua fedeltà "(C 47). E il Calasanzio disse: "Almeno una volta a settimana si confessino tutti" (CC 58).

Se si facesse una statistica su quel "spesso e con assidua", il punteggio sarebbe piuttosto basso. Alcune considerazioni:

In primo luogo, sembra che questo sacramento sia vissuto in modo moralistico e poco dal punto di vista teologico. E da questo punto di vista è normale che molte persone pensino che non sia importante viverlo. La morale lo considera come un atto, la teologia come un atteggiamento. La morale lo vede come la confessione di una colpa, la teologia come il tuffarsi nel sangue espiatorio di Cristo.

In secondo luogo, abbiamo banalizzato il peccato, quando succede che sia la cosa più terribile dell'esistenza. Basta rivedere la lettera ai Romani. Nessuno sa quanto sia peccatore e ciò che comporta il suo peccato, fin quando non s'inginocchia e guarda la Croce. Se non guardi da lì, il peccato sembra perdere la sua anima maligna.

In terzo luogo, la riconciliazione non è qualcosa che fa in modo che il peccato eseguito venga perdonato e che io possa dimenticarmene e non pen-

sarci più. È molto di più. È la manifestazione più inquietante di un amore gratuito che viene dato come un atto di misericordia senza un motivo apparente. Il peccato merita l'inferno, se vediamo che abbiamo ucciso il Figlio. Ma Dio nel suo amore infinito converte la nostra maggiore offesa nel motivo più grande del suo amore. La morte del Figlio, che è il nostro più grande peccato, diventa per amore di Dio la ragione della nostra salvezza. Non capiremo mai l'amore di Dio perché non è spiegabile e sempre ci supererà.

In quarto luogo, la riconciliazione è un atto gratuito che non meritiamo. Siamo giustificati dalla grazia e non per le nostre opere. Quando uno lo vive così rimane senza fiato. Dio ama perché ama, non c'è altro motivo che il suo stesso amore. Ed è che Dio ha voluto amare così.

In quinto luogo, questo sacramento è vissuto talvolta semplicemente per avere pace. Ma la pace proviene dall'amore di Dio che perdona per pura grazia e non tanto dal sacramento. Prima della nostra nascita già c'erano i confessionali nelle chiese, dunque l'amore di Dio ha preceduto persino i nostri peccati.

Dovremmo, quindi, essere fedeli a questo sacramento perché il peccato può essere guardato solo con gli occhi di Dio. Poi avremo la pace. Ma se guardiamo col nostro sguardo, si genererà angoscia, oppressione e depressione.

5. Preghiera e vita

La preghiera è radicata nella vita. La preghiera è e si fa nella vita e fa di essa un omaggio a Dio. Le Costituzioni dicono: “La nostra vita intera diventerà atto di culto se, tutto accogliendo con fede dalla mano del Padre celeste, ci manterremo costantemente uniti all’azione mediatrice del Cristo. Sarà possibile mantenerci fedeli a questo programma di vita se la nostra coscienza sarà sempre vigilante e se sottoporremo ad esame, in privato e in comune, le nostre azioni” (C 48).

Qualche volta questo rapporto preghiera-vita preoccupa, perché sono due realtà che non possono dissociarsi. Una preghiera che non sia vita, che non si faccia vita, non è una preghiera. Una vita senza preghiera non va affatto d’accordo con lo stile di vita scelto o per il quale siamo stati chiamati. È vero che la giunzione tra queste due realtà è diversa a seconda dello stile di vita scelto. Non possono pregare nello stesso modo una mamma con cinque figli e una suora di clausura o questa e un’altra religiosa impegnata nell’azione. Il cuore della preghiera può essere lo stesso ma il modo no.

Tutto ciò crea a volte tensioni. Quando ci si sente in colpa perché non si prega, se facessimo un serio discernimento scopriremmo che non si può fare meglio di quanto si fa. O quando ci si sente coccolati da Dio e si è fedeli nello stesso

modo con la preghiera ma si sente che comunque la vita non cambia. Che tipo di preghiera si sta facendo?

Nella preghiera non importa il gusto ma l'amore. Non cercare la pace, ma la volontà di Dio. Non importa la devozione, ma la fede; non si guarda tanto il tempo trascorso a pregare ma la qualità del rapporto.

Su questo argomento è importante esaminare quali sono le fondamenta della preghiera e della vita; alcuni vogliono farlo con le proprie forze, ed è lì che iniziano i fallimenti. Per altri il fondamento è la grazia, e questo è l'inizio della soluzione di molti fallimenti. Il contrasto non è tra la preghiera e la vita, ma nel vissuto tra i fondamenti di queste realtà, cioè, tra l'obbedienza di fede e l'ansia per le cose. Dunque, dobbiamo essere fedeli alla preghiera e alla vita. Alla preghiera in cui troviamo Dio e alla vita in cui troviamo gli uomini. Ma non incontriamo Dio nella vita e con gli uomini in preghiera? Anche. Dobbiamo essere fedeli a questa doppia realtà e valutare come stiamo facendo della nostra vita un omaggio a Dio nelle due realtà.

6. Difficoltà nella preghiera

È una tematica di cui non si parla nelle nostre Costituzioni, ma mi sembrava positivo accennarla brevemente. Presento alcune difficoltà, senza svilupparle, le enumero solamente.

In primo luogo, la razionalizzazione che ci porta a non pregare. Sono scuse. “Per me la Liturgia è sufficiente”. In secondo luogo, le difficoltà di concentrazione. Chiedetevi: perché c’è questa difficoltà di concentrazione? Non è la stessa cosa se dipende dall’essere ansiosi di carattere o da un eccesso di attivismo. Oppure è a causa di indifferenza, perché si sta vivendo fuori della luce della fede o si passa attraverso una fase di aridità. Si prega di notare che l’ossessione per la concentrazione può essere un modo per distrarsi. Suggerimento: si deve imparare a pregare con le distrazioni. Questo suppone un allenamento nella libertà spirituale per poter distinguere tra superficie e fondo spirituale. In terzo luogo, nella preghiera appaiono le tentazioni. Quali? Tutte. Possiamo chiederci se siamo tentati, che tipo di preghiera fare? In questo caso, invece di fare delle distrazioni o delle tentazioni un problema, dobbiamo ribaltare le cose e convertirle in cammino di umiltà. Cito soltanto alcune: l’aridità, la disperazione, la superficialità dell’ottimismo naturale, la paura del faccia a faccia con Dio, “l’accidia”...

Dobbiamo sempre rimanere fedeli alla preghiera e nella preghiera. Ci sono alcuni che iniziano a pregare e subito si stancano e lasciano. C’è chi pensa di avere altre cose più importanti da fare e neanche inizia. Senza fedeltà alla preghiera non è possibile rimanere nella *sequela* di Gesù e amarlo perduto.

Domande per la riflessione personale

1. Esamina la tua preghiera personale. Cosa fai? Ma prima di tutto, veramente preghi?
2. Hai l'abitudine di pregare anche in solitudine? La solitudine non è essere soli, è essere con Dio.
3. Usi molte parole nella preghiera –non piaceva al Signore–, o è per te un dialogo d' amore?
4. La tua preghiera è ecclesiale? Quando preghi senti che appartieni alla Chiesa?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. In quali situazioni la comunità può dire che segue Gesù crocifisso?
2. Avete mai fatto l'esperienza di discernimento comunitario?
3. Discernere come vivere le diverse celebrazioni che si fanno in comune: lodi, vespri, eucaristica...
4. Avete mai celebrato insieme la riconciliazione, anche se non in modo sacramentale?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Prendere un testo biblico: fare la lettura, la meditazione personale, cercare immagini simili e vedere cosa significano per ciascuno e poi condividere tutto con gli altri per poter così trarre delle implicazioni per migliorare la vita della comunità.

Testi biblici:

Lu 18, 1; 2, 19; Mat 6, 6; At 2, 42; Ro 12, 1-2; 1Ti 2, 1; Giov 4, 23-24.

Si è fedeli alla preghiera:

- Se il centro è Gesù.
- Se la passione e la risurrezione occupano un posto privilegiato.
- Se si vive in un atteggiamento di ricettività.
- Se non è solo un parlare ma c'è un ascolto.
- Se la cosa principale è Dio, non i nostri interessi, anche se sono spirituali.
- Se non cerchiamo il piacere, ma la volontà di Dio.
- Se chiediamo di cuore a Dio il suo Spirito Santo.
- Se rimaniamo in essa, nonostante l'aridità, lo scoraggiamento o la tentazione.
- Se ascoltiamo ciò che Dio dice.
- Se non la convertiamo in un momento per leggere qualunque libro.
- Se la Parola è spesso nelle nostre mani e nei nostri cuori.
- Se non la lasciamo quando non sentiamo nulla o non ci dice nulla.

- Se rispondiamo con amore all'amore che riceviamo.
- Se sappiamo ringraziare, lodare, benedire Dio nella nostra vita.
- Se impariamo a pregare come il Signore ha fatto.

FEDELI NELLA CASTITÀ

Il numero 16 del capitolo II delle Costituzioni dice che viviamo la *sequela* di Gesù “fedeli nella castità”. E’ proprio di questa fedeltà che ci occupiamo ora. Nel seguire Gesù nella forma consacrata, il celibato appare come uno degli elementi caratteristici di questo modo di seguire il Maestro e di vedere la propria vita. Il Signore visse da celibe e, nella vita consacrata, noi siamo stati chiamati a configurare la nostra esistenza al modo di vivere del Maestro. Ma la castità, o meglio ancora, il celibato, è un cammino da percorrere, e le Costituzioni segnalano diversi aspetti di questo percorso.

1. La castità è un dono

È la prima affermazione delle Costituzioni in questo capitolo: “Il Padre celeste ci concede nella Chiesa, quale prezioso dono del suo amore, la castità, in vista del Regno dei Cieli” (C 53). Significa che non è un progetto dell’uomo, qualcosa

che lui ha scelto autonomamente, qualcosa che intende vivere con e dalle sue forze; è piuttosto una vocazione quella di seguire Gesù. La persona consacrata si è sentita attratta dalla forza dello Spirito del Signore fino a identificarsi con la forma di vita che scelse il Maestro. Se non fosse per la sua chiamata, per il dono ricevuto, non si potrebbe seguire in questo modo Gesù e la sua stessa forma di vita.

Di questo dono non bisogna chiedersi la ragione; i doni di Dio sono fine a se stessi, nella pazzia di un amore che ha voluto concedersi in quella modalità. Dio ha voluto chiamare una persona a un modo di vivere e le si è concesso affinché potesse farlo. Che cosa possiamo dire dell'amore quando ha voluto manifestarsi così?

Ciò non toglie che ogni castità sia un vero dono di Dio. Anche se vissuta in modo diverso, resta sempre un dono del Signore. Ma ora stiamo parlando della castità consacrata nella vita religiosa, quella in cui l'individuo si sente legato alla persona di Gesù, e quel legame è tale, che lo porta ad appartenere a Lui, in un modo che è superiore a qualsiasi altro legame che si possa avere.

Al dono bisogna rispondere con fedeltà. Fedeltà nell'accettarlo, tanto da non poter fare a meno di tenere le mani aperte e il cuore disposto; fedeltà nel viverlo, con i mezzi in seguito specificati dalle Costituzioni; fedeltà nel ringraziarlo, perché biso-

gna capire che l'amore inaudito e incomprensibile di Dio è la sola ragione per cui lo si possiede.

Quando si parla di castità consacrata bisogna fare attenzione a non spiritualizzarla e a non pensare che sia al di sopra della castità cristiana. Coloro per i quali il distintivo della vita religiosa è la verginità, pongono questa al primo posto, in una posizione superiore all'esistenza cristiana e considerano il matrimonio come qualcosa di inferiore. Per cui la verginità è la forma privilegiata, e quasi propria, di realizzare l'esistenza del discepolo. Per affermare questo si basano su Trento, che indicò la superiorità della verginità come stato in se stesso al di sopra del matrimonio.

Ma bisogna considerare che uno stato può essere superiore ad un altro, ma ciò non vuole dire che quello stato sia adatto a "me". E dire "a me" non significa dirlo unicamente a livello individuale, ma rendersi conto che ogni forma di esistenza cristiana esiste soltanto in quanto storia personale. Il problema della vocazione non è un problema di stati, ma di chiamate personali, di processi personali. Bisogna spostare la questione dalle forme di esistenza, dagli stati alle storie, alla soggettività, ai processi personali. Ed è così che cambiano le percezioni e i giudizi.

D'altra parte, a questo riguardo, dobbiamo stare attenti a non cadere nello scredito del corpo, dell'amore umano, dell'amore sessuale, del piacere sessuale che si prova nella vita umana. Chi ha scel-

to la vita religiosa perché la crede superiore al matrimonio o perché soffre il rifiuto dell'amore sessuale, non ha capito cos'è la vita consacrata. Essere stato chiamato a una vocazione non è rifiutare le ricchezze che hanno le altre –anche il matrimonio è una vocazione– né le componenti delle stesse.

2. Seguire Cristo con amore indiviso

È un elemento fondamentale nella vita consacrata ma, cosa significa o implica per poter esaminare la nostra fedeltà?

- a) Che in questa vita è impegnato il cuore. E che bisogna viverla dal cuore stesso. Il cuore scommette il tutto per tutto sull'amore e se veramente ama non cerca altro che l'essere amato e non desidera altro che soddisfare i propri desideri. Quando si vive dal centro della vita e si seguono i propri impulsi non si sa dove questi porteranno. Quando si entra nella vita religiosa non si conosce ciò che può accadere nel proprio futuro. Ci si lascia semplicemente governare dall'amore che è centrato su Gesù, perché ci si è sentiti attratti da Lui e portati a vivere in quella maniera.
- b) Il cuore indiviso implica l'appartenenza. Per questo, la castità consacrata, più che nella rinuncia a vivere certe esperienze –anche se bisognerà farlo– è nel provare la gioia di appartenere a qualcuno. L'appartenenza è l'esperienza di essere di qualcuno. Può risultare difficile da definire, ma

ogni persona sa quando appartiene ad un'altra e si possono avere dei rapporti apparentemente amorosi senza appartenenza. La castità consacrata va vissuta e realizzata nell'appartenenza. Non vi è castità autentica senza appartenenza, anche se si superano le tendenze verso quelle realtà cui si è rinunciato. Si può osservare tutti i precetti del voto di castità, ma se non vi è appartenenza al Signore, di che genere di castità si tratta?

- c) Il cuore indiviso include un legame. L'appartenenza è un vincolo; se non vi è un vincolo, non esiste l'appartenenza, e se questa non esiste, il cuore indiviso è martoriato. Per questo motivo, colui che vive nella castità consacrata non si permette la dispersione del cuore, la civetteria affettiva, il gioco erotico. Lasciando da parte la colpa morale, nel cui merito non entriamo, qui si tratta di sensibilità spirituale, di un rapporto incondizionato con l'altro; per noi, con il Signore stesso.
- d) Il cuore indiviso non è qualcosa che si possiede per il semplice fatto di aver pronunciato il voto di castità. Succede come per gli altri voti. Normalmente la professione non è la consacrazione di qualcosa che si vive pienamente, ma è piuttosto l'inizio di un cammino che bisogna percorrere. E questo è importante davanti alle difficoltà che possono sorgere o agli ostacoli che si possono incontrare. Il cuore indiviso è qualcosa che bisogna creare progressivamente, perché se la castità consacrata è un dono, è an-

che un combattimento. E' un dono, quindi non dipende dai nostri sforzi, scelte o desideri; è un combattimento, infatti Dio consente le difficoltà, le lotte, gli ostacoli e le cadute. Ma che sia un combattimento non toglie che sia un dono, e viceversa l'essere un dono non significa che non sia anche un combattimento.

- e) Il cuore indiviso è un legame con Dio, ma ciò non vuole dire che non si possano vivere altri legami. Molte volte si è insegnato male in questo campo: l'amore che si dà a un'altra persona è amore che si toglie al Signore. Quanti insegnamenti come questi ci sono stati nella vita religiosa! Il cristianesimo e, di conseguenza, la vita religiosa, non hanno valutato il giusto prezzo del lato umano e non hanno saputo integrarlo nell'esperienza religiosa della fede. L'eccessivo platonismo e agostinismo hanno influito nel cristianesimo a questo proposito. È vero che il cuore indiviso è un legame di alleanza esclusiva con Dio, ma ciò non esclude, anche se può sembrare paradossale, l'esistenza di altri legami. Bisogna sempre distinguere il livello trascendentale e quello categoriale. Nel primo si vive il legame con Dio, che si pone al di sopra di qualsiasi altro legame; nel secondo, si vivono gli altri legami che possono essere di carattere definitivo. Bisogna tenerne conto, con discernimento, nella vita personale e nell'accompagnamento personale.

- f) In mezzo a tutto questo c'è l'affettività, perché non vi è una castità in cui non sia implicata l'affettività. Ci sono delle vocazioni in cui l'elemento fondamentale della vita è stato l'affettività verso Gesù. Lui è stato tutto per loro. Lui ha condotto le loro vite. Hanno saputo affidarsi a Lui, e nei momenti duri della vita, è stato Gesù a calmare i loro cuori e ha dato loro la possibilità di confidare in lui con una fede assoluta. In questo caso si segue una persona; si ha un contatto a tu per tu, ed è questo contatto e *sequela* ciò che porta alla missione. In altre persone, invece, ciò che prevale è Gesù come modello o simbolo. Più che lo stesso Gesù, l'importante è ciò che rappresenta.

L'affettività comporta determinati elementi; in primo luogo, ciò che vincola è l'umanità di Gesù. Ricordiamo l'importanza che dava a questa umanità Teresa di Gesù. A volte uno può rapportarsi con Gesù come seconda Persona della Trinità, ma così non si manifesta l'umanità del Maestro e non è così che si entra in contatto. In secondo luogo, ciò che significa Gesù per il discepolo, l'importanza della sua persona, vale a dire qualcosa come l'esperienza che hanno avuto i discepoli di Gesù come un tu che, allo stesso tempo, era il Signore e il Maestro. Gesù, allora, ha un significato, una relazione, un vincolo con la persona; è tutto e gli si possono applicare tutte le immagini che appaiono nei vangeli.

- g) Il cuore indiviso implica la continenza perfetta, vissuta nel celibato. “Il consiglio evangelico di castità... comporta l’obbligo della perfetta continenza vissuta nel celibato” (C 55).

Il Calasanzio dà molta enfasi a questa esperienza della sua continenza nelle sue Costituzioni: “Finché i religiosi vivono nella carne mortale, benché sia una cosa splendida da coltivare, ad imitazione degli Angeli, la castità nel guardare, nel camminare, nel parlare e nel portamento di tutto il corpo, sappiamo tuttavia che è una cosa assai turpe macchiare in qualche modo questa celestiale virtù. Pertanto eviteranno con ogni attenzione i pensieri impuri, schiacciandoli fin dal principio contro la roccia, i discorsi osceni e tutto ciò che sappia di richiamo alla vanità del mondo; in maniera speciale però osserveranno con la massima attenzione la modestia degli occhi affinché attraverso le finestre non entri la morte” (CC 112).

La fedeltà del cuore indiviso è una realtà fondamentale per vivere la castità consacrata nella *sequela* di Gesù. Quella fedeltà va considerata partendo dagli aspetti che andremo a trattare nei punti successivi.

3. L'amore per tutti gli uomini

Nel parlare della castità consacrata, affermano le Costituzioni: “...così aderiamo a Dio più intimamente e abbracciamo gli uomini tutti con singola-

re carità” (C 53). Si è sempre insistito sul fatto che il celibato dà maggiore libertà alla persona consentendole di concedersi a tutti. Vanno fatte qui alcune osservazioni:

- a) Ciò che è fondamentale nel celibato, come è stato già detto, è il rapporto intimo che si instaura con Gesù. Seguiamo Lui, che è il centro della vita, dei desideri e dell'amore. In quel senso, possiamo considerare e vivere il celibato come una questione affettiva. L'elemento determinante è non farlo diventare una forma di vita che dà la possibilità di rimanere più liberi per determinate funzioni. In questo caso il celibato diventerebbe qualcosa di funzionale e ciò che dovrebbe essere una questione del cuore lo faremmo diventare un semplice mezzo per raggiungere taluni obiettivi, per quanto importanti essi possano sembrarci.
- b) Non sempre il celibato dà la libertà. In questa forma di vita si possono nascondere molti tipi di egoismo, la mancanza d'impegno nella vita, la volontà di risolverla così perché si ha paura di viverla fuori, il vantaggio di non doversi preoccupare di molti problemi che affliggono la gente normale.
- c) Altre volte, ciò che chiamiamo “amore per gli uomini” non è altro che proteggere il cuore con svariate attività, perché non si vuole esporre la più importante della vita, e si evita in questo modo la autentica donazione agli uomini e a Dio; se si

ha paura degli uomini, la vita religiosa diventa rifugio; se si ha paura del faccia a faccia con Dio, la vita diventa un buco dove si vive bene.

- d) Ma quanto abbiamo detto non significa che non esista la vera libertà di chi, libero dalle preoccupazioni delle realtà personali, si concede veramente agli uomini, vive per loro, dà tutto ciò che può e soprattutto dà se stesso. È un impegno di servizio che imita quello che Gesù ebbe con i suoi contemporanei. Ma così come Lui alimentava quella donazione attraverso il contatto continuo con il Padre nell'orazione solitaria con Lui, loro capiscono che quel concedersi agli uomini non varrebbe niente se non fosse sostenuto e alimentato tramite l'orazione in solitudine con Gesù. Negli uomini trovano Gesù, ma tale incontro deve essere sostenuto dalla presenza del Maestro, e in tale presenza pregano per gli uomini a cui si concedono.

Quanto detto sopra, richiede fedeltà sia agli uomini sia al Signore, e tale fedeltà va vissuta come un cammino che si percorre costantemente. Se non c'è fedeltà agli uomini, cosa può significare l'amore per Gesù? E se non esiste fedeltà all'amore di Gesù, che genere di dedizione si concede agli uomini?

4. Il cammino per giungere alla castità

Dicono le Costituzioni: "Il dono speciale della castità perfetta può essere quotidianamente riscoperto,

conquistato e custodito specialmente da coloro che, per nulla presumendo dalle proprie forze, si mantengono in continuo contatto con Dio e da Lui attendono con umiltà l'aiuto necessario" (C 57). Tre elementi sono citati: scoprire, conquistare e custodire.

- a) Primo, scoprire. Ciò richiede discernimento e, pertanto, accompagnamento spirituale. Può apparire come un desiderio oppure essere fortemente sentito come una corrente che viene da lontano, senza che ci si sia resi conto fino a un determinato momento di volersi concedere a Dio o di seguire Gesù o di lavorare per il Regno. Prima, nelle persone più giovani, si manifestava come il desiderio di imitare una persona conosciuta e che si ammirava, un educatore, un religioso dello stesso villaggio ...Sto parlando della vocazione che conosciamo. Così, in principio può apparire come un ideale. E quindi presuppone il desiderio dell'uomo, qualcosa che l'attira e lo fa uscire da se stesso. Dobbiamo ricordare che la vocazione in sé, è iniziativa di grazia e non la si può confondere con un sentimento.

Ci sono persone che vivono l'esperienza vocazionale dedicandosi a una causa o a un progetto oppure concedendosi al prossimo; altri la vivono come esperienza d'amore personale, di appartenenza. Ci possono essere molte forme di esperienza vocazionale. Tutto ciò richiede discernimento affinché la persona sappia come è stata chiamata da Gesù e in che misura Gesù è il suo

amore personale. Ma non sempre lo è. La domanda che bisogna farsi è quale esperienza d'amore configura la vita, perché non si tratta soltanto del momento di ingresso, e fino a che punto tale esperienza di amore ha a che fare con la vocazione di seguire Gesù? Ciò influisce dopo nel modo di vivere la castità consacrata, il cuore indiviso.

- b) Secondo, conquistare. Espressione ambigua, poiché abbiamo affermato che è un dono. Ma bisogna ricevere il dono come ringraziamento. Quando consideriamo la vocazione e il substrato dell'affettività, bisogna considerare due coordinate dell'affettività umana: quella simmetrica e quella asimmetrica. Quest'ultima è quella che suppone la disuguaglianza. L'esperienza asimmetrica deve avvenire man mano che si sviluppa il processo vocazionale e appare quando uno può sentire Dio come Padre, ciò che in fondo è l'esperienza dell'amore come gratuità. Ci si riconcilia man mano con la sua finitezza, si impara a riposare in Dio, a sapersi amato, a purificare la vita e il cuore nella fiducia in Dio.

Il rapporto simmetrico implica una certa uguaglianza; è quella che si ha, per esempio, con gli amici. Nel processo di acquisizione della castità consacrata, è quella che s'instaura con Gesù. Suole apparire in persone più autonome, nelle quali il mondo della significazione è quello che emerge per primo, e dopo, forse, hanno difficoltà ad assumere la dipendenza. In questo caso bi-

sogna coltivare l'amore personale per Gesù, la *sequela*, la configurazione con la sua persona, il progresso della vita di castità consacrata come un vivere con e per Gesù, e da lì verso gli uomini. Abbiamo qui due poli dell'affettività della persona, finitezza e libertà, gratuità e opere. Bisogna chiedersi come appare tutto questo nel proprio percorso di conquista della castità consacrata.

- c) Terzo, custodire. Indicheremo subito i mezzi citati dalle Costituzioni, ma prima segnaliamo alcuni presupposti umani.

Primo, la coscienza chiara che nessuno può saltare impunemente le necessità essenziali della persona. Per esempio, non si può essere celibe se non si assume la propria corporalità, la necessità di essere amato, se non si è integrato il mondo della donna. Con frequenza ci troviamo davanti a un mondo represso, anche se sublimato. Bisogna fare attenzione a quel mondo di realtà non assunte perché mal capite o perché si è ricevuta una cattiva e falsa educazione in questo campo, oppure a causa di certe paure che possono nascere in una persona in quanto sente tutto ciò che è proprio dell'essere uomo.

Secondo, man mano che si cammina, dovrà apparire l'esperienza vincolante. È un'esperienza trans-psicologica, vale a dire che il celibato non è una questione di castità ma di appartenenza. È qualcosa che lo Spirito conferisce, ma è profon-

damente umana. Non bisogna confonderla con una gratifica. Il legame non è morale, è un'esperienza di appartenenza, un'alleanza. A poco a poco, man mano che si rafforza, la castità è percepita sempre più come amore di fede. E si sente che la fede personalizza più che la necessità.

Bisogna considerare che quando uno scopre in cosa si rafforza man mano la vocazione al celibato, è giunto il momento in cui quell'amore di fede può proseguire con le normali necessità dei desideri, quali che siano, ma ciò non conta, perché non tocca il fondo della persona, non tocca l'amore nel centro personale. Può darsi che taluni integrino le necessità umane in maniera normale mentre ad altri Dio le possa lasciare a fior di pelle, con una forte impressionabilità che spaventa quasi. Ma bisogna rendersi conto presto che questo è superficiale e che il centro è il cuore indiviso per il Signore.

5. Mezzi Spirituali

“Questa unione con Dio alimentata dalla sua Parola, dall'orazione e dai sacramenti, tiene viva in noi l'ispirazione a rendere sempre più completa l'offerta di noi stessi a Dio e agli uomini. La nostra devozione filiale alla Beata Vergine Maria e la sua materna protezione, implorata con fiducia, accresceranno le nostre forze per seguire con slancio il suo esempio di fedeltà” (C 58).

Il mezzo fondamentale per vivere la castità consacrata come vuole il Signore di cui si parla nelle Costituzioni è l'orazione. Chi può farci vivere un autentico celibato? Chi può far sì che il nostro cuore, lacerato per le tante ferite, arrivi ad essere un cuore indiviso centrato sull'amore per il Signore? Chi può farci rifare l'esistenza, così deteriorata da tante lotte e perdite che abbiamo subito nel corso della nostra vita? Soltanto Dio e Gesù, i quali incontriamo nell'orazione.

L'orazione scolopica è affettiva. Non invano sono passati per la vita del Calasanzio i francescani conventuali, i carmelitani e P. Cordeses. E così deve essere la nostra, fatta salva la libertà di seguire Gesù laddove Lui porti ognuno di noi.

L'orazione affettiva inizia con la presenza di Dio in un atto di fede. E in lei bisogna partire dal cuore. Non si tratta di "credere" con la mente che ci troviamo al Suo cospetto; ma bensì di vivere con il cuore la sua presenza che è reale, anche se non si manifesta in nessun sentimento.

Il momento centrale è la relazione. Può provenire dalla lettura di un passaggio biblico, da uno sguardo interiore a Dio, da un battito del cuore, dal sentirsi portato ad amare, benedire, lodare o chiedere a Dio, oppure semplicemente dallo stare davanti a Lui, vicino a Lui, con Lui. La fede animata dall'amore è il mezzo e lo scopo dell'orazione. Per questo, non appena emerge il rapporto, biso-

gna lasciare ogni cosa e rimanerci. Non bisogna esaminare ciò che si fa o come lo si fa, perché così si rompe il rapporto. Nell'orazione si ama, non necessariamente ci si deve sentire a proprio agio; nell'orazione importa il Signore, non noi; l'orazione è uscire da noi stessi verso di Lui.

E tutto finisce nell'obbedienza di fede. Chi prega è portato a compiere la volontà di Dio, manifestata nell'orazione stessa.

Lo stesso succede con i sacramenti, vissuti dalla fede. Mangiare il Corpo di Gesù, bere il Suo Sangue, e ricevere il suo perdono. L'alimento rinvigorisce l'anima, fa sì che la castità consacrata si rafforzi e i soprassalti della vita non siano d'ostacolo al cuore indiviso. Il perdono purifica giorno per giorno l'esistenza e il Sangue dell'Agnello aiuta a superare le difficoltà. Perché se il mondo affettivo (in cui ci sono in genere tante ferite) non è ben risolto, quando si sceglie di concedersi al celibato, prima o poi appare la crisi. Può avvenire, ma non sempre, che se una persona è sana, anche se non ha ben integrato i presupposti umani, attraverso l'orazione Dio può sostituirsi a quei presupposti. Ma non è la normalità. Si può dire che se una persona nel suo rapporto con Dio ha vissuto dei processi di libertà, e nella stessa misura non ha paura del rapporto umano, la crisi può apparire quando meno lo si pensa. Nelle crisi affettive ci sono senza dubbio degli aspetti morali, ma questa non è la cosa più importante. Quelle crisi hanno sempre un significato e indicano il pro-

cesso di una persona. Il problema morale non può essere trascurato, ma esistono altre dinamiche del processo che sono più importanti, molte volte, delle dinamiche di integrazione.

Pertanto davanti alla crisi la domanda da farsi è: A cosa risponde? A un'idealizzazione? A una repressione?

Son domande delicate che bisogna formularsi, considerando il processo della persona, vivendo i mezzi umani che citiamo nel punto seguente. Bisogna sempre vivere tutto in fedeltà, in autenticità.

6. Mediazioni umane

Mediazioni umane citate nelle Costituzioni: “La sincera unione fraterna in una comunità serena e lieta, che attende alla preghiera e al lavoro, e, con entusiasmo e dedizione, vive la sua vita consacrata” (C 59); “la pratica delle virtù umane e i mezzi idonei a salvaguardare la salute psichica e fisica” (C 59); “l'istinto spirituale” (C 59); nella cura dei mezzi di comunicazione sociale (cf. C 60); la “sobrietà e continua vigilanza” (C 61); il “rinnovamento quotidiano di questa nostra opzione di fede” (C 61); “l'inflessibile preoccupazione d'avere Gesù Cristo quale nostro unico scopo e di orientare a Lui tutta la nostra vita con amore indiviso” (C 61).

Vediamo gli elementi citati nelle Costituzioni; non si tratta ora di fare una casistica di tutti questi aspetti. E' invece opportuno sottolineare la fedeltà a ciò che

si chiede nelle stesse. Non si può vivere allo stesso modo il celibato e avere il cuore indiviso quando ci si permette di vedere o avere delle riviste che possono essere una difficoltà per la castità, rispetto a quando non lo si fa; o quando ci si dedica a guardare delle immagini sconvenienti attraverso qualsiasi mezzo di comunicazione (e ce ne sono tanti!), rispetto a quando questo non avviene. Questo è chiaro. Qui deve entrare l'attenzione, la fedeltà amorosa, l'orazione affettiva, la maturità umana, la crescita spirituale.

Nella comunità ci deve essere un ambiente allegro in modo che non sia necessario cercarlo altrove. Ed è decisivo l'istinto spirituale che ci fa percepire spontaneamente ciò che è bene è ciò che non lo è in questo campo della castità. Anche se è vero che questo voto, così come gli altri, ognuno è chiamato a viverlo in una maniera determinata; Dio chiama a vivere la castità in modi diversi, per esempio, a volte tramite le mediazioni umane e altre volte senza di loro. Vivere la castità non dipende soltanto dal nostro sforzo (che comunque bisogna fare) ma soprattutto dalla chiamata che riceviamo dal Signore a viverlo in una determinata maniera. E questo bisogna capirlo, e dopo averlo capito, esservi fedeli.

Ciò che è anche importante è la "sobrietà e continua vigilanza, maturità nelle amicizie" con le persone. In questo punto le Costituzioni del santo Padre riflettono la mentalità del suo tempo, anche se il fondo delle stesse (e non la forma) esprimono in questo aspetto una saggezza squisita (cf. CC 113 e 115).

Oggi comprendiamo che il rapporto interpersonale è molto importante. E bisogna dire che nella vita l'importante è amare. Il celibato non può essere una castrazione del cuore. Bisogna considerare, in questo rapporto con le altre persone, che non sono dei mezzi, caso mai diventano delle mediazioni concesse da Dio. Far sì che una persona diventi una mediazione significa oggettivarla; la mediazione invece è qualcosa che Dio inserisce nella nostra vita affinché tramite la stessa si possa arrivare all'indivisione del cuore e a fare di Lui l'unico tesoro dell'esistenza. Ma il cammino è delicato, a volte con degli ostacoli, e deve essere percorso con vero discernimento.

Tutto ciò che abbiamo detto richiede la vera fedeltà. Ma come possiamo essere fedeli a Dio in un argomento che alle volte abbiamo fatto diventare troppo spinoso? Perché nel cristianesimo si è avuto, e si ha così tanta paura del corpo e del rapporto sessuale? I due saranno una sola carne, disse al principio Dio. E ben sì, malgrado tutto, la fedeltà è possibile nel campo della castità consacrata, ma bisogna confidare in Dio. Il tempo non distrugge la fedeltà, ma la rafforza, è possibile essere fedeli "sempre". Il "per sempre" è possibile. Nella nostra vocazione, inoltre, ascoltiamo costantemente la voce del Signore: "Non temere, perché io sono con te". E andiamo verso di Lui, con un cuore amante e riappacificato, perdonato e sbalordito dal suo amore, vigile, ma nella consapevolezza che è Lui che bada a noi, speranzoso perché ci ha dato Gesù e in Lui quello che amava di più.

Domande per la riflessione personale

1. Vivi la castità come un dono del Signore? In cosa lo noti?
2. Come valuti il tuo corpo e tutto ciò che riguarda la sessualità nella tua vita?
3. Cosa significa per te avere un cuore indiviso? Come vivi ciò che dicono le Costituzioni?
4. Come è il tuo amore per gli uomini?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. Esamina la tua vita di fronte al n° 112 delle Costituzioni del Santo Padre.
2. La comunità si concede di cuore a coloro per i quali lavora?
3. L'orazione per la comunità è un luogo di pace in cui si rifà il cuore?
4. Come si vivono nella tua comunità i precetti delle Costituzioni nn. 59-61?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Pregare lo Spirito Santo.
2. Leggere il capitolo della castità delle nostre Costituzioni.
3. Esiste la capacità di dialogare in profondità nella tua comunità su quanto dice questo capitolo?
4. Di quello che dice questo capitolo, qual è la cosa più importante per la comunità, per ognuno di voi?

Testi biblici

Mat 19, 10-12; 1Co 7, 7; 7, 32-35; Fili 3, 10; 1Co 9, 22; Mt 25, 1-13; Lu 20, 34; Fili 3, 20-21; Ap 14, 1-5.

Si è fedele alla castità:

- Se la tua appartenenza è il Signore.
- Se vivi legato a Lui.
- Se l'amore è la ragione della tua consacrazione.
- Se ogni altro legame nella tua vita è sottoposto a quello del Signore.
- Se il tuo cuore non è messo nella carne (San Paolo).
- Se non hai paura del tuo corpo, della sessualità, del piacere.
- Se la tua riluttanza a ciò che comporta il voto di castità nasce da un'esperienza d'amore e non da paure o fughe.
- Se il Signore è il tuo Tutto.
- Se ami veramente gli uomini e ti concedi a loro, e quella dedizione nasce dall'amore di Dio.

FEDELTÀ ALLA DIFESA DELL'ISTITUTO

Perché dobbiamo essere fedeli alla povertà nella nostra vita Scolopica? Perché ce lo ha detto il Calasanzio: “La venerabile povertà, madre della preziosa umiltà e delle altre virtù, deve essere amata dai religiosi e conservata fermamente nella sua purezza come un muro fortissimo della Religione e i suoi effetti tutti qualche volta si cercheranno di sperimentare” (CC 137). Qualcosa si è conservato nelle nuove Costituzioni che mantengono il pensiero e anche le parole del Fondatore: “Una siffatta povertà dovrà essere da noi amata e conservata nella sua purezza, quale solido baluardo dell’Ordine” (C 75).

La povertà per il Calasanzio era anche ma non solo un voto, la considerava un’esperienza profonda di conversione che Dio gli faceva vivere, tanto che arrivò a considerarla come una difesa della sua religione. E una delle ultime battaglie che intraprese e che vinse fu contro alcuni religiosi che volevano ridurla. Il Fondatore era convinto che ar-

rivare a ridurre la povertà con la redazione di nuove Costituzioni avrebbe comportato la rovina per l'Ordine, ma lui vinse questa discussione e l'Ordine continuò il suo viaggio.

1. La Povertà nella vita religiosa

Quando pensiamo alla povertà nella vita religiosa ci viene subito in mente l'immagine biblica del giovane ricco. Per lui la ricchezza fu un impedimento a seguire Gesù perché gli fu chiesta la povertà nella sua *sequela* di Gesù. Le Costituzioni affermano: "Impegnati nella *sequela* del Cristo, che pur essendo ricco si è fatto povero per noi perché con la sua povertà noi diventassimo ricchi..." (C 63). La povertà è una condizione per seguire Cristo nella vita consacrata. Ora, basandoci sul testo biblico del giovane ricco (Mat 19, 16-22) distingueremo cinque momenti di dialettica vocazionale della povertà alla quale dobbiamo essere fedeli.

In primo luogo, nel punto di partenza abbiamo un incontro. La vocazione non è un progetto di perfezione. È l'esperienza di Gesù come Messia. Esperienza di fede che implica l'esperienza di Gesù come colui che manifesta l'assoluto.

Dopo arriva il dialogo. "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? Osserva i comandamenti. Ho sempre osservato tutte queste cose...". Dunque, stiamo parlando di un "plus". Ma la chiave di questo "di più" non è morale né giuri-

dica. Il “di più” che chiede Gesù viene dal Regno e dall’esperienza del credente. Esiste una chiamata carismatica a vivere il Regno nella povertà.

È dunque, un’esperienza vocazionale che irrompe, che non si sceglie. Il Regno introduce una novità nell’esperienza del discepolo. Oltre ai comandamenti troviamo l’esperienza di Gesù “lascia tutto e seguimi”. Certamente le nostre Costituzioni dicono lo stesso: “...anteponiamo ad ogni altro bene il suo Regno” (C 63).

Il terzo momento avviene quando ci si accorge che per seguire Gesù in povertà dobbiamo aver intuito cosa significa il Regno indipendentemente dalle regole religiose. Ci vuole una scelta di fede che permetta di seguire Gesù con fiducia come dicono le Costituzioni: “...solo fidando in Dio” (C 63). Non si può vivere in povertà ed essere fedeli a quella scelta se prima Dio non ti ha chiamato a seguirlo in quel modo. Solo quando uno è chiamato a vivere la povertà, può abbandonarsi a Dio senza condizioni. Ed è allora che dalla povertà possiamo sperimentare il Regno.

Il quarto momento è quando comprendiamo che tutto questo è impossibile per gli uomini ma possibile per Dio. Perciò non può essere un desiderio religioso, un volontarismo o perfezionismo. Con queste caratteristiche non si può vivere la povertà e seguire il Maestro, abbiamo bisogno della grazia. Dunque tutto è centrato su Gesù e tutto per

noi dipende dalla fede, dall'esperienza carismatica alla quale ci chiama Gesù, dall'atto di fede e della forza dello Spirito Santo che fa sì che tutto ciò sia possibile. Possiamo seguire Gesù povero, solo essendo poveri.

Tutto si conclude con la domanda di Pietro: "A noi che abbiamo lasciato tutto..." A voi lascio il Regno, il centuplo, tutto ma con le persecuzioni. Noi abbiamo "lasciato tutto per amore del Regno" (C 65) ripetono le Costituzioni come Pietro, con l'impegno di "vivere come Cristo povero, essendo una manifestazione ed un'esigenza del nostro amore per Cristo e per i poveri" (C 65).

La povertà nasce solo dall'esperienza di Gesù. Ci sono molti che possono scegliere la povertà per altre ragioni, per esempio, per motivi sociali o strutturali. Per noi è un'esperienza vocazionale, la prova che amiamo Dio e gli uomini. Un'esigenza di questo amore.

Come risultato di questa esperienza vocazionale, ci appaiono due elementi. In primo luogo, che lo Spirito ha dovuto suscitare in noi le preferenze di Gesù. E noi sappiamo che una di queste preferenze è vivere la povertà piuttosto che la ricchezza, essere poveri e non ricchi. Questa è la domanda da porci, preferisco essere povero o ricco? Il Regno è reale nella povertà che è stata una barriera per il giovane ricco. Lo Spirito produce in noi una grande libertà che ci aiuta a preferire la povertà.

Questa è la verifica del fatto che la mia *sequela* di Gesù è o non è reale. In secondo luogo, una povertà a livello vocazionale implica che non la viviamo come “status”, la viviamo come il desiderio chiaro di essere poveri. Molte volte si considera la vita religiosa come uno stato: ha le sue leggi, le sue regole, un ordine giuridico e sociale, austerità. Questo non è la dinamica vocazionale, in cui deve esserci il desiderio esplicito di essere poveri. In quest’ottica dobbiamo leggere bene i capitoli sulla povertà. La fedeltà, dunque, non è verso la struttura sociale che può permettere tante cose a patto di rispettare certe regole; la fedeltà è per la dinamica vocazionale che è molto più profonda.

2. Esempi

Le Costituzioni ci danno esempi di come vivere la povertà: “Il Signore Gesù si è scelta per Madre, tra i poveri e gli umili, la Beata Vergine Maria, che tra tutti si distingueva in povertà ed umiltà. E veri Poveri della Madre di Dio volle che noi fossimo San Giuseppe Calasanzio, che, proprio nell’esperienza della venerabile povertà, aveva appreso l’umiltà e le altre virtù” (C 64).

In Maria la povertà è semplicità perché non si ritiene più importante di nessuno; è disponibilità perché è sempre attenta a compiere la volontà di Dio; è dimenticanza di sé, perché si interessa degli altri e delle loro esigenze; è amore verso tutti,

perché si preoccupa e rimane con i suoi discepoli quando il Signore se n'è andato. Maria è aperta a ciò che Dio vuole senza guardare se stessa, senza pensare ai suoi desideri, o meglio, consentendo a tutto ciò in obbedienza a Dio e in donazione al prossimo.

Nel Calasanzio conosciamo l'estrema povertà che visse come “suma pobreza”. Diceva: “per quanto riguarda la santa povertà, da pochissimi conosciuta e abbracciata, quanto più perfettamente riusciamo a viverla, tanto meglio sarà per la nostra religione” (EP 1755). Ci sono tantissime citazioni di profonda spiritualità prese dalle lettere del Calasanzio. Le Costituzioni, nel capitolo quinto e sesto, sulla povertà e l'abbigliamento, forniscono informazioni specifiche riguardanti le regole religiose per i suoi religiosi. E dobbiamo capire che riflettono la vita di un altro tempo. Vogliamo dire che dobbiamo cercare la vera spiritualità della povertà nelle lettere più che nelle Costituzioni. Queste fanno vedere le regole, nelle lettere si vede il cuore del Calasanzio che batte giorno per giorno davanti ai bisogni dei suoi religiosi.

3. Manifestazioni di povertà

- a) “...e come tale lo testimoniamo nella misura in cui condividiamo volentieri...” (C 65): la condivisione. E ‘molto importante chiedersi in che misura si vive la condivisione. C'è un senso ba-

sico di condivisione, cioè, io vivo una vita in comune e basta. Ma che vuol dire vita in comune? Principalmente l'osservanza delle pratiche in comune, vivere ciò che si ha sotto la dipendenza del superiore (ma non sempre) e la conduzione di una vita austera (in quale misura?). La povertà è fortemente influenzata dal senso individualistico e dall'obbedienza e questo a volte comporta difficoltà nel condividere i beni. Dovremmo vivere una condivisione nella rinuncia del proprio e a livello comunitario. È importante rendersi conto che quello che produco non è mio. Vivere le relazioni sapendo che i beni che io uso appartengono anche ad altri. Invece di individualismo, ci deve essere una circolarità dei beni in condivisione. Allo stesso tempo dobbiamo sapere condividere anche all'esterno della comunità: "...condividere volentieri i nostri beni con i bisognosi" (C 65). Questo nella vita religiosa è abbastanza dimenticato. Certamente dobbiamo sempre considerare il ministero a cui dedichiamo noi stessi e tutto ciò che richiede. A volte l'accumulo dei beni è dato individualmente e altre volte negli Istituti.

- b) La cura delle cose in comune: "Il nostro spirito di povertà dovrà manifestarsi con l'attenta cura delle cose comuni" (C 66). Qui il pericolo è quello di cadere nella casuistica. Tuttavia, alcune considerazioni: come vivere le cose che appartengono alla comunità? Le possiamo con-

siderare proprie e farne ciò che vogliamo? Come ci comportiamo con il compenso del lavoro? Rispettiamo veramente il senso di una vita comune senza cercare qualcos' altro all'interno del gruppo o degli altri, ma nel rispetto della vita di tutti in base alla povertà? Le scelte che facciamo riflettono la vita comune di povertà? Qual è la qualità della vita che si ottiene? Come comunità proviamo a vivere una povertà che non accumula, che condivide con i poveri, che può dare e ricevere? È un tema delicato che normalmente non si sa come affrontare: può un gruppo, in questa tematica della povertà, invocare solo la Provvidenza col ministero che esercitiamo?

Molti elementi considerati sono sparsi in diverse parti del capitolo. Ecco qui alcuni di questi: “lo testimoniamo nella misura in cui condividiamo volentieri i nostri beni con i bisognosi” (C 65). “Il nostro spirito di povertà dovrà manifestarsi con l’attenta cura delle cose comuni” (C 66). “Per l’esercizio responsabile della povertà religiosa... tutti dobbiamo essere poveri nello spirito e nella realtà” (C 69) “...i religiosi professi solenni perdono la capacità di acquistare e di possedere. Perciò vanno incorporati ai beni della Casa, Provincia e Ordine, tutti i beni che il religioso di professione semplice acquista con le sue iniziative e lavoro, pensione –anche quella sociale– sussidio, assicurazione, o in considerazione dell’Ordine, come anche tutti i beni che,

in qualsiasi modo, provengono dal religioso di professione solenne. Inoltre tutto il denaro tutti i titoli li depongono nella cassa comune...” (C 69). Dobbiamo essere fedeli a tutti questi aspetti che indicano le Costituzioni. Nel campo della povertà è facile credere che molte cose non siano importanti ed essere superficiali nel viverle o non associare la povertà vissuta in profondità con la *sequela* di Gesù.

- c) La spiritualità nel quotidiano. Con questo vogliamo dire che la spiritualità della povertà ci porta a vivere tutto come un dono. E questo comporta una spiritualità del quotidiano. Non rinunciamo alle cose perché queste siano cattive. Lo spirito del Regno non è tanto nella rinuncia delle cose materiali per spiritualizzare, ma al contrario, spiritualizzare consiste in poter vivere le cose come un dono e non come un desiderio possessivo. Ciò include saper godere delle cose, amarle e non essere negativi davanti alle cose. Si tratta di un principio di vita spirituale, perché Dio non vuole sacrifici forzati ma volontari. Questo ci obbliga a rivedere le nostre relazioni con le cose, il che riguarda la povertà. Se qualcuno rinuncia a qualcosa perché la considera negativa, qual è il valore di una tale rinuncia? È necessario saper godere di tutto, e bisogna sapere anche che quando rinunciamo a qualcosa –non si parla di peccato- lo facciamo perché lo consideriamo positivo, perché l'amo-

re ci porta a realizzare un gesto di generosità che molti non capiranno.

È necessario esaminare la propria fedeltà nel quotidiano, non permettersi di fare nella pratica ciò che nella Professione è stato consegnato al Signore. Talvolta esiste una grande differenza tra ciò che viene proclamato nella professione e il vissuto di ogni giorno. Pur sapendo che la vita è un processo che non raggiunge mai la pienezza, dobbiamo fare attenzione a dei piccoli gesti che spesso ci sfuggono nell'esperienza della povertà.

- d) “Col voto di povertà rinunziamo al diritto di usare i beni materiali e di disporne senza il permesso dei Superiori” (C 68). Potremmo chiamare questo la spiritualità della rinuncia. La si deve dare in noi perché seguiamo Gesù e non per un pensiero dualistico platonico rispetto ai beni materiali. Non si può negare una spiritualità della rinuncia che appartiene alla sapienza umana, accumulata nel tempo e da molte persone che affermano che la propria identità si può salvare soltanto se l'uomo sa rinunciare ai beni materiali. Cioè, si deve imparare a dare, a essere moderati. È “l'austerità della vita” (C 66) di cui parlano le Costituzioni.

Quando il religioso ha il proposito di vivere la povertà, perché è stato chiamato a farlo, non lo fa sulla base di tale saggezza, ma perché avendo sentito le preferenze di Gesù, ad egli è stata concessa la possibilità di scegliere la povertà

alla ricchezza, così come al Maestro. E in questa esperienza, dobbiamo saper discernere. Poiché non tutti sono chiamati a esprimere la povertà allo stesso modo, non dipende soltanto dai diversi carismi che esistono nella Chiesa, ma dentro lo stesso carisma Dio ha chiamato a vivere la povertà in modo diverso o con diversa profondità. C'è chi la vive con esigenze più radicali rispetto ad altri e non per questo deve credersi superiore a coloro che osservano le Costituzioni e le vivono con meno radicalità, perché potrebbe essere che con gli altri voti avvenga il contrario. Il vivere vocationalmente la povertà comprende la dolorosa esperienza del non avere niente, altrimenti la radicalità non ha senso. La povertà nasce in noi dall'amore di Gesù povero.

In tutti questi aspetti è necessaria la fedeltà vocazionale. Se vocationalmente si è chiamati a vivere in povertà, si deve percorrere la via precisa per seguire Gesù. In questo campo troviamo molte scuse e giustificazioni, perché in fondo non è piacevole essere poveri. E qualche volta nella vita possiamo riprenderci quello che nella Professione abbiamo donato al Signore.

4. Meccanismi di difesa

Sono modi di fare che in qualche modo ci rendono difficile vivere la povertà in modo radicale. Uno di questi è il famoso permesso. È vero che le Costituzio-

ni ci mettono in guardia al rispetto di questo meccanismo, ma ci sono coloro che non danno importanza a questo elemento perché pensano che infantilizzi la persona o che non abbia molto senso. Ci sono coloro che lo compiono per essere tranquilli con la loro coscienza: con il permesso posso fare quello che voglio. Le Costituzioni dicono: “Per l’esercizio responsabile della povertà religiosa non basta la sola dipendenza dai Superiori, ma tutti dobbiamo essere poveri nello spirito e nella realtà” (C 69).

Il permesso è spesso un modo per mascherare la vera esperienza della povertà. Non dobbiamo muoverci per il permesso, ma con la maturità della coscienza, discernere tra ciò che è giusto e ciò che non è giusto, cosa è conveniente e cosa no. Il permesso è inutile se la coscienza indica qualcosa di diverso. E calmare la coscienza con il permesso è la cosa più assurda del vivere la povertà.

Il n. 70 delle Costituzioni vuole attaccare un altro meccanismo di difesa: “Nelle nostre Case e nelle nostre Opere sia visibile la povertà, della quale, tenendo conto dell’ambiente in cui viviamo, siamo chiamati a dare una testimonianza anche di tipo collettivo”. Come sono le nostre case? Non vogliamo fare demagogia che non porta a nulla. È vero che il nostro ministero richiede opere per bambini, ma le Costituzioni chiedono che in loro brilli la povertà e dicono: “Sia perciò assolutamente evitata persino l’apparenza del lusso, del guadagno indebito e dell’accumulazione dei beni”.

La povertà che dovrebbe apparire nelle case e nelle opere, si manifesta in modo più approfondito in quella che è la stessa condizione umana. Questo significa che è la povertà che permette di essere radicalmente uomo e assumere la condizione di essere umano. Dà la possibilità di assumere la finitezza, accettandosi ognuno per come è e per quello che è. In questo senso appare un elemento essenziale della persona umana: il finito; e quando parliamo di finitezza, parliamo anche di tutto ciò che comporta, cioè la riduzione esistenziale in ogni vita umana. La povertà aiuta a vivere quella riduzione come saggezza, come un percorso di pienezza. La finitudine comporta il fallimento, le limitazioni, la malattia, il dolore, le lacrime, il distacco del cuore, la perdita di persone care, l'impotenza, la vecchia e tante altre cose. Dunque, tutto ciò che è riduzione, la povertà ci aiuta a viverlo come un percorso di pienezza. Ciò che sembra paradossale è che la croce sia anche in questo ambito un modo di pienezza. Logicamente, è la presenza della grazia e dell'amore del Signore, che vogliamo seguire in povertà e che ci ha concesso tale capacità e possibilità.

5. La povertà e l'uso di beni

Non possiamo dimenticare che la povertà è carismatica e che nella Chiesa ci sono tanti carismi. Non possono essere uguali la povertà scolopica e quella dei fratelli de Foucauld, anche se per entrambi la povertà è *sequela* di Gesù. Così la povertà scolopica, come tutte le altre, ha una sua peculiarità.

- a) Povertà e ministero: “Dei beni materiali dobbiamo fare un uso strettamente commisurato sulle necessità del nostro ministero, nella giusta preoccupazione di dare incremento alle nostre Opere, mediante l’impiego di tutti quei nuovi strumenti pedagogici e di quei sussidi, il cui uso sia di giovamento ai poveri e ai giovani e di miglioramento della nostra attività apostolica” (C 71).

Potremmo anche nominarli povertà e mezzi di missione. Non c’è dubbio che il primo mezzo della missione è la missione evangelica, e che questa include l’essere povero. La nostra vita evangelica, il nostro modo di vivere i valori del Vangelo, i valori in cui crediamo, l’impegno che prendiamo, tutto ciò che appare tra i cristiani, è la prima e fondamentale missione. È la missione di essere, che a volte non si cura molto, ma che non dovrebbe essere trascurata.

Ma la Chiesa ci ha affidato un ministero che è l’impegno educativo per i bambini e per i giovani, particolarmente per quelli svantaggiati, di cui il nostro ministero si fa realtà sociale e storica. A questo proposito le Costituzioni offrono alcuni consigli: usare i beni materiali quando sono necessari, e il bisogno di acquisire continuamente nuovo materiale pedagogico per il bene degli studenti.

In questa tematica dobbiamo ricordare che richiede un discernimento delicato per non confondere il personale e l’accademico, e tuttavia,

sapere che il mondo accademico può richiedere del materiale personale per raggiungere lo scopo del ministero.

- b) Missione e poveri. La nostra missione ci invita verso i poveri. Le situazioni sono diverse in paesi diversi. Ci si chiede, che tipo di poveri? Credo che dovremmo seguire l'approccio evangelico, che non si limita a criteri socio-economici, ma li include. Perché neanche la preferenza per i poveri può essere capita in senso spirituale semplice. Le preferenze di Gesù erano evidenti: i poveri socio-economici, gli afflitti, i malati, gli emarginati dalla legge, i peccatori, le prostitute... E nella dinamica di preferenza, non c'è mai esclusivismo.
- c) La povertà e lotta per la giustizia e la pace. "...e denuncia le ingiuste condizioni dei poveri. Come pure dovremo partecipare in modo efficace alle iniziative che riguardano la giustizia e la pace. Tratteremo con umanità e secondo giustizia coloro che lavorano presso di noi" (C 74). Una delle questioni importanti oggi è che la missione non può essere intesa solo come una buona notizia della morte di Gesù e la resurrezione o come esperienza di fede, la si deve pensare a partire dalla situazione integrale della persona. Ma fino a che punto è possibile? È l'idealismo, una chimera, qualcosa con cui inganniamo noi stessi? Non so dove arriveremo con questo argomento, so solo che dobbiamo combattere in questo settore e che nel nostro ministero abbia-

mo dei mezzi importanti, tanti e tanti bambini che saranno gli uomini del domani, che devono essere educati anche riguardo questi temi per poter influenzare il futuro.

Ma dobbiamo pensare ai fondamenti della lotta per la giustizia e la pace, perché non sono la stessa cosa, missione e paternalismo; non è lo stesso promuovere i poveri e il processo di coscientizzazione. Ogni giorno comprendiamo meglio che questa lotta per la giustizia e per la pace implica il cambiamento strutturale. E come farlo senza alcuna militanza politica?

- d) Missione e sostegno. Le Costituzioni chiedono anche nel campo della povertà vari aiuti. Semplicemente li elenco: Aiuto reciproco tra le Demarcazioni dell'Ordine: "Le Case e le Province saranno pronte ad aiutare le Case e le Province che si trovano in ristrettezza..." (C 73). Il Capitolo Generale ha chiesto uno studio approfondito per una nuova capacità economica di condivisione all'interno dell'Ordine. Questo sarà un tema di discussione nel Consiglio dei Superiori Maggiori di Ottobre 2010.

Aiuto alla Chiesa, perché siamo la Chiesa, e secondo le proprie possibilità: "...e, con una quota dei loro beni proporzionata alle possibilità, contribuiranno alle necessità della Chiesa" (C 73).

La concessione degli spazi quando non li usiamo per soddisfare le esigenze delle Opere: "Quando

lo richiedono l'utilità locale e soprattutto le necessità dei poveri, rendiamo le nostre Case e le nostre Opere disponibili in modo costante ad altri servizi, oltre quello scolastico" (ibid.).

Ancora una volta, leggendo questi numeri, non possiamo restare senza fare niente. La domanda è: come essere veramente fedeli a quello che dicono le Costituzioni? In caso contrario, diventa una carta bagnata.

6. Povertà, Mistero Pasquale e croce

In Paolo il mistero cristologico appare da due lati: da un lato, l'obbedienza: in Filippesi ci dice che "spogliò se stesso..." (2, 7). Ma in secondo luogo, in 2 Co 8,9 lo fa dalla povertà, con il testo con cui inizia questo capitolo nelle Costituzioni: "...essendo ricco si è fatto povero per noi perché con la sua povertà noi diventassimo ricchi". Cosa vuol dire che Paolo abbia tradotto il mistero cristologico, in termini di povertà? Che la legge della vita nuova è lo spossessamento, perdere la vita per guadagnarla. E questo significa anche che dobbiamo imparare a vivere la croce, il fallimento, l'inefficacia della missione, tutto dalla sapienza della croce. Il che ci porta a una domanda finale, dove realizziamo di più la missione, nel lavoro o nella sofferenza? Nell'essere o nel fare? Nell'attività o nell'obbedienza?

La povertà è un percorso da fare. È un progetto con cui intendiamo seguire Cristo, per quanto

possibile imitare la sua esperienza della povertà nei diversi aspetti che abbiamo citato. Ciò richiede fedeltà quotidiana e un discernimento attento per non ingannarci.

Domande per la riflessione personale

1. Vivi la povertà come risultato della *sequela* di Gesù?
2. Senti in te le preferenze di Gesù? Preferiresti essere povero o essere ricco?
3. La tua povertà è compiere certe regole o una chiamata che senti dal Signore?
4. Esamina la tua vita leggendo il numero 69 delle Costituzioni. Come ti senti?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. Fai un discernimento della tua chiamata vocazionale di fronte al testo Mat. 19, 16-22.
2. La tua comunità condivide i beni materiali con i più bisognosi? Se non lo fa, perché?
3. La tua comunità potrebbe vivere più poveramente?
4. La tua comunità è un segno visibile di povertà verso l'esterno?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Chiedere al Signore la luce e dedicare la giornata ad un esame e al discernimento di questo capitolo.

Testi biblici

2Co 8, 9; Mat 6, 24-33; Lu 1, 38; 1, 46-49; 2Te 3, 8-12; Mat 6, 20; 19, 21; 1Giov 3, 17; At 4, 32.

Si è fedeli alla povertà:

- Se la povertà nasce da un'esperienza di fede in Gesù.
- Se si vive privandosi di se stessi.
- Se si è in grado di dare il proprio tempo per gli altri.
- Se si vive come se nessuna proprietà fosse propria.
- Se ci si prende cura delle cose in comune.
- Se non si accumulano dei beni materiali di cui non si ha bisogno.
- Se non ci si creano bisogni che servono soltanto a soddisfare i propri capricci.
- Se si dà tutto ciò che si riceve, come indicato nelle Costituzioni.
- Se si vive la povertà come una benedizione e non come qualcosa da sopportare.
- Se si è capaci di dare le proprie cose ai più bisognosi.
- Se si vive con la sapienza della croce.

FEDELTÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO

Il Fondatore ha dato molta importanza all'obbedienza. Nelle Costituzioni afferma: "Poiché Cristo Signore, nostro Salvatore, dice: Non sono venuto a fare la mia volontà, ecc. sarebbe segno di massima stoltezza se qualcuno nella nostra Congregazione pretendesse di fare la propria volontà; ma tutti con unanime consenso abbraccino l'autentica obbedienza la quale soltanto, secondo S. Gregorio, immette le altre virtù nell'anima e ve le custodisce" (CC 99).

Quando il cristiano parla di obbedienza fa sempre riferimento all'obbedienza alla volontà di Dio. È fondamentale per la vita cristiana ma anche per la vita religiosa. Senza l'obbedienza alla volontà di Dio, la vita va diritto al fallimento. Ma la volontà di Dio si manifesta attraverso diverse mediazioni. In questo capitolo parleremo di una di queste, cioè, il voto di obbedienza. Così come è importante l'obbedienza alla volontà di Dio lo è la dinamica fondamentale dell'obbedienza.

1. Libertà e obbedienza

Quando si parla di obbedienza, subito si pone la questione della libertà. Essere obbediente non va contro la propria libertà? E se questa è uno dei valori più importanti per l'uomo, possiamo essere obbedienti e allo stesso tempo liberi? Dipende dal tipo di libertà che si ha.

- a) La libertà come sottomissione. In questo caso, l'autorità assicura i rapporti naturali primordiali. Non c'è alcuna possibilità di emancipazione, di individualità. Qui la sottomissione è molto legata alla libertà come sicurezza. Si preferisce essere sottomesso che percorrere la strada della propria avventura personale che provoca insicurezza.
- b) Libertà come obbedienza responsabile. Abbiamo fatto già un passo avanti. È libertà perché è responsabilità morale. In questo caso la libertà è percepita con riferimento ai valori, ai criteri oggettivi ed è una libertà che garantisce l'oggettività del bene. L'obbedienza è la responsabilità per l'obiettivo. La Chiesa è composta per questo ordine obiettivo. L'autorità è vista come una mediatrice per il bene comune. C'è il pericolo da parte del superiore di manipolare il soggiogato, e per questo di cercare un altro tipo di sicurezza: so che compio la volontà di Dio perché obbedisco ai superiori.
- c) Libertà come autonomia. Vuol dire non stare tutto il tempo a pensare ai propri bisogni psi-

cologici e di autoaffermazione. Si tratta di avere una coscienza che guidi se stessi. Coscienza morale che illumina se stessa e che viene guidata dai grandi valori.

- d) Libertà dell'amore come esperienza interpersonale. Non è l'amore come dipendenza, è l'amore capace di interagire, la libertà in riferimento ad un "tu". Per questo, senza amore non c'è obbedienza religiosa.
- e) Libertà come obbedienza d' amore. Non esiste una libertà maggiore che obbedire per amore. In questo caso, l'amore può assumere la forma di sottomissione. Gesù sul Monte degli Ulivi obbedisce, obbedisce sottomettendosi al Padre per amore. Qui non esiste conflitto tra obbedienza e libertà. La maggiore libertà è essere obbedienti. L'obbedienza porta nel profondo del suo essere, la più ricca libertà di cui l'uomo possa mai godere. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che non è facile avere il coraggio di vivere la propria esistenza nella dinamica dell'obbedienza perché questo appartiene a una realtà nuova.

A seconda di come si viva la libertà, così sarà la nostra obbedienza. E l'obbedienza che mettiamo in pratica dipende in gran parte dal concetto di libertà che abbiamo. Ovviamente di questo non si parla nelle Costituzioni, ma è il substrato necessario per vivere il voto di obbedienza, se non vogliamo cadere nella mera casistica.

2. Dove nasce l'obbedienza?

Le Costituzioni dicono: “Prolungando in noi l'obbedienza di Cristo ci affidiamo, nella fede, alla Divina Provvidenza e facciamo l'offerta della volontà personale” (C 76). La caratteristica dell'obbedienza è che possiamo percepire Dio, il suo volere, le sue azioni e la provvidenza per mezzo delle mediazioni. Che sarebbe come dire che si può fare una doppia lettura delle realtà intramondane. E questo aiuta a vivere l'obbedienza con un cuore credente e sereno, anche in quei mandati che ci sembrano sbagliati. Io posso pensare che il superiore mi abbia comandato qualcosa per capriccio e non posso giustificarlo perché se lo facessi commetterei un errore, e tuttavia, posso leggere quel comando in concreto come un'azione di Dio. È la lettura biblica della storia. Essa implica una fede che sia stata confrontata con una storia particolare, una provvidenza percepita in una storia di Dio e nella sua fedeltà. Dunque, la fede precisamente è la capacità di leggere in pace la realtà intramondana, e quindi percepire in essa una realtà che ci supera.

La fedeltà vocazionale non consiste in cercare ragioni spirituali, ma nel fare un percorso adulto in una lettura simile. Tutto questo ci porta ad una fedeltà totale nel lasciarci guidare da Dio e dalla sua Provvidenza, sapendo leggere ciò che ci accade con la capacità prima indicata e poter obbedire al superiore con una coscienza aperta e onesta.

Ma non possiamo dimenticare che qui c'è anche l'oblazione della volontà. È a questo punto che seguiamo Gesù: "Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato" (Giov 5, 30). "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Giov 4, 34). In Gesù il mistero dell'obbedienza è essenzialmente collegato alla sottomissione: "Stava loro sottomesso" (Lu 2, 51). "Ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fili 2, 7).

In Gesù troviamo un paradosso, la libertà di obbedire solo al Padre con l'oblazione della propria volontà che si manifesta in forma di sottomissione, di obbedienza e soggezione. Pertanto, noi possiamo emettere un voto di obbedienza, cioè proiettare la nostra esistenza in non avere una volontà propria, essendo sottomessi agli altri perché abbiamo capito quel paradosso, che la libertà dell'uomo consiste nell'abbandonare se stesso e non avere dei progetti propri per poter così essere condotto dallo Spirito.

Tutto ciò richiede la fedeltà a una percezione. E' l'esperienza della nuova legge dello Spirito. È spirituale, perché i problemi non vengono rilevati a livello organizzativo, in termini di come è consigliabile eseguire l'autorità nei gruppi religiosi, ma a livelli più profondi. È necessaria la fedeltà a un discernimento dove ognuno discernerà se ha imparato a mettere a fuoco la propria vita, il proprio percorso umano e di

fede, includendo il mistero della croce. Altrimenti si può solo parlare di obbedienza sociale ma non del voto di obbedienza. Per questo, non dobbiamo assolutizzare nessuna mediazione, né del superiore, né della comunità o di qualunque altra cosa. Basta rendersi conto di qual è la strada per l'obbedienza diretta a Dio in auto spoliamento di sé stessi.

La fedeltà a queste realtà non è facile; suppone fedeltà alla croce, alla propria espropriazione, alla lettura biblica della propria storia e degli eventi che si verificano, e così la vita andrà per la strada della maturazione.

3. Che cosa implica l'obbedienza?

Le Costituzioni dicono: "Scelta in nome della fede e dell'amore con una decisione totalmente libera, una tale obbedienza giova sommamente al conseguimento della libertà interiore, propria dei figli di Dio, ci dispone al dono di noi stessi nella carità e promuove la vera maturazione della nostra personalità" (C 83).

In primo luogo, è un atto di completa libertà. Abbiamo già parlato del rapporto tra obbedienza e libertà. L'obbedienza è vissuta nella sua stessa anima quando si arriva a capire che la massima libertà è quella di obbedire a Dio. Pertanto, entrambe le realtà non sono contrapposte. Ma si può fare questo quando si vive nella dinamica dell'amore. Dal punto di vista umano già troviamo questo: "La mia gioia

più grande è stare con te e fare quello che vuoi". Non è una sottomissione che cerca sicurezza, ma amore sotto forma di dono obbediente; e questa obbedienza non è sottomissione incondizionata, ma esperienza dell'amore, prodotto dal fascino che provoca l'altro.

In secondo luogo, l'obbedienza è radicata nella fede e nell'amore. Perché presuppone che la persona, come credente, abbia cominciato a capire o intuire come la fede inutile, inefficace e buia è la modalità in cui la persona trova il senso, dunque che solo la fede prende tutta la persona.

In terzo luogo, essa conduce alla libertà interiore. L'obbedienza è diretta prima di tutto a Dio. La vera obbedienza è a Dio. Quello che succede è che tale obbedienza ha molte mediazioni. La prima mediazione è la propria coscienza, che deve essere formata e si deve seguire. In queste mediazioni possiamo situare anche l'obbedienza al superiore. Vale a dire, che l'obbedienza a Dio passa attraverso il carisma degli Scolopi, e qui appare la figura del superiore come mediazione. È lì che dobbiamo situare ciò che abbiamo detto prima, di leggere la propria storia della salvezza e l'espropriazione personale.

Quarto, per fare questo si richiede una vera maturità. Perché noi che abbiamo ricevuto la vocazione all'interno delle Scuole Pie, sappiamo che è qui che situiamo l'obbedienza a Dio. Siamo arrivati dunque al modo in cui ognuno percepisce il suo progetto di vita più intimo, e ci risulta che non si

può percepire l'obbedienza a Dio se non nella forma della kenosi, svuotamento di sé stesso, vale a dire che offriamo la volontà di tutto il nostro essere, che non abbiamo progetti, che siamo a disposizione di Dio per mezzo delle concrete mediazioni che Dio ci ha posto nel percorso scelto. Disponibilità totale a qualunque cosa Dio ci chieda. Ciò significa che la libertà è iniziata situandosi nella croce, come Gesù. Richiede una grande maturità, altrimenti potrebbe condurre alla distruzione della persona. Eppure, nulla solleva di più l'obbedienza come assolverle attraverso le mediazioni.

Abbiamo detto prima che non è qualcosa a cui si arriva semplicemente, non dipende dalla volontà; abbiamo bisogno di percorrere una strada fedele che ci porti a fare fronte alla propria libertà, sperimentare la volontà di Dio e percepire che quella volontà non distrugge la persona ma che la fa degna e aiuta a compiere il passo verso la propria espropriazione e ad accettare la croce nella lettura biblica dei fatti della vita non sempre chiari e tante volte ambigui. Abbiamo bisogno dunque di un percorso di fedeltà, altrimenti facciamo dell'obbedienza un semplice atto di sottomissione o la minimizziamo perché non ne troviamo il senso.

4. Cosa cerchiamo nell'obbedienza?

Risponde a questo il numero 77: "Per adempiere fedelmente ciò che piace al Padre che è nei

cieli, tutti noi religiosi, in comunione tra noi sia nel pregare che nel deliberare...”. Il senso è chiaro, cercare la volontà di Dio nella propria vita. Le Costituzioni insistono “sia nel pregare che nel deliberare”. Il dialogo comune e gli incontri di comunità devono essere un mezzo per cercare la volontà di Dio sul gruppo. Ciò significa che le riunioni comunitarie devono essere profonde; non solo funzionali e non solo per parlare di questioni esterne, ma anche della vita della comunità e della vita religiosa. In questo quadro, ognuno vedrà come sistemare la propria vita, i suoi atteggiamenti e prestazioni.

La volontà di Dio si conosce “mediante le illuminazioni dello Spirito Santo” (C 77). Richiede essere sensibili allo Spirito, ascoltarlo, essere attenti e conoscere il suo sussurro. A volte parla direttamente al cuore o nel silenzio della preghiera o nella meditazione quando il nostro cuore è aperto a Dio.

Altre volte la volontà si manifesta attraverso i desideri della comunità e qualsiasi altro segno (Ibidem). Questo richiede grande sensibilità nel discernimento perché senza di questo non è possibile cogliere il passo di Dio in mezzo agli eventi della nostra vita.

Infine, le Costituzioni parlano dei superiori e dei fratelli. Per affrontare questo tema si deve capire che l’obbedienza cristiana annulla tutti gli schemi perché il problema non è di competenza, cioè a chi dobbiamo obbedire. Ai tempi il superiore aveva tutto il potere, oggi è apparsa l’importanza della comunità.

In ogni caso, questo è un problema organizzativo e non di vera obbedienza. Quindi, è necessario superare due schemi, da una parte quello della piramide con la giustificazione teologica che diceva che Dio era il vertice, il soggetto era al di sotto, e in mezzo come mediazione c'era il superiore. Nella chiesa di Gesù le mediazioni non rispondono mai allo schema piramidale. È il contrario, le mediazioni esistono per far sì che appaiono le relazioni con Dio. D'altra parte si deve anche superare lo schema uguaglianza-democrazia.

Si deve fare attenzione a non sacralizzare l'obbedienza. Il punto di partenza dell'obbedienza è la stessa libertà per la quale siamo stati liberati, libertà che permette all'uomo un rapporto diretto con Dio. La persona deve superare le fasi infantili di insicurezza e assumere la vita umana con libertà. Ma è necessario anche superare la libertà come libero arbitrio. Così la percepiamo nell'altro, come fede, come ascolto e vediamo l'obbedienza come amore incondizionato verso l'Altro.

5. Il Superiore

Del Superiore parlano le Costituzioni in diversi numeri. Cosa chiediamo al Superiore?

In primo luogo, "Spetta come compito primo ed essenziale la cura pastorale dei fratelli..." (C 84). Questo comprende il prendersi cura dei religiosi specialmente in momenti di difficoltà corporali e

spirituali, essere vicini a loro in momenti difficili e “si preoccupa che venga elaborato un adeguato programma di vita comunitaria, tenendo conto sempre delle esigenze delle Opere e soprattutto delle persone” (C 85). È molto importante questo servizio che deve fornire il superiore; non deve diventare un manager, ma deve ricordare che nonostante le difficoltà che a volte troverà, la sua missione fondamentale è la cura amorevole dei suoi fratelli perché crescano nella *sequela* di Gesù senza discostarsi intraprendendo strade sbagliate.

In secondo luogo, “egli ha l’ultima parola nel decidere e comandare ciò che si deve fare” (C 84). Le Costituzioni sono chiare in questo ma il superiore deve essere attento nell’esercizio di questa azione. L’ultima parola non dovrebbe essere in contrasto con la comprensione, il dialogo, l’attesa, la tranquillità per cercare altre soluzioni. Perché anche su questo dovrebbe essere applicato il numero 86: “Preferisce l’uso del consiglio benevolo a quello del comando severo”. Ma, dopo di tutto, è tenuto a rispettare le Costituzioni.

In terzo luogo, forse è un compito delicato e ingrato ma le Costituzioni chiedono di essere “consapevole di esercitare la sua autorità in mezzo ad uomini, usa comprensione nel correggere i loro difetti” (C 86). Parole che ricordano il Calasanzio: “Da parte loro però i superiori si ricordino di unire l’autorità con la prudenza e la discrezione affinché, pensando di comandare a uomini, esercitino piut-

tosto l'umanità nell'ammonire che la severità nel comandare" (CC 111). Questa attenzione al soggetto, alla sua cura, alla preoccupazione per lui, la deve considerare anche nei lavori che assegna: "affida gli incarichi in corrispondenza all'indole e alla capacità di ciascuno" (C 85) Si tratta di un'eco di ciò che chiedeva il Calasanzio quando diceva di tenere presente il "talento" di ciascuno. Ciò richiede un rapporto molto personale e costante con ogni fratello. Stare come il Signore, ai piedi; servire, rispondere ai loro bisogni e preoccuparsi dei loro problemi.

In quarto luogo, la missione di cercare la volontà di Dio insieme ai religiosi non è facile. Si deve fare "con animo docile" (C 84); e questa ricerca della volontà di Dio serve per "metterla in pratica insieme ai fratelli" (C 84).

Tale servizio richiede costante fedeltà. Il superiore deve interpretare ogni giorno l'aiuto di Dio, ascoltare con semplicità i suoi fratelli. Il suo ministero non è un lavoro funzionale ma una guida teologica che porta tutti alla santità al tempo che lui stesso percorre la medesima strada.

6. Il fratello di comunità

Che percorso deve fare ogni fratello di comunità? A che cosa devono essere fedeli ogni giorno in modo che anche loro possano avere un processo vocazionale nel quale assumono la chiamata all'obbedienza?

In primo luogo, il Calasanzio vuole che l'obbedienza al superiore sia totale: "Pertanto rispettino come un padre il superiore, chiunque egli sia, e gli obbediscano in maniera completa, pronta, e, forte, con la dovuta umiltà, senza scuse o mormorazioni" (CC 100). Le nuove Costituzioni sottolineano che l'obbedienza è "pronta e gioiosa" (C 81).

Per avere un'obbedienza con queste caratteristiche dobbiamo considerare Cristo in ogni superiore: "E questo compieranno con facilità se cercheranno di riconoscere Cristo Signore in qualsiasi superiore, anche se ordina cose difficili e contrarie alla propria sensibilità, avendo detto lo stesso Signore ai superiori: 'Chi ascolta voi ascolta me e chi disprezza voi disprezza me'" (CC 101). Questo potrete farlo se non guardate tanto la persona del superiore: "si abituino a non guardare chi è colui al quale obbediscono, ma piuttosto chi è colui per il quale e al quale obbediscono in tutto, che è appunto Cristo Signore" (CC 103).

Essi devono avere soprattutto una disponibilità totale: "Alla voce del superiore come se uscisse da Cristo, tutti siano i più pronti possibile..." (CC 106). Per il Calasanzio, il soggetto che obbedisce deve lasciare tutto nelle mani del superiore che potrà disporre liberamente della propria persona: "Ciascuno con piena obbedienza lasci al superiore la libera facoltà di disporre di se stesso e delle sue cose, non tenendogli nascosto nulla..." (CC 105). Le Costituzioni attuali chiedono: "A lui sottoponiamo anche i

carismi personali, perché ne sia provata l'autenticità e vengano esercitati per il bene comune" (C 81).

Un'obbedienza con tutte le caratteristiche richieste dal fondatore deve essere anche: "Sarà infatti compito del buon religioso non aspettare che il superiore comandi severamente qualcosa per scritto o a voce, ma gli basti vedere un qualche segno chiaro della volontà del superiore senza espresso comando, considerando che si presta obbedienza a un uomo per il grande amore di Dio stesso, affinché con amore e senza paura di turbamento si proceda in tutte le cose" (CC 102).

Nella mente del santo si trova un'idea molto tradizionale in materia di obbedienza nella vita religiosa: "tutti ritengano fermamente che, eseguendo la volontà del superiore, quando non vi è peccato, non possono sbagliare..." (CC 108).

Leggendo quello che abbiamo citato prima, possiamo vedere l'insistenza sulla fedeltà. Tutto punta a un percorso non facile, un percorso che dobbiamo costruire pian piano nella nostra vita, per cui dobbiamo continuamente cercare l'aiuto del Signore. Senza fedeltà all'ascolto di Dio attraverso la mediazione del superiore non c'è obbedienza. Nelle Costituzioni le mediazioni di questa ricerca della volontà di Dio non le troviamo soltanto nel superiore, ci sono anche altri modi. A questi dobbiamo essere fedeli nel percorso di una vita che vuole seguire Gesù.

7. I conflitti

È evidente che nell'obbedienza nascono i conflitti tra i superiori e i sottoposti. Le Costituzioni ne parlano nel numero 88: "Qualora la decisione del Superiore e la coscienza del religioso si trovassero in conflitto, le due parti, avendo di mira il bene comune dell'Ordine e dei fratelli, vagolino con animo sereno le rispettive ragioni e, senza trascurare la preghiera e il consiglio dei competenti, ricerchino quale sia la volontà di Dio. Se nemmeno così la vertenza si risolve ed è necessario procedere ulteriormente, salva sempre la carità, il religioso è tenuto ad obbedire".

Parla di una situazione generica e fornisce anche una soluzione generica. Non tutti i conflitti sono uguali, e per questo distinguiamo tre tipologie.

In primo luogo, quando il conflitto nasce perché c'è una chiamata forte da Dio. Per esempio M. Teresa di Calcutta. Pronta ad andare agli esercizi spirituali, sente la chiamata di Dio ad un'altra missione. In questo caso è chiaro che la persona debba lasciare la congregazione e obbedire alla chiamata di Dio. Il divino è al di sopra dell'umano. Direi che in questo caso non c'è un conflitto e che i superiori devono lasciare andare la persona.

In secondo luogo, il conflitto a livello di risorsa spirituale. Ad esempio, quando una destinazione può seriamente compromettere l'identità vocazionale. Il superiore manda un religioso ad un posto

o destino che si presume essere così debole da non poter essere affrontato. Lo si può incoraggiare dicendo “abbi fede in Dio”. Ma forse non ha abbastanza maturità per affrontare i conflitti né abbastanza libertà interiore perché la fede sia sufficiente. In questo caso l’obbedienza viene messa alla prova della fede. Ci sono due strade: la prova di fede che mi fa maturare o disobbedire per salvare qualcosa di più importante della mediazione dell’autorità. Ma attenzione, che non vale usare la ragione “non mi sentirò realizzato in quel posto” o cose simili. Non siamo nella vita religiosa per realizzarci. Ci vuole tanto discernimento. In questo possiamo ingannarci facilmente. Pertanto, in questo caso dobbiamo essere puliti dentro per non trovare delle motivazioni come quelle che abbiamo accennate che possono compromettere la nostra identità vocazionale. Molte volte in fondo sappiamo che cerchiamo un modo per non obbedire perché non ci piace o facciamo fatica.

In terzo luogo, il conflitto tra l’efficienza del bene comune ed il mettermi alla prova nella negazione di me stesso. Ad esempio, lavoro molto bene in un posto con alta efficienza e mi mandano in un altro posto. Conflitto tra efficacia controllabile e un’obbedienza non efficace. La priorità la dobbiamo dare all’obbedienza perché si entra nella vita religiosa per seguire Gesù fino alla morte e non per essere efficaci. Anche perché nella chiesa seguire Gesù fino alla morte ha una grande efficacia.

Segni di obbedienza evangelica: primo, quando si comincia a distinguere per illuminazione interna tra il desiderio e l'obbedienza; secondo, quando la pace è più importante dell'efficacia; terzo, quando percepisco la vita come un percorso di liberazione interiore.

Domande per la riflessione personale

1. Che tipo di libertà stai vivendo?
2. La tua obbedienza è simile a quella di Gesù, in espropriazione personale?
3. Cosa implica per te che l'obbedienza autentica dell'uomo è sempre obbedienza a Dio?
4. Hai avuto conflitti con i superiori? Come li hai risolti?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. Quali fatti della tua vita passata o presente non riesci a leggere come provvidenza di Dio?
2. Come puoi sperimentare che la fede inefficace ed inutile è l'ambito dove la persona può realizzarsi?
3. Hai un discernimento sui problemi più conflittuali che hai oggi col superiore?
4. Cosa significa per te il Superiore? Qualcosa di funzionale o di teologico?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Preghiera allo Spirito Santo.
2. Prendi le Costituzioni del Calasanzio e fai un esame in base ai numeri citati.

Testi biblici

Gv. 4, 34; 5, 30.

Si è fedeli all'obbedienza:

- Se nasce da una libertà come obbedienza d'amore.
- Se non è semplicemente una realtà funzionale.
- Se si assume il fatto che comporta la negazione di sé stessi.
- Se la croce che comporta non distrugge la persona.
- Se si concepisce come la maggior libertà di fronte a Dio.
- Se la si vive come una vera obbedienza a Dio.
- Se diventa il modo in cui uno riesce a percepire il voler di Dio.
- Se non si vive in contrapposizione alla libertà personale.
- Se diventa il cammino della *sequela* di Gesù.
- Se si vive in fedeltà e con impegno verso Dio.
- Se si accetta lo spogliarsi della propria persona fino alla morte per amore.

FEDELTÀ ALLA MISSIONE SCOLOPICA

Se c'è una cosa della quale sono felici gli scolopi è proprio della missione alla quale sono stati chiamati. Ricordano sempre l'immagine evangelica di Gesù che difende i bambini che volevano venire da lui e che i discepoli cercavano di fermare. I bambini non sono mai stati e non sono un fastidio per il Maestro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli" (Mt 19, 14). Lo Scolopio deve essere fedele a questa missione di cui parliamo in questo capitolo.

1. Il ministero scolastico

La Chiesa ha ricevuto il mandato di evangelizzare, di predicare la Buona Novella a tutti i popoli. Tutti i cristiani hanno l'obbligo di essere fedeli alla missione ricevuta da Gesù, missione che riguarda tutti i battezzati. Le Scuole Pie svolgono la loro missione attraverso il ministero che hanno ricevuto dalla Chiesa, ministero per il quale sono nate. Il

ministero scolopico è la missione evangelizzatrice in modo calasanziano, vissuta dal punto di vista scolopico. Questo è il modo in cui collaboriamo alla costruzione del Corpo di Cristo. È il carisma che ci ha dato lo Spirito Santo e che il fondatore ha ricevuto come una chiamata di grazia da parte di Dio. Questo ministero si concretizza nell'educazione integrale dei bambini e dei giovani, soprattutto dei più bisognosi. Tutto questo ce lo ricorda il primo numero del capitolo delle Costituzioni sul nostro ministero nella Chiesa: "Lo Spirito Santo, che in vista dell'edificazione del Corpo di Cristo, distribuisce a ciascuno doni diversi, ha suscitato, mediante il nostro Fondatore, l'Ordine delle Scuole Pie. Il nostro Ordine partecipa alla missione evangelizzatrice, che spetta a tutta la Chiesa, nella maniera sua particolare, con l'educazione integrale dei fanciulli e dei giovani, specialmente poveri, modellata nel quarto voto specifico" (C 90).

Le realtà che appaiono qui, sono sparse in tutto il capitolo. Fin dall'inizio insistiamo sull'importanza del ministero dell'Ordine. Si potrebbe dire che siamo nati per questo ministero, viviamo per esso, ci consumeremo fino alla morte in lui. La passione per il ministero è una delle realtà che più animano il cuore scolopico. Pertanto, la fedeltà è essenziale. Chi non è fedele a questo ministero, in qualche modo non è più uno scolopio perché la ragion d'essere delle Scuole Pie è proprio il ministero. La vita scolopica nasce in ognuno a seconda di come Dio ha

voluto; poi, attraverso la formazione, si comprende meglio e ci si inizia ad innamorare del ministero ricevuto e così si dedicano brevi periodi di tempo ad esso. Ordinati sacerdoti, si sa che si è stati ordinati per i bambini e per i giovani, specialmente poveri. Quando lo scolopio è anziano, prega per loro, perché come diceva il Calasanzio al P. Dragonetti che aveva più di 110 anni, apprezzava tanto la preghiera per i bambini come il lavoro con loro.

Questa fedeltà si deve verificare costantemente, ricordando una frase molto forte del Fondatore: “Chi non ha spirito per insegnare ai poveri, non ha la vocazione per il nostro Istituto, o il nemico gliel’ha rubata” (EP 1319).

2. Scopo del Ministero Scolopico

Quando uno scolopio si trova di fronte ad un bambino, quando lo riceve nella sua aula, che cosa vuole fare con lui e di lui? Prima di tutto cerca la formazione integrale della persona e non di manipolare qualche aspetto di essa. Vuole che sia una persona vera, autentica, come Dio vuole. Questo richiede istruzione e formazione in tutte le aree della persona.

Inoltre, s’impegna a far sì che cerchino verità e amore. In un mondo che non si distingue proprio per questa qualità, pieno di menzogne e di ricerca di soddisfazioni personali, gli alunni che finiscono gli studi nelle Scuole Pie dovrebbero essere persone

che non si identificano in questi valori, capaci di lottare per un mondo diverso, con meno disuguaglianze, come ha fatto il Calasanzio. Uomini in grado di collaborare nel lavoro per un mondo più umano di quello che hanno trovato, in grado di essere in sintonia con tutte le persone che la pensano diversamente o che hanno una religione diversa, disposti a rendere il mondo migliore e più abitabile, in pace.

È vero che il seguace del Calasanzio lavorerà nella prospettiva della fede, cercando di far in modo che gli allievi abbiano una vita coerente con la fede, ma questa non può dividere da coloro che hanno un altro credo, al contrario deve costituire una prova di sincerità della vita cristiana, che fa mantenere la fede e allo stesso tempo permette di lavorare spalla a spalla con tutte le persone di buona volontà. Le Costituzioni dicono: “Questo compito educativo mira allo sviluppo integrale dell’uomo, in modo che i nostri alunni amino e cerchino la verità e, come validi costruttori del Regno di Dio, prendano parte all’edificazione di un mondo sempre più conforme alle attese dell’uomo, e nel contempo la loro vita rifletta fedelmente la fede che professano” (C 92).

Quindi, un mezzo importante per gli scolopi, è l’educazione nella fede e per questo serve la catechesi, che fin dagli albori delle Scuole Pie era qualcosa di molto caro al fondatore, tenuto da lui e dai suoi figli: “Essendo l’educazione alla fede l’obiettivo finale che ci proponiamo col nostro ministero, il

mezzo fondamentale del nostro apostolato in seno alla comunità cristiana, in cui ci troviamo a vivere, è – in conformità all'esempio del Santo Fondatore e alla nostra tradizione –, la catechesi in quanto essa illumina la fede, predispone alla liturgia e suscita l'impegno apostolico" (C 96).

Lo scolopio deve costantemente sforzarsi di vivere in questa prospettiva. Ciò significa che deve essere fedele alla pratica del ministero con tutti gli aspetti elencati. La fedeltà nel modo di vivere il ministero lo avvicina di più a Cristo e alle Scuole Pie. Il ministero deve essere la sua passione e la fedeltà la sua forza. Egli aspira a vivere in questo modo e gli fa male quando deve lasciarlo, ma mai si allontana dal ministero perché con la sua preghiera, con le piccole azioni o con la testimonianza di vita, si sente scolopio tutto il tempo della sua esistenza, accettando da Dio ogni cosa che vive e offrendo ad Egli tutto.

3. L'apostolo

È importante focalizzare l'attenzione anche sullo scolopio come apostolo e a ciò che questo implica, anche se le Costituzioni non parlano di questo aspetto noi non vogliamo dimenticarlo.

Se ci mettiamo dentro l'esistenza intima dello scolopio come apostolo, vedremo che in lui si dà una nuova forma di configurazione dell'esistenza. La configurazione della missione apostolica. A partire da questa vive un processo di maturità. Dio in

genere chiama le persone per le quali la missione può configurare la loro intera esistenza. Di conseguenza non sono centrali quegli aspetti che dal punto di vista umano possiamo chiamare autorealizzazione. Il ministero che Dio affida è più importante dell'uomo. L'uomo perde sé stesso e per lui non è importante seguire il cammino dell'autorealizzazione. Vive solo per la missione alla quale è stato chiamato. Questo non si verifica in tutte le persone che hanno un ministero, ma può succedere ed è pura grazia divina.

Se a uno capita questo, si produce una sorta di paradosso. Da un lato, è una persona piena, ma allo stesso tempo è un solitario, singolare, non appartiene al mondo ma appartiene in un modo speciale a Dio e al Regno per il quale si è consacrato con tutte le sue forze. Lo si può vedere negli scolopi che hanno vissuto in questo modo l'impegno verso il ministero che hanno amato con tutto il loro cuore.

Tutto ciò comporta un rischio. Bisogna evitare di cadere nel perfezionismo e non pretendere di essere un eroe dell'apostolato o cercare di dare una buona immagine o trovare l'autorealizzazione. Dobbiamo capire che il ministero non è un lavoro come gli altri nel mondo. Si deve ricordare che le necessità basiche dell'uomo, in modo particolare le esigenze del cuore, continuano a cercare l'autorealizzazione. Quindi, dobbiamo stare attenti agli idealismi che possono sostenere falsamente il nostro vero impegno. La soluzione del paradosso appare solo

quando il desiderio umano di autorealizzazione si trasforma in obbedienza alla missione.

All'apostolo capita la stessa cosa che capitò a San Paolo: assumere il proprio limite e la propria debolezza, in modo che esse gli diano la forza di Cristo. Dio manifesta il suo potere nella debolezza. Questo potrebbe confondere l'apostolo, ma egli deve capire che questa è l'azione di Dio.

Questi elementi che si danno nell'apostolo, in qualche modo influiscono in tutto il ministero. Lo Scolopio dovrà chiedersi quanto si è esposto per la fedeltà e vedere se la sua vita è in crescita in confronto alle realtà citate. Se non c'è la fedeltà alla dinamica apostolica, il ministero potrebbe convertirsi in un semplice lavoro come un altro, ma al quale manca il modo Paolino di consegnarsi alla causa del Regno, ma sempre dentro il carisma del Calasanzio.

4. Raggiungere il fine della missione

Partendo dalla definizione del fine del ministero scolopico, possiamo chiederci quali siano i mezzi per conseguirlo. In che cosa metterà il suo impegno il figlio del Calasanzio, sapendo che, dopo di tutto, ciò che fa è grazia data da Dio per il suo grande amore? Questo è lo stesso che chiedersi a quali elementi si deve essere fedeli nella vita scolopica. Una fedeltà che deve essere vissuta in costante progresso perché manca sempre qualcosa e sempre si prova a viverla in modo migliore.

Lo Scolopio vive il suo ministero e si prepara con la propria vita cristiana, religiosa ed evangelica. Vivere ogni giorno in contatto con gli studenti, fa in modo che sia la vita ad educare e non tanto i concetti che si insegnano. Una vita impregnata di Vangelo, una vita nella quale tutto ciò che accade nel giorno positivo o negativo si vive come lo avrebbe fatto Gesù. Questo guardano gli studenti e da questo sono colpiti e sarà questo che ricorderanno nel futuro e che potrà avere qualche influenza su di loro.

Insegnare implica una forte preparazione in tutti i campi del sapere che dopo dovranno essere esercitati. Il Fondatore avvertiva nelle sue Costituzioni: “Osserverà anche attentamente in che modo ciascuno adempie la sua carica perché possa confermarlo o rimuoverlo” (CC 190).

Questo senso pratico lo aiutò a legiferare con saggezza: “E poiché quasi in ogni luogo per la maggior parte gli abitanti sono poveri e possono sostenere per breve tempo i loro figli negli studi delle lettere, faccia in modo che questi fanciulli siano provveduti di un diligente maestro che insegni loro la calligrafia e l’aritmetica perché ciascuno possa procurarsi il necessario nella vita” (CC 198).

Le nostre Costituzioni attuali chiedono per questo motivo il costante rinnovamento: “L’esercizio responsabile del nostro ministero ci fa obbligo di impegnarci nell’acquisire una preparazione professionale idonea e continuamente aggiornata,

rispondente quindi alla concreta realtà umana che è oggetto delle nostre premure. È per questa ragione che, secondo la nostra tradizione più genuina, potremo adottare il metodo educativo più conforme, per semplicità ed efficacia, ai principi della più progredita pedagogia” (C 95).

Oltre a quanto detto si deve garantire la maturità e lo sviluppo delle competenze umane e religiose degli scolopi, perché tanto più le possiedono, tanto meglio faranno per gli studenti. Il Fondatore ascrive ai superiori la cura di tutto questo (Cfr. CC 189, 191).

Infine, si richiede una certa affinità di spirito e di solidarietà con i bambini poveri. Chi non dispone di tale affinità, come potrebbe consegnare la vita a loro? Il ministero scolopico non si sopporta, si ama, altrimenti è meglio lasciare. Ogni giorno dobbiamo verificare questo amore per i bisognosi, la capacità di donarci ad essi e l'esigenza di vedere in loro Cristo come richiesto dal Calasanzio. Nessuno può donarsi per forza o per puro volontarismo a quello che non ama. Solo l'amore può far sì che il ministero sia la passione che spinge il cuore.

Tutto questo è espresso nelle Costituzioni: “Il fine specifico del nostro ministero esige che sviluppiamo, oltre che la testimonianza della vita spirituale, la cultura sacra e profana, e le doti umane e religiose. La nostra stessa condizione di uomini consacrati e in special modo il prestigio della castità e la testimonianza della povertà gioveranno a con-

ferirci non soltanto energia ed efficacia educativa ed apostolica, ma anche una consonanza interiore e un'attiva solidarietà con i fanciulli poveri" (C 93).

Vivere tutto ciò che abbiamo detto crea alcune tensioni negli Scolopi che non dobbiamo ignorare. Essere stato chiamato al ministero comporta "essere per". Ciò significa che la persona non appartiene più a se stessa. Si potrebbe anche dire che niente di sé gli appartiene più. È configurato dalla missione per il Regno di Dio. Ama i bambini, ma il suo amore arriva da Dio e la missione fa riferimento a Lui. Quindi deve vivere in modo particolare dal punto di vista affettivo e psicologico. Ama, ma non appartiene a nessuno e questo lo abbiamo visto nel capitolo sulla fedeltà alla castità. Per vivere così è imprescindibile contare sulla grazia e sulla forza del Signore.

Inoltre, l'apostolo vive una realtà molto diversa dalle altre persone. Gli altri dedicano la loro vita ai diversi lavori che hanno, invece l'apostolo è stato introdotto al fuoco dell'Assoluto, dunque non è possibile dividersi, perché tutto ha a che fare con il Regno. In una parola, non si parla di perfezionismo, ma di dinamiche di aggregazione e esclusività che la missione comporta. Essendo una realtà radicale, l'esperienza sarà che la sua vita è completamente presa da tutto questo. La dinamica sarebbe: in un momento l'amore fa sì che uno si consegni, ma percepisce che c'è ancora qualche mancanza in lui, dopo arriva un altro momento in cui l'amore lo totalizza e non c'è più tempo per se stesso. Questo

quindi implica una grande fedeltà al percorso che porta alla missione. Qui si pone la domanda se questo si dà in noi veramente e fino a che punto siamo fedeli nella nostra vita a questa dinamica.

5. Mezzi per il ministero scolopico

Il mezzo fondamentale è la scuola. Le Costituzioni chiedono che sia popolare come agli inizi, animata dallo Spirito del Vangelo, con una visione del mondo che parta dalla fede e che aiuti gli studenti a sviluppare le loro facoltà. Vediamo cosa dicono le Costituzioni: “La nostra scuola, che nacque come scuola eminentemente popolare, si impegna, oltre che allo sviluppo delle doti degli alunni, anche ad offrire, nell’ambito di una comunità scolastica animata dallo spirito evangelico di libertà e di amore, un’immagine del mondo, della vita e dell’uomo illuminata dalla luce della fede. In tal modo i nostri alunni, modellando la propria vita, ispirata dalla giustizia e dalla santità del vero, sulla misura dell’uomo nuovo, saranno un fermento di salvezza per l’intera comunità umana” (C 97).

Sono tutti elementi apparsi prima in qualche modo. Ad ogni modo è necessario sottolineare l’importanza della scuola popolare. Se la scuola non è popolare, non è calasanziana. Già nel n. 91 diceva: “Il nostro Istituto è un’entità benefica, che esercita senza scopo di lucro l’attività apostolica dell’educazione”.

Che la sua scuola fosse popolare era chiaro per il Fondatore che sempre ha difeso questa caratteristica nonostante le difficoltà incontrate. È una scuola per il popolo e perché questo possa accedere a tutti i livelli di vita che offre la conoscenza. È vero che le circostanze sono cambiate dal secolo XVII, ma questo non dovrebbe essere una trappola per diluire il potere schiacciante della scuola. Implica creatività e profetismo e che i profeti non siano demoliti ma ascoltati e seguiti.

Questo rende l'insegnante conscio di ciò che significa vivere la missione. Il fondamento è l'esperienza di una chiamata che si introduce nella realtà umana e si dedica al Padre. Un'esperienza carismatica che in quanto tale consacra il religioso e lo aiuta a dedicarsi al ministero, al Regno. Per questo è un'esperienza totalizzante ed esclusiva che dà forma anche al modo di vivere.

Tutto questo richiede una fedeltà al fine del ministero, alla scuola popolare che sarà diversa dai tempi del fondatore ma popolare come allora. Le correzioni sono necessarie, anche le applicazioni, ma non bisogna tradire il pensiero del Santo. Per questo abbiamo bisogno di profeti che sappiano discernere oggi il modo di vivere del Calasanzio ed è necessario anche che altri possano seguirli.

Questo ha bisogno anche dei presupposti umani. Primo, che l'apostolo sia in grado di avere un mondo proprio, che è di più che consegnarsi al mi-

nistero. Poiché può dedicarsi al ministero e lasciare il suo mondo altrove. Secondo, che abbia la capacità di personalizzare il suo lavoro. Ciò significa che il compito che assume lo vive come proprio e non come qualcosa di faticoso. Per fare qualcosa di proprio lo si deve assumere e per assumerlo è necessaria la fede, perché questa è ciò che lo rende possibile.

6. Non siamo soli

È molto importante che l'educatore abbia questa consapevolezza. Non è solo perché ha il sostegno della società (ce l'ha? Sicuramente ne ha bisogno, ma dobbiamo vedere cosa sta accadendo nel mondo dell'educazione e il modo in cui si trattano gli educatori.) Non si trova da solo perché dobbiamo coinvolgere sempre di più la comunità educativa (elemento da verificare per vedere se è vero.) Non si trova da solo perché c'è un impegno di cooperazione con tutte le istituzioni della chiesa e con la società (il problema non è il nostro impegno alla cooperazione che speriamo sia costante, ma se queste istituzioni vogliono cooperare.) Ecco qui cosa dicono le Costituzioni: "Il compito dell'educazione, se spetta in primo luogo alla famiglia, richiede l'aiuto dell'intera società, principalmente di quella locale. Pertanto dovremo promuovere sempre nei nostri Istituti la cooperazione di tutti coloro che costituiscono la comunità educativa; anzi in vista delle comuni responsabilità educative saremo disponibili ad una generosa vicendevole collabo-

razione anche con le altre istituzioni sia ecclesiali che civili” (C 98).

Non è sufficiente affermare il desiderio, si richiede una fedeltà fattiva a questo atteggiamento cooperativo. Molte volte ci si può nascondere dietro numerosi motivi per evitare questa collaborazione, perché non ci piace, perché ci sono difficoltà o perché è troppo faticoso. Ad ogni modo senza questa non si può essere efficaci né andare avanti nella scuola.

Dobbiamo essere consapevoli che il nostro ministero aiuta la Chiesa locale: “Col nostro ministero verremo incontro, nello spirito del Calasanzio, alle esigenze della Chiesa locale offrendo una collaborazione da coordinare con la pastorale diocesana” (C 100). Si tratta di un aspetto molto importante della vita scolopica. Basta ricordare il Fondatore che è stato sempre fedele e obbediente alla Chiesa nonostante le tante difficoltà. Anche quando questo comportò la riduzione dell’Ordine a Congregazione come l’Istituto della Congregazione di Santa Maria in Vallicella di Roma, chiamata di San Filippo Neri. L’amore per la Chiesa era per il Calasanzio al di sopra di tutto. Per gli scolopi, il servizio ad essa, la dedizione alla sua missione e a servire i suoi bisogni, era al di sopra di ogni altra cosa. Per verificare questa dimensione lo scolopio deve ricordare lo scritto del Calasanzio: “Faccia che tutti coloro che vivono nella casa del noviziato, si mostrino grati alla santa Chiesa” (EP 3039).

È anche importante l'impegno di acculturazione che deve avere il ministero calasanziano, amando i popoli dove esercita, rispettando i loro costumi e la ricchezza che hanno. Promuovendo le loro culture e ciò che hanno di unico. Senza questo neanche possiamo parlare di scuola calasanziana: "Nel programmare la nostra attività ci uniformiamo sempre, per quanto è possibile, ai legittimi ordinamenti e alle consuetudini dei vari paesi, col precipuo intento di adeguare la nostra missione educativa alla cultura dei singoli popoli" (C 101).

7. Dove lavoriamo?

Dopo le discussioni che ci sono state su questa tematica nelle Scuole Pie, oggi le Costituzioni sono molto chiare su questo punto: "Entrano nello spirito della nostra vocazione, oltre alla catechesi e alla scuola, specie elementare, e a quella media, che sono fondamentali per l'educazione popolare, anche tutte le altre iniziative che mirano all'educazione e alla promozione della gioventù. Così pure attendiamo con particolare impegno, secondo lo spirito calasanziano, all'educazione dei giovani nelle parrocchie e nelle missioni a noi affidate" (C 99).

8. Difficoltà

Indichiamo alcune difficoltà che questa paradossale esistenza ci presenta. In sostanza, il tema del "ruolo" che abbiamo e che si può considerare da

diverse prospettive. In primo luogo, il nostro ruolo crea una tensione psichica molto forte e si deve prestare attenzione a questo. È molto importante avere una salute mentale per poter essere se stessi senza essere condizionati dal ruolo, non avere bisogno di essere perfetti per gli altri e poter esprimere tranquillamente le proprie debolezze. La persona non riesce a mantenere uno stato di tensione morale se non può esprimersi senza moralismi.

Un'altra difficoltà è a livello affettivo. Ne abbiamo parlato nel capitolo sulla castità. Fondamentalmente si tratta di capire come configurare l'integrazione e i processi umani con la dinamica di totalizzazione che si deve assumere in totale solitudine. Due criteri: il primo, saper vivere i livelli in modo differenziato. La possibilità di differenziare la mia appartenenza esclusiva a Dio dagli altri livelli, dove io posso essere me stesso, senza che questo mi porti dipendenza da nessuno. Il secondo, essere in grado di vivere da soli. Non essere o stare da soli, qui parliamo della solitudine affettiva. Quanto più mi consegno alla missione, più si apre un abisso di solitudine.

E' importante prendersi cura con tutto il cuore della fedeltà a questi aspetti. In caso contrario la missione e il ministero perderanno la loro ricchezza e diventeranno un lavoro che facciamo con più o meno intensità, ma mai sarà quello che Dio ci chiede. Pertanto, l'apostolo deve avere gli occhi puntati sul Maestro, seguirlo col cuore, amarlo con tutto l'anima e fare che la sua vita sia un dono a Dio. Allo

stesso tempo si dona senza misura, nel nostro caso, ai bambini e ai giovani, specialmente ai più poveri.

Domande per la riflessione personale

1. Per te, quale sarebbe lo scopo finale del ministero scolopico?
2. Sei aperto alla cooperazione con tutte le persone di buona volontà che lavorano per un mondo migliore?
3. Cerchi di vivere ogni giorno con più profondità il ministero scolopico senza che abbia importanza dove o come ti trovi?
4. Ti impegni per la tua formazione personale o l'hai trascurata?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. Come si manifesta il tuo amore per i bambini? Sei imparziale? È qualcosa che ti arriva dal cuore?
2. Discernere in comunità le difficoltà che i membri della comunità possono trovare nell'esercizio del loro ministero e ciascuno, con l'aiuto di tutti, cerchi una soluzione.
3. Esplicitare in quale area e con quali bambini si concretizza l'impegno verso i più bisognosi.
4. In che misura sei configurato dalla missione?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Preghiera allo Spirito Santo.

2. Leggere e commentare questo capitolo nelle Costituzioni e fare un confronto e una verifica per capire anche le mancanze e il modo di superarle.
3. Pregare per gli studenti, in particolare per coloro che sono più bisognosi.

Testi biblici

1Co 12, 12ss; Ro 14, 2ss.

Si è fedeli al ministero:

- Se si fa il tentativo di un'educazione integrale.
- Se si può collaborare con le persone di buona volontà che lavorano per un mondo migliore.
- Se nella povertà e nei limiti si percepisce la forza di Dio.
- Se la vita è una testimonianza e se il dare testimonianza è più importante che insegnare.
- Se c'è armonia con i bambini poveri.
- Se totalizza pian piano l'esistenza.
- Se si lavora specialmente per i più bisognosi.
- Se riusciamo a fare in modo che le nostre scuole siano sempre più popolari.
- Se collaboriamo sinceramente con la Chiesa locale.

FEDELITÀ A UNA VITA IN PROCESSO

La vita scolopica è una vita in continuo progresso con diverse fasi. I religiosi scolopi seguono il Signore, ma questa *sequela* è una strada da percorrere mentre si fa la persona, si configura come consacrato e progressivamente entra nel percorso sul quale camminava il Signore. Tutta la loro vita è un processo. Esternamente il processo è segnato dalle Costituzioni; internamente dalla dinamica dello Spirito che guida ciascuno secondo i suoi piani. In ogni fase, lo Scolopio deve essere fedele a ciò che comandano le Costituzioni, alla propria coscienza e al soffio dello Spirito che guida la vita. Adesso vediamo il percorso che devono fare coloro che chiedono di fare ingresso nella vita degli Scolopi.

1. Prima fase: il desiderio di essere scolopio

Il Signore chiama quando e come vuole. L'esempio più evidente lo troviamo nel Vangelo, quando Gesù chiama i discepoli. Chiamò quelli che voleva,

secondo la sua volontà. Allo stesso modo nasce nella persona il desiderio di essere scolopio. Può accadere come quando l'acqua di un fiume riempie la diga e riversa acqua dappertutto, o la chiamata può essere come un fulmine che appare nella notte in mezzo a una grande tempesta. Non importa come, ma arriva un momento in cui la persona vive la sensazione di essere stata chiamata da Dio, sente che la mano del Maestro si è fermata sulla sua testa.

L'atteggiamento della famiglia scolopica davanti all'evento della chiamata deve essere quello di ricevere con gioia colui che è stato chiamato e rimanere con lui, impegnandosi perché la sua risposta sia sincera e generosa: "Con animo grato accogliamo nella Famiglia Scolopica coloro che, sotto l'influsso dello Spirito Santo e nel desiderio di partecipare al nostro tipo di vita e di apostolato, chiedono di unirsi a noi. È nostro dovere confermarli nella loro scelta soprattutto con la testimonianza della gioia con cui viviamo la nostra vita, e aiutarli a rispondere sempre alla propria vocazione con sincerità e generosità" (C 104).

A questo punto bisogna fare un serio esame delle motivazioni di tale chiamata, quale spirito la guida, perché si vuole entrare nelle Scuole Pie e quale è stato il percorso svolto fino a questo momento. È logico che in mezzo all'entusiasmo del candidato appaiano anche dei dubbi, perché non sempre la chiamata è chiara e dunque, quanto più si conosce la persona, tanto aumenta a volte la paura che quella chiamata sia un autoinganno. E' importante

verificare l'intensità (non sensibile), l'origine e il senso della chiamata, e se persiste nel cuore il desiderio di entrare nella vita religiosa.

2. Seconda fase: prenoviziato

Abbiamo un candidato disponibile. Chiede l'ingresso. Il Calasanzio che conosceva molto bene le persone, quando qualcuno chiedeva di entrare nell'Ordine, oltre ad esaminare gli impedimenti che avrebbero potuto precludere tale ingresso, chiedeva una lunga prova. La ragione indica la sua conoscenza delle anime: "Siccome difficilmente si conoscono e più difficilmente si sradicano le passioni che stanno nascoste dentro il cuore umano. Abbiamo giudicato di somma importanza che, premesso un diligente esame circa i suddetti impedimenti, si faccia una lunga prova di chi domanda di entrare nella nostra Congregazione. Infatti, prima che venga ammesso al tipo di vita comune nel corpo della Congregazione, occorre che sia ben conosciuto per sua confessione ma anche per conoscenza da parte del confessore, dell'insegnante, dei compagni, degli amici e di coloro con cui in qualche modo è vissuto" (CC 16). Così legiferò e così agì anche se non sempre ottenne un buon risultato.

Voleva anche che il candidato fosse conosciuto dalla comunità, così lui stesso poteva conoscere meglio l'Istituto: "Se poi, dopo una comune preghiera di tutti i Padri, sarà giudicato come condotto dallo

Spirito divino, potrà essere ammesso come ospite per alcuni giorni a giudizio del superiore, perché in quel tempo impari a conoscere meglio la forme del nostro Istituto e i nostri Padri lo conoscano più profondamente nello spirito del Signore” (CC 17).

Le Costituzioni attuali sono sulla stessa linea di pensiero. È importante che il candidato conosca da vicino una comunità scolopica, che veda le occupazioni in cui è coinvolta per il ministero e che anche lui si faccia conoscere dai religiosi che vivono in comunità. Meglio si conosce un candidato prima che entri, meno problemi ci saranno dopo, anche se non sempre è così. Le Costituzioni dicono: “I nostri candidati, tutti, prima di accedere al Noviziato, al fine di acquisire una conveniente coscienza della divina vocazione e l’indispensabile maturità, prendono parte, per un periodo sufficiente, alla nostra vita comunitaria e al nostro apostolato. Nel frattempo la Comunità li conosce meglio e, con un’attenta verifica delle loro capacità, li aiuta ad abbracciare la nostra vita con maggiore sicurezza” (C 108).

In questo momento è importante esaminare gli ideali del candidato. Di solito una persona dà la sua vita in modo definitivo, perché ha certi ideali che desidera raggiungere. Ma potrebbe anche trascinarsi dei problemi personali ancora irrisolti dalla vita passata, e questo la persona lo deve sapere. Potrebbe anche darsi che la forza degli ideali che porta ritardino le soddisfazioni delle pulsioni e che queste, non elaborate, causino dei problemi in futuro. Po-

trebbe anche capitare di avere una debole autostima o un forte narcisismo. Potrebbe avere problemi di dipendenza che possono aumentare nella vita religiosa se non percorre un cammino adatto. Potrebbe essere una persona con problemi di megalomania e vedere la vita consacrata come un posto dove eccellere in ciò che lo attira dei valori religiosi. Potrebbe venire da una famiglia con un senso di responsabilità più o meno rigido. Potrebbe avere un'immagine distorta e immatura di Dio. Potrebbe cercare nella vita religiosa di essere tutelato di fronte a certi timori della sua vita e questo in modo inconscio. È importante quindi fare un serio discernimento del candidato e delle motivazioni che lo hanno portato alla vita scolopica. Gli esempi che abbiamo citato potrebbero non vedersi in un primo momento ma apparire dopo nel corso della formazione, quindi ci deve essere un monitoraggio spirituale e un accompagnamento vicino lungo tutto il percorso.

In questa fase si richiede una grande fedeltà agli ideali sani che ci hanno dato l'impulso ad entrare nell'Ordine, sapendo il Maestro che quei tipi di ideali sono propri dell'inizio della vita religiosa.

3. Terza fase: il Noviziato

a) Per iniziare il noviziato si richiedono alcune qualità: "buona salute, indole adatta e qualità sufficienti per assumere la vita propria del nostro Istituto" (C 109). Le Costituzioni indica-

no anche che potrebbe essere importante che i candidati siano visitati da un professionista per verificare queste qualità o vedere se abbiano qualche altra difficoltà psicologica che potrebbe essere un impedimento per la sana vita religiosa, certamente sempre salvaguardando il diritto inviolabile di ogni persona a difendere la propria intimità (ibid.). Il Calasanzio nel frattempo legiferava che “se durante questo tempo esercitato con varie prove persevererà fermamente nel suo proposito, dopo una comune preghiera della comunità, potrà essere ammesso a vestire il nostro abito” (CC 18).

Nelle Scuole Pie, il noviziato è di un anno, “in una Casa canonica designata dal P. Generale, col consenso dei suoi Assistenti” (C 110).

Il Noviziato è un tempo propizio per certe esperienze che si vivranno lì o nei primi anni di Juniorato. È facile, innanzi tutto, che il novizio arrivi a verificare con gli aiuti indicati precedentemente se nella sua vita c'è qualche blocco. Ad esempio, avere l'idea di un Dio buono, ma allo stesso tempo, dal punto di vista emotivo, avere paura del rifiuto di Dio. Oppure, al momento in cui è entrato sembrava una persona indipendente ma dopo risulta che a livello nascosto evita i rapporti sociali e i conflitti con l'autorità. Oppure, sente un rifiuto per un certo tipo di spiegazioni che vengono fornite durante il noviziato e non riesce a capirle. Tutto questo

è normale, non ci deve preoccupare, ma dobbiamo prendercene cura.

In questa fase è necessaria la fedeltà ai suggerimenti dello Spirito che parla al cuore senza idealizzare questo aspetto. Fedeltà per aprirsi al Maestro, in modo che questa apertura aiuti a rilassarsi ma non ingannandosi nel cammino che si percorre. Fedeltà alla dinamica del Noviziato, sapendo approfittare di tutto quanto in esso si insegna.

- b) Figura indispensabile nel Noviziato è il P. Maestro. Le Costituzioni gli chiedono una certa flessibilità per adattarsi al momento storico che viviamo, che sappia interpretare i segni dei tempi e delle persone e che si prenda cura di ogni novizio, accompagnando il suo sviluppo e sentendo come propria ogni sua situazione, che fomenti inoltre l'amore in lui per la Chiesa e per l'Ordine (cf. C 107). Il Calasanzio, che indica anche ciò che voleva dal Maestro, insiste su un punto molto importante: "Vogliamo richiamare vivamente l'attenzione del Maestro dei novizi su un punto, che cioè scruti attentamente in tutti l'inclinazione interna e il modo in cui seguono la guida dello Spirito Santo che con gemiti inesprimibili insegna agli umili a pregare, affinché egli si sforzi di far avanzare ciascun novizio per la medesima strada verso la vetta della perfezione" (CC 23).

In aggiunta a quanto detto dal fondatore, il Maestro deve considerare una crisi importan-

te che potrebbe avvenire già nel Noviziato, ora più di prima dal momento che entrano persone adulte. Una crisi che si dà nel Noviziato o nel Juniorato. In caso contrario, avverrà quando lo scolopio sarà più grande e allora questa crisi sarà peggiore. Stiamo parlando dell'opposizione tra idealismo e realismo. Il candidato è entrato motivato da un idealismo. Lo ha alimentato perché un giovane senza idealismo non può volare. Lentamente si accorge che non riesce a ottenere ciò che desiderava e trova la propria realtà con la quale non si era mai confrontato e che pensava non gli appartenesse. Lo shock può essere molto forte, perché percepisce che non c'è corrispondenza tra ciò che desiderava e ciò che può ottenere. Dobbiamo essere pronti ad aiutarlo perché non vada in crisi o in depressione.

- c) Il Maestro non si trova da solo nel suo compito, è accompagnato dalla comunità formativa con i candidati "una comunità fraterna, nella quale tutti fanno maturare la propria vocazione con la preghiera e col lavoro e la proteggono con la disciplina necessaria" (C 106). È importante capire le persone che vengono destinate a tale comunità perché esse possono essere referenti importanti per i novizi. Devono essere impegnati nella formazione ed un esempio di vita evangelica, persone che ispirino fiducia e a cui i novizi possano rivolgersi in caso di difficoltà. Infine, che formino una vera squadra col Maestro.

- d) I novizi devono essere preparati in tutti i settori: per questo il Superiore Maggiore può concedere loro, sentito il parere del Maestro e per completare la loro formazione, “che essi trascorrono uno o più periodi di tempo fuori della Comunità del Noviziato, per esercitare l’apostolato” (C 111). Questa preparazione può essere molto ricca purché non si distraggano dal fondamento del Noviziato. L’incontro con certe realtà, diverse da ciò che hanno imparato in Noviziato, potrebbe creare qualche confusione o crisi, per questo il Maestro deve stare molto attento.

Tale formazione deve essere completata con qualcosa che desiderava il Fondatore, benché il Maestro dovrà applicarla adeguandola ai nostri tempi; cioè, trovare il significato profondo di quello che il santo voleva e tradurlo in forme concrete per l’oggi: “siano esercitati nel contraddire la propria volontà e il proprio giudizio, imparino a sopportare con pazienza le umiliazioni e il disprezzo” (CC 22).

In qualche modo può anche apparire la croce, ma in modo appropriato all’età e al momento che il novizio vive. Ad ogni modo gli deve servire a comprendere cosa significa la *sequela* di Gesù in questo aspetto che sarà reale nella vita.

- e) Cosa devono fare nel Noviziato lo dicono le Costituzioni: “Il novizio sia iniziato alla nostra forma di vita sotto la guida e la responsabili-

tà del Maestro, con la collaborazione di tutta la Comunità. I novizi apprendano gli elementi fondamentali della vita religiosa e i principali eventi della Storia della Salvezza; siano formati nella dottrina e nella pratica della preghiera personale e comunitaria; e con frequenza prendano parte nelle celebrazioni liturgiche. Per mezzo della pratica dei consigli evangelici si abituino gradualmente a rinunciare a tutte quelle cose che non riguardano il Regno di Dio; ma al contrario si sforzino di conservare l'unione con Dio e di aumentare in se stessi l'amore del prossimo" (C 112).

- f) E quando è arrivato il momento di emettere i voti: "Prima della professione il novizio ceda l'amministrazione, l'uso e l'usufrutto dei propri beni a chi preferisce, fino alla scadenza definitiva dei voti semplici. Spetta al Superiore Maggiore, col consenso del suo Consiglio, ammetterlo alla professione semplice" (C 113).

Durante questo periodo il novizio deve essere fedele all'elezione che il Signore ha fatto della sua persona. Questa scelta non è amore arbitrario di Dio. È solo che Dio è così, ama per amare e sceglie perché vuole, così gli viene dal cuore. Questo non dovrebbe creare nessun problema al novizio. Quando si domanda se Dio ama tutti allo stesso modo, si deve arrivare a capire che sì ama tutti e per questo sceglie alcuni per far in modo che tutti lo sappiano. E vivrà la scelta

come amore, che non è una minaccia, anzi. Pertanto, deve essere fedele a queste realtà che lentamente lo configurano verso il Signore Gesù.

4. Quarta fase: lo Studentato

La vita del novizio cambia. Fa un passo avanti, si trova nello Studentato, appaiono nuove coordinate, diverse da quelle del noviziato benché ci debba essere una continuità. Non è sempre facile fare questo passo, ma deve imparare e il Maestro degli Studenti deve accompagnare soprattutto chi inizia la nuova tappa. Quando si dà questo passo, si devono fare tre domande: la prima: cosa faccio? Perché sono cambiati i lavori e le occupazioni che riempivano la vita? Seconda: di conseguenza come faccio sapendo che le occupazioni sono diverse, che c'era una dinamica interna che alimentava la mia vita e che non si deve perdere? Terza: quali devono essere gli atteggiamenti dai quali fare i lavori, l'impegno e il vivere le situazioni nuove in cui mi trovo? E dobbiamo essere fedeli alle risposte che ci diamo. Lo Studentato non deve significare la perdita del meglio che ci portavamo dal noviziato. Per questo dobbiamo essere fedeli a questo passaggio tra Noviziato e Studentato. Fedeltà a quanto abbiamo imparato nel Noviziato anche se è possibile vivere in un altro modo. Fedeltà allo Spirito, perché la vita deve crescere in questa dimensione, la vita nello Spirito. Fedeltà a ciò che occupa la maggior parte del tempo dello Studentato: gli studi.

Lo Studentato dovrebbe essere il consolidamento del Noviziato con un piede nella realtà della vita normale che si terrà nel futuro. In questo senso c'è una fedeltà fondamentale, quella alla preghiera. Vivere onestamente la gratitudine, perché uno può vedere la povertà della propria vita e, allo stesso tempo, rendersi conto di quanto ha ricevuto. Vedere quando si è peccatori ma si ha fiducia in Dio. Col passare del tempo ci rendiamo conto del poco che si conosce, ma Dio ci aiuta ad entrare nella vera realtà. Dopo ci si abbandona alla misericordia di Dio. La fedeltà a tutto questo porta per una strada profonda nella quale Dio si darà sempre di più.

A proposito degli studi che si devono fare nello Studentato, vedere il numero 114.

5. Quinta fase: verso la Professione Solenne

Ci vogliono almeno sei anni di voti semplici. Questo tempo può essere prolungato secondo il giudizio del Superiore Maggiore, e “ per essere ridotto a meno di sei anni, fermo restando il triennio prescritto di professione semplice, è necessaria la licenza del P. Generale, col consenso dei suoi Assistenti” (C 115).

In questa fase è importante prendersi cura delle fedeltà al processo vissuto in precedenza. Fedeltà ai voti semplici emessi, con la verifica di come si vivono per capire dalla prospettiva umana se si avrà la capacità di viverli (l'esperienza nella sua pienezza

non è risultato di un volontarismo ma solo grazia di Dio) essendo fedeli a Dio e all'Ordine.

Molto bello quanto detto dalle Costituzioni a coloro che emetteranno la professione solenne: “Scaduto il tempo della professione semplice, il religioso manifesti in scritto la sua volontà di vivere spontaneamente con noi, per tutto il tempo della sua vita, nel luogo e nel grado a cui sarà destinato dai Superiori a gloria di Dio e vantaggio del prossimo. Quindi, dopo un conveniente periodo di raccoglimento e di preghiera, faccia la professione solenne” (C 116).

6. Sesta fase: la Professione Solenne

Il testo della Professione è un bel testo che segue le linee di ciò che ha scritto il Calasanzio con piccole modifiche introdotte successivamente. Si dice che si vuole professare per seguire Gesù più da vicino e per questo si emettono quattro voti, i tre tradizionali delle Congregazioni e Ordini religiosi, e un quarto proprio delle Scuole Pie. Tutto questo si fa con libertà e di cuore. I voti si fanno alla Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. Le nuove Costituzioni inseriscono questo momento così importante sotto la protezione della Vergine Maria e del nostro Santo Padre Calasanzio. Si tratta, quindi, di un momento di donazione totale a Dio nella vita consacrata. Il “per sempre” che nel nostro mondo abbiamo tanta paura di dire e la fedeltà che si af-

ferma impossibile in quel modo. Il religioso invece sa che sì, che è possibile vivere così, senza dubbi perché è stato chiamato da Dio e non per le sue forze. Dio che chiama dà anche la forza di vivere per quello che ha chiamato.

Da questo momento dobbiamo essere fedeli alle promesse. Non come una realtà statica, ma come un percorso, un processo che si concluderà con la propria vita.

7. Settima fase: formazione permanente, per tutta la vita

Dicono le Costituzioni: “Tutti i nostri confratelli, portato a termine il prescritto corso di studi, procurino, con l’aiuto della Comunità, di continuare costantemente la propria formazione, onde poter meglio corrispondere alle esigenze della loro vocazione e del loro ministero. I Superiori Maggiori, insieme ai confratelli, dispongano le cose in modo che ad ogni religioso siano assicurati e tempo sufficiente e idonee programmazioni, per continuare fruttuosamente la formazione permanente” (C 120).

Inizia la fase della vita che continuerà fino alla fine dell’esistenza. Il numero precedente insiste sulla formazione permanente. Noi insisteremo su altri tre elementi fondamentali per questa fase.

In primo luogo, la vita deve essere già una semplice *sequela* di Gesù. Questo richiede una coscienza

za vissuta e chiara che ci ricordi che la cosa importante non è solo il comportamento ma da dove guardiamo. Non è importante se un religioso prega, ma da dove prega; o se celibe, ma il motivo per cui lo è. O l'impegno nel ministero, ma le aspettative che ha in quell'impegno. Progressivamente si acquisisce la capacità di rendersi conto che le cose cambiano segno se vengono viste attraverso gli occhi di Dio, come faceva Gesù. Il negativo se visto con occhi umani, diventa positivo guardato da Lui. Quando si sperimenta il proprio peccato, si ha anche l'esperienza che si può rendere grazie per tutto, anche per il proprio peccato, non per aver peccato ma perché in questo si manifesta e si sente la salvezza di Dio. Così si vive in pace e si arriva alla profondità di capire non solo con la testa, ma col cuore, che la cosa migliore della libertà è donarla a Dio.

Inoltre, la vita avrà per sempre un elemento chiave, il lavoro per il Regno. Qui importa considerare alcuni aspetti per non ingannarci o cadere in depressione. Non aspettarsi troppo circa l'esito del lavoro. Il regno spesso si manifesta nella debolezza e nel fallimento evidente. Per questo non si deve vivere partendo dai propri desideri, aspirazioni e ideali, ma da quelli che si incarnano nella volontà del Padre, volontà che si manifesta in molti modi. Quindi, non si devono cercare facili successi, perché possono essere una trappola e non la manifestazione del Regno. E' importante anche vigilare sulle motivazioni del cuore, perché è la cosa migliore che

abbiamo, ciò che abbiamo donato a Dio e a Dio appartiene. Dovremo essere pazienti con la forza del male e essere disposti a non essere compresi.

Un altro aspetto è il rapporto affettivo con Gesù, che è il tutto della vita. Pertanto dobbiamo vivere questo rapporto, perché Gesù è il Dono incomparabile del Padre. Con lui dobbiamo avere un amore in obbedienza, sapendo che non esiste maggior libertà che obbedire. Comprendere che questo rapporto è alimentato dalla signoria del suo amore e, quindi, che tutto dipende della sua iniziativa alla quale ci sottomettiamo completamente. Gesù è il tutto della vita, via, verità e vita, pane che ci alimenta, sete che disseta la nostra, luce che illumina il nostro cammino tante volte oscuro e la resurrezione in cui crediamo e che speriamo di ricevere un giorno. Senza Lui non possiamo nulla e in Lui riposa la nostra esistenza. Pertanto, dobbiamo essere fedeli al Signore, alla forma di vita che lui ha scelto per sé e alla quale ci ha chiamato con la grazia del suo amore. Fedeli ai sussurri con i quali lo Spirito arriva ai nostri cuori. Fedeli fino alla morte.

Domande per la riflessione personale

1. Lavori in modo personale per discernere la vocazione scolopica in alcuni dei tuoi studenti?
2. Cosa pensi dei nostri Noviziati? Sei d'accordo con la loro struttura e modi di fare?

3. Hai mai vissuto la crisi del realismo che ti ha fatto affrontare chi sei veramente e lasciar da parte gli idealismi che ti sei portato all'entrata nella vita religiosa?
4. Fai un percorso mentale della tua preghiera dai tempi del Noviziato. Credi che sia conforme alla volontà del Signore?

Suggerimenti per un discernimento comunitario

1. La tua comunità si preoccupa delle vocazioni che possono nascere a scuola?
2. Secondo la tua comunità o secondo te, che qualità devono avere coloro che chiedono di entrare in Noviziato per la vita scolopica?
3. Esamina il numero 116 delle Costituzioni e pensa se hai qualche difficoltà rispetto a ciò che dice.
4. Che tipo di fedeltà stai vivendo per il Signore?

Suggerimenti per un giorno di preghiera

1. Preghiera comune davanti al Signore.
2. Dialogare sul tema delle vocazioni e delle diverse fasi da passare prima dell'ingresso nella vita normale scolopica. Vedere le difficoltà che possono apparire, come lavorare su questo, cosa fa la comunità, cosa dovrebbe fare. Studiare i casi conosciuti o noti.
3. Pregare per le vocazioni.

Testi biblici

Mat 9, 38; Giov 1, 35-51.

Si è fedeli alla formazione permanente:

- Se la vita diventa un percorso di costante progresso.
- Se si esamina con attenzione il candidato prima che entri.
- Se il Noviziato è un tempo per riflettere sulle ragioni dell'ingresso e sui blocchi che un candidato può avere.
- Se ci si prende cura, quando arriva, della crisi del realismo della vita e si risolve per bene.
- Se si sceglie con attenzione la comunità formativa per accompagnare il Maestro dei Novizi.
- Se lo Studentato non abbatte gli elementi fondamentali acquisiti nel Noviziato.
- Se avete gli occhi di Dio per guardare la realtà della vita.
- Se si vive come se l'importante non fosse il frutto del lavoro ma il cuore che si pone nel duro lavoro.
- Se non si cercano risultati facili, ma la volontà di Dio.
- Se ogni giorno si rimane fedeli all'amore di Dio.
- Se ci si prende cura di leggere e formarsi al meglio per insegnare.

